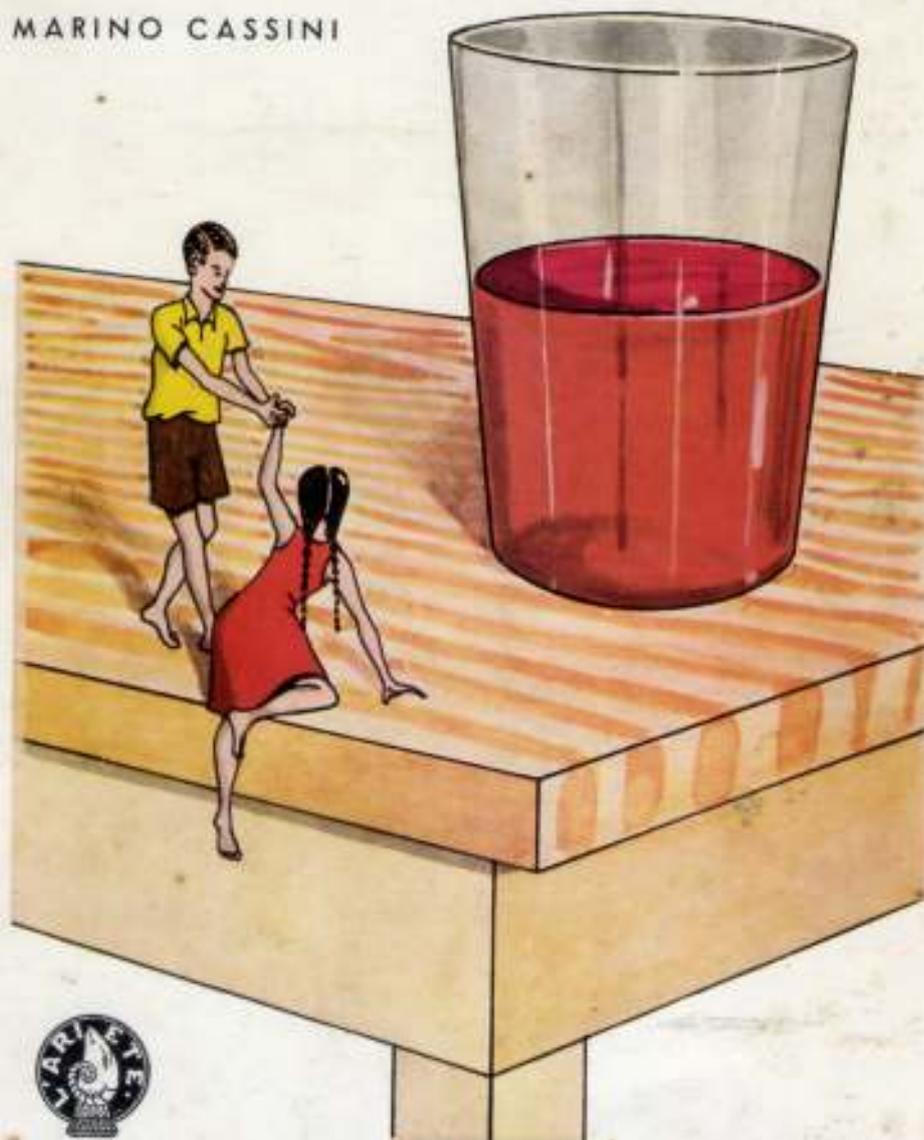


# DA UN METRO A TRE CENTIMETRI

MARINO CASSINI



MARINO CASSINI

DA UN METRO  
A TRE CENTIMETRI



L'ARIE  
CASA EDITRICE - MILANO

DA UN METRO  
A TRE CENTIMETRI

Copertina di Michele Lettenzio

*Proprietà riservata della Casa Ed. L'Ariete,  
Milano, via Cusani 5.*

*« La vita è una cosa troppo meravigliosa  
e vale la pena di viverla a qualsiasi  
condizione e in qualunque situazione. »*

## LA NUBE

La brezza leggera, che soffiava dal mare, faceva agitare i pochi cespugli di lentischi e di corbezzoli sparsi sulle pendici della collina. Qua e là alcune querce da sughero isolate rompevano la monotonia di quel paesaggio per buona parte brullo. La poca erba, di qualità assai scadente, serviva appena al pascolo di alcune pecore. Un cane dal lungo pelo, simile ad un cespuglio lanoso, dopo aver ricondotto per l'ennesima volta nel gruppo una pecora che si era allontanata, stava ritornando verso il suo padroncino scodinzolando e dimenandosi, contento di aver portato a termine il suo lavoro.

« Bubu, qui subito! », disse un ragazzo dal viso scarmigliato e lentiginoso.

Il cane si avvicinò ed il fanciullo cominciò ad accarezzarlo con gesti affettuosi arruffandogli il lungo pelo e facendolo uggiolare di gioia.

« Aligi! », chiamò con voce concitata una ragazzetta dalle lunghe trecce che si trovava poco distante intenta a guardare in mezzo ad un cespuglio che poco prima aveva smosso. « Corri, vieni a vedere, Aligi », ripeté la fanciulla.

Aligi si alzò di malavoglia e, con passi indolenti, seguito da Bubu, si avvicinò lentamente al cespuglio presso cui stava la fanciulla.

« Uffa! Grazia, il solito millepiedi?! Schiaccialo se ti dà fastidio ».

« Corri subito, ti dico — replicò quella — e presto! ».

Bubu giunse presso il cespuglio prima di lui, ma ciò che vi era nascosto in mezzo non dovette impressionarlo minimamente perchè non degnò di uno sguardo ciò che la fanciulla stava attentamente guardando.

Aligi, giunto vicino a Grazia, allungò una mano per scostare alcune erbe, ma la fanciulla lo trattenne.

« Fai piano », disse a bassa voce e indicò una mantide d'un color verde-giallo immobile nell'erba e un grillo fermo a pochi centimetri di fronte a lei. La grossa mantide stava ferma con le zampe piegate e sollevate all'innanzi e in alto pronte a scattare e a rinchiudersi sul malcapitato grillo che, incosciente del pericolo, continuava a ripetere l'unica, forte nota del suo canto. Gli occhi della mantide erano fissi sull'insetto; due occhi maligni, lucenti che sembravano voler ipnotizzare la preda. Di quando in quando un lievissimo movimento la faceva palpitare.

I due fanciulli affascinati da quel piccolo dramma che si svolgeva sotto i loro occhi, non perdevano nulla della scena. Spesso avevano visto delle « santarelline », come solevano chiamare le mantidi, divorare beate animaletti da loro uccisi, ma non avevano mai assistito alla cattura.

D'un tratto la mantide scattò. Le due zampe foggiate a serramanico e armate di una serie di spine aguzze si richiusero sul povero grillo troncandogli a metà un acuto. L'animaletto, innalzato verso l'alto, cominciò a dibattersi freneticamente, ma inutilmente. Aligi, con un bastoncino, toccò il corpo della mantide e questa, volgendo di scatto il capo verso ciò che la disturbava, allargò le zampe. Il grillo cadde a terra e vi rimase un attimo come stordito, poi, con un lungo salto, si sottrasse alla minaccia, riparando in mezzo alle erbe.

La mantide, sfuggita la preda, si accanì contro il bastoncino cercando di stringerlo nella sua morsa, ma Aligi continuava a stuzzicarla da ogni lato finchè l'insetto rinunciò alla lotta e tentò di allontanarsi.

« Troppo comodo — fece Aligi — volevi uccidere il grillo ed io invece uccido te ».

« No », gridò Grazia. Ma già il bastoncino era affondato nel corpo palpitante della mantide. « Cattivo, maligno — fece Gra-

zia — non dovevi ucciderla; a te non ha fatto nulla e poi il grillo se n'era andato ».

« E allora perchè mi hai chiamato? E poi che t'importa! A me piace stuzzicare gli animali e ucciderli, io sono più forte, io posso schiacciarli tutti, tanto loro non mi fanno nulla ».

E unendo il gesto alle parole, cominciò ad andare intorno scrutando il terreno e schiacciando quanti animaletti vedeva.

Grazia cercò di dissuaderlo, ma poi, visto che i suoi sforzi non approdavano a nulla, pensò che non dando alcun peso a quanto faceva Aligi, egli si sarebbe calmato da solo; e seguita da Bubu andò a sedersi all'ombra di una quercia.

Aligi continuò ancora un poco nella sua ecatombe, ma presto quel gioco lo stancò e preferì anche lui sedersi accanto alla sorella senza parlare.

La giornata era afosa; il caldo sole estivo bruciava quella poca erba che era nata negli anfratti e al riparo delle rocce. La maggior parte delle pecore, accaldate, stavano sdraiate ansimando, mentre due o tre, incuranti del caldo, s'arrampicavano lungo le pendici in cerca di un po' d'erbetta o di qualche ramoscello tenero.

In lontananza il mare mandava intensi bagliori e su di esso aleggiava un sottile velo di foschia.

Aligi e Grazia erano sempre vissuti in quei luoghi in compagnia del padre che, troppo occupato del suo gregge, si era quasi sempre disinteressato dei figli. La madre non c'era più; era morta nel dare alla luce Grazia; Aligi invece aveva di lei un ricordo sfuocato. Aveva solo due anni quando era morta.

Solo una volta si erano allontanati da quei luoghi ed era stata quella la più bella avventura di cui parlavano di tanto in tanto. Erano andati ad una fiera di bestiame col padre che doveva vendere alcune pecore. Le enormi costruzioni che circondavano la piazza del mercato, il vociò confuso dei venditori e dei compratori, i muggiti, i nitriti, i belati degli animali rendevano più caotica la scena.

I due fanciulli erano rimasti frastornati e confusi. Attaccati letteralmente ai pantaloni del padre, avevano trascorso la giornata rivolgendosi pochi monosillabi. Troppe erano le cose da vedere! Prima del ritorno, il padre li aveva accompagnati presso un

gelataio ambulante e con una certa timidezza avevano chiesto due gelati di lampone. Solo l'indomani, vicini alle pecore e ai luoghi che conoscevano, avevano messo a fuoco le loro impressioni parlando a lungo della loro avventura.

Mentre ora stavano sdraiati l'uno accanto all'altra, Aligi riandava con la mente a quel giorno.

« Azia — disse Aligi — ti ricordi quel giorno del mercato? ».

Grazia fece un cenno di assenso.

« Ti ricordi tutti quegli uccelletti morti su quel lungo tavolo? Bene, perchè allora non ti sei stupita, perchè non hai detto nulla? Per una semplice " santerellina " che ho ucciso ti sei arrabbiata, allora invece sei stata zitta ».

« Ma quelli erano già morti, io non li ho visti uccidere. E poi quegli uccelletti servivano per mangiare ».

« Sì — replicò Aligi — ma anche ora la " santerellina " stava procurandosi da mangiare uccidendo e io l'ho impedito ».

« Va bene, ma non dovevi ucciderla ».

« In fondo si trattava di un piccolo animaletto », si scusò Aligi.

« Non importa, a te non aveva fatto nulla e non dovevi quindi fargli del male ».

« D'accordo — fece Aligi concludendo. — Non ci pensare più. Però io quando vedo uno fare del male ad un altro mi arrabbio; è più forte di me ».

Per un po' stettero in silenzio poi:

« Guarda laggiù quella nebbia! », disse Grazia puntando un dito verso il mare.

Laggiù in fondo, vicino alla spiaggia, una nube leggera di un colore giallastro si muoveva dal basso verso l'alto spinta dal vento. Era una nube strana, compatta, che si muoveva quasi fosse una cosa viva. Non si dissolveva come sogliono fare le nubi estive sotto i raggi del sole, ma saliva lentamente verso il luogo dove stavano i due fanciulli.

« E' strano — fece Aligi — non ho mai visto una nebbia di quel colore. Forse è il sole che la fa brillare in quel modo.

Chissà se la nebbia ha odore; è una cosa a cui non ho mai fatto caso ».

« Lo vedremo tra poco — fece Grazia incuriosita — a momenti ci raggiunge ».

I due ragazzi e Bubu che, sempre scodinzolando, stava accanto a loro, si alzarono in piedi per meglio assistere al fenomeno inusitato. Quella nube non li spaventava affatto. Tutt'al più destava una certa curiosità quello strano colore di cui sembrava impregnata.

Aligi e Grazia, durante i periodi trascorsi col gregge su per i monti, erano stati sovente avvolti dalle nebbie e il fenomeno li aveva divertiti. Che bello giocare a nascondersi pur stando a dieci metri da colui che inutilmente ci cerca! Era stato uno dei più bei divertimenti che aveva interrotto le lunghe e monotone ore trascorse nel più completo isolamento.

La nube saliva lambendo i cespugli, strisciando tra le erbe come un serpe e nascondendo ogni cosa alla vista. Quando giunse presso i fanciulli, Aligi, per un oscuro presentimento, prese la mano di Grazia, mentre Bubu cominciava ad abbaiare disperatamente. La nebbia li avvolse; aveva uno strano odore mai sentito prima di allora, uno strano indefinibile odore.

Si stendeva su ogni cosa intorno a loro e dava anche la sensazione di penetrare attraverso i vestiti e di aderire alla pelle come un qualcosa di untuoso e viscido.

« Aligi, ho paura — fece Grazia stringendosi a lui. — Senti, anche Bubu ha paura. Abbaia, ma io non riesco a vederlo ». Aligi non rispose; cercava di guardare attorno, ma la nebbia era troppo compatta e nascondeva tutto.

Dava una strana sensazione di prurito sulla pelle, tanto che Aligi cominciò a grattarsi e, più che vedere, avvertì che anche Grazia faceva come lui. Bubu aveva cessato di abbaiare e non lo si vedeva. Oltre al prurito, i due fanciulli avvertivano anche uno strano senso di soffocamento e facevano fatica a respirare. L'unica cosa visibile in quel momento era il sole. Attraverso la nebbia e i rami della quercia lo si poteva veder brillare e i suoi raggi non ferivano gli occhi. Aveva uno strano colore verde-azzurro ed era

simile ad uno di quei palloni colorati che Aligi aveva visto alla fiera.

La nebbia intanto continuava a salire lentamente e in breve lasciò la quercia sotto cui si erano riparati i due fanciulli. I raggi del sole ripresero la loro lucentezza e la natura intorno a loro si rianimò.

« E' strano — fece Aligi — non ho sentito cantare le cicale quando c'era la nebbia ».

« E nemmeno i grilli — aggiunse Grazia — l'avevo notato anch'io. Comunque adesso non ho più paura ».

« Io non l'avevo nemmeno prima ». Aligi voleva dimostrare, come al solito, la sua superiorità sulla sorella. « E Bubu? », disse, voltandosi attorno per cercare il cane. Bubu era accucciato alcuni passi distante da loro. Grazia lo chiamò, ma il cane non si mosse; si limitò a dimenare la coda.

« Però a Bubu la paura è rimasta », notò Grazia divertita e si avvicinò ad accarezzarlo. Aligi intanto guardava la nube che, sempre compatta, saliva verso la sommità del monte. Vista dal di sotto era simile ad una enorme palla e dava l'impressione che rotolasse dal basso verso l'alto contro tutte le leggi della natura.

Giunta in cima alla collina, si staccò da terra e si librò nell'aria come una vera nube, svanendo poco dopo nel cielo.

Aligi raggiunse la sorella che si era sdraiata presso il cane e anche lui si accoccolò per terra. Uno strano sopore lo stava invadendo. Sentiva che i suoi occhi si chiudevano al sonno. Pensò a suo padre che in quel momento doveva essere nel paese vicino per compere; ma poi l'immagine nella sua mente si confuse e piombò in un sonno pesante accanto a Grazia e Bubu che già dormivano profondamente.

Le pecore intanto continuavano a brucare l'erba tranquillamente; non si erano nemmeno accorte della nube che era passata accanto a loro senza toccarle.

Il giornale radio della sera precedente, tra le diverse notizie aveva riferito: « All'alba di questa mattina, la Francia ha fatto esplodere nel Sahara una bomba atomica di grande potenza. Nubi

di materiale radioattivo sono state proiettate a grande altezza. Forti correnti ascensionali, dopo aver spinto in alto le nubi atomiche, le stanno ora dirigendo verso nord. E' possibile che, a loro volta, correnti discensionali riportino le nubi a contatto del suolo e che incontrino qualche regione dell'Italia meridionale. Non si possono prevedere gli effetti che esse avranno sugli esseri e sulle cose con cui verranno a contatto. Il Governo italiano ha vivamente deplorato... ».

## IL RISVEGLIO

Fu Bubu che, annusandogli il viso e leccandolo, lo svegliò. Mai prima di allora Aligi si era così profondamente addormentato in pieno pomeriggio. « Perbacco — pensò — che cosa mi succede? Mi sento tanto strano oggi! E le pecore? ». Guardò intorno a sè e, stupito, si stropicciò gli occhi per la meraviglia. Il paesaggio era mutato, completamente mutato. Davanti a lui, là dove prima c'era una collina, ora si ergeva una enorme montagna simile però alla collina di prima. Il mare non si vedeva più, nascosto com'era da una selva di alberi giganteschi e sproporzionati.

Per una larghezza di venti metri però tutto era come prima. La quercia svettava sopra di lui e i suoi rami erano agitati dalla brezza. La poca erba gialliccia continuava a circondarlo, ma oltre quei venti metri tutto era mutato. Sembrava ingrandito di cento, di mille volte.

« Azia! », fece Aligi voltandosi per scuotere la sorella. Ma Grazia era già in piedi e guardava con occhi spalancati ciò che li attorniava; nei suoi occhi c'era apprensione e paura.

« Aligi, cos'è successo? — disse con un fil di voce. — Dove siamo? Io non mi raccapezzo più. Non ci sono nemmeno le pecore. Papà ci sgriderà se le abbiamo lasciate andare sull'altro versante ».

« Sì, lo so — fece preoccupato Aligi, — ma io non riesco nemmeno a vederle. Non so dove cercarle. Là c'è un bosco che prima non c'era. Cosa ci è capitato, Azia? Guarda laggiù ai mar-

gini del bosco, che strani alberi! Di simili qui attorno non ne ho mai visti. Si direbbero cespugli enormi, non alberi. Sembra, sembra che tutto si sia ingrandito a dismisura. Ma perchè? ».

« Aligi, ho paura ». Grazia si accostò ancora di più al fratello, mentre Bubu, incurante di ciò che era accaduto, si intrufolava fra i loro piedi.

« Perchè — continuò Grazia — non mandiamo Bubu a cercare le pecore? L'ha sempre fatto, no! Una volta che vedrò le pecore sarò più tranquilla. Le raduneremo attorno a noi e aspetteremo il ritorno di papà. Lui ci spiegherà che cosa è successo ».

« Dici bene, Azia », ammise Aligi, poi rivolto al cane: « Bubu, subito le pecore, riconducile qui! Marsc! ». Bubu si attardò un poco. Aveva voglia di giocare lui. Ma un ordine più imperioso di Aligi lo costrinse ad andare verso il luogo dove avrebbero dovuto trovarsi le pecore.

« Azia, e se salissi sulla quercia? Potrei vedere più lontano, forse anche le pecore ». La quercia era alta un quindici metri circa e poichè era l'unico albero della zona, prima che apparisse quell'enorme bosco, si prestava come valido punto di osservazione. Aligi, abituato com'era ad arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi, in poco tempo giunse sulla cima.

Appollaiato in mezzo ai rami, cominciò a guardare tutt'attorno. Grazia era ai piedi dell'albero col visino in alto in attesa che Aligi descrivesse ciò che vedeva.

« Aligi, cosa vedi? Ci sono le pecore? ».

« Vedo poco più di quanto non vedessi prima. C'è quell'enorme bosco che si estende da ogni parte. Là c'è Bubu che corre verso il margine della radura su cui ci troviamo. Però è strano! ».

« Che cosa? », fece Grazia.

« Bubu, corre come un forsennato eppure è sempre lontano dal bosco. Si direbbe che tra lui e il bosco ci sia una distanza enorme e che Bubu, pur correndo, avanzi molto lentamente ».

« Cos'altro vedi? Voglio salire anch'io ».

« No, sta giù, ti spiego io; tu potresti cadere. Poi papà se la prenderebbe con me perchè ti ho lasciato salire. Il bosco — disse iniziando la descrizione — si estende in linea dritta dalla

parte in cui prima si vedeva il mare; è solo interrotto dalla radura dove ci troviamo. Noi ne siamo circondati. La radura sale sino alla vetta. Si potrebbe pensare che uno di quei macchinoni che trebbia il grano abbia tagliato a metà il bosco fino in cima al colle ».

« E Bubu? — fece Grazia, a cui stavano a cuore le pecore. — Lo vedi ancora? ».

Aligi guardò dalla parte dove si era diretto il cane, ma non lo vide. Dopo aver fatto un cenno alla sorella, iniziò la discesa e in breve fu di nuovo a fianco di Grazia.

« Deve essere accaduto qualcosa mentre dormivamo — disse Aligi preoccupato. — Ma che cosa e come non so ».

« Ti ricordi la nube strana che abbiamo visto prima di addormentarci; non sarà mica stata quella a far tutto ciò? ».

« Beh! Non credo ». Però Aligi era turbato. « Azia, cosa hai sentito quando è passata la nube? ».

« Dapprima nulla — rispose la fanciulla — poi un malessere generale. Non potevo respirare e sentivo un forte prurito per tutto il corpo, come quella volta che caddi tra le ortiche. Ma non mi prudeva così forte. Poi non ricordo più nulla perchè devo essermi addormentata profondamente ».

« Proprio quanto è capitato a me — constatò preoccupato Aligi. — Quella nube ci deve entrare per qualche verso nel nostro caso. Io l'ho seguita per un po' dopo che ci aveva lasciato e la radura segue proprio il percorso della nube su fino in cima al colle. Ma allora — chiese quasi a se stesso — il bosco ai margini come ha fatto a crescere in così breve tempo? ».

« Sarà stata la nube — disse Grazia che seguiva i ragionamenti del fratello. — Era tanto strana, e poi quel colore... ».

Le parole di Grazia vennero interrotte da un fortissimo rumore, strano, indefinibile, mai avvertito prima di allora. Una minacciosa ombra nera si stese sui due fanciulli, mentre un forte soffio giungeva sino a loro. Grazia si gettò terrorizzata addosso ad Aligi e si strinse a lui. Aligi corse ai piedi della quercia tenendo la sorella, impaurito da quanto accadeva al di sopra di loro.

La quercia ondeggiava paurosamente sotto un grosso peso che sembrava in continuo movimento. Aligi, sempre addossato

all'albero, spinse lo sguardo in alto e tra i rami vide una massa color cenere. Due zampe unghiate spuntavano da quella e i grossi artigli avevano afferrato i rami che si erano piegati.

Era un uccello, un enorme uccello.

Ora Aligi ne vedeva anche la testa, grossa, sproporzionata, fuor di misura. Il becco era lunghissimo ed appuntito; due enormi occhi rapaci guardavano attorno alla ricerca di una preda. Si poteva distinguere perfettamente la pupilla dell'animale. Aligi era in preda alla paura, una paura folle, una paura che gli impediva persino di urlare.

Fu allora che il mostro li vide e d'un salto balzò a terra. Grazia, che sino ad allora aveva tenuto la testa premuta contro il petto del fratello, appena udì il rumore fatto dall'uccello che si posava a terra e, alzato il capo, vide quell'enorme creatura davanti a sè, diede un urlo altissimo a cui si unì quello di Aligi. Il mostro si stupì, ristette un attimo sulle sue zampacce, poi, forse impaurito sia dalle voci che dagli atti dei due, dopo aver dato un'ultima occhiata con quei suoi enormi occhi, spiccò un salto e s'involò sparendo in breve nel bosco.

Grazia scoppì in un pianto diretto e si accasciò ai piedi della quercia. Aligi prese a consolarla, ma anche in lui era rimasta molta paura.

« Su Azia, sta calma; non è nulla. Vedi, se n'è andato. Ha avuto paura di noi ».

« Voglio andarmene di qui e subito. Qui non ci sto più, ho troppa paura. Andiamo alla capanna, andiamo giù alla valle », piagnucolò Grazia.

« Ma qui siamo più sicuri — fece Aligi. — Papà sa dove siamo e sarà qui che ci verrà a cercare ».

« No, no, io non ci sto più. Quella bestia potrebbe ritornare, mi fa troppa paura. Ma non hai visto com'era? ».

« Sì, l'ho vista, e mi è parsa un passerotto enorme. L'ho riconosciuto dalla testa e dalla sua conformazione. Ne aveva la forma, non la statura; sembrava sei volte più grosso di me ».

« Dammi ascolto Aligi, — ripeté Grazia — andiamo verso la capanna. Tra quattro mura saremo più al sicuro ».

« E le pecore? ». Stavolta era Aligi a ricordarle, non tanto

perchè si preoccupasse di loro — molto spesso infatti erano ritornate a sera da sole alla stalla — ma perchè non sapeva trovare altra scusa per non allontanarsi dalla quercia e da quei luoghi che erano gli unici a non essere mutati.

« Ritorneranno da sole — disse Grazia — e se tu non vieni, vado da sola ».

Aligi sapeva che non l'avrebbe mai fatto, che mai sarebbe andata da sola, ma, dato che nulla riusciva a trattenerla, acconsenti e si incamminarono verso il bosco, nella direzione in cui avrebbe dovuto trovarsi la capanna.

Il sole era ancora alto sull'orizzonte, ma già aveva incominciato la sua parabola discendente; il vento era cessato, non si avvertiva nemmeno il più debole soffio di brezza. Il cielo sembrava lontanissimo. I due fanciulli, tenendosi per mano, camminavano assorti ognuno nei propri pensieri. Di tanto in tanto si guardavano attorno per vedere se qualcosa di strano accadesse o li minacciasse. Ma non c'erano che piccoli insetti, grilli, formiche, api, farfalle variopinte.

Tutta quella calma contribuì a tranquillizzarli un poco.

« E Bubu? — disse ad un tratto Aligi. — Quando tornerà con le pecore non ci troverà più ».

« Non preoccuparti per lui. E' intelligente il nostro cane; e se non troverà nessuno presso la quercia, spingerà le pecore verso la capanna. L'ha già fatto altre volte ».

« Se le troverà », pensò Aligi, che cominciava ad avere uno strano presentimento, ma non voleva manifestarlo alla sorella.

Per un poco continuarono a camminare in silenzio, finchè Grazia non osservò: « Aligi, non ti sembra che pur muovendoci abbastanza speditamente non si riesca a raggiungere il bosco; o per lo meno che avanziamo molto lentamente? ».

« Sì, me ne sono accorto e ricordo che a Bubu, quando lo guardavo dall'alto della quercia, capitava lo stesso ».

« E se corressimo? — fece Grazia. — In breve saremmo nel bosco ».

« Giusto! — approvò Aligi. — Vediamo chi arriva prima », e si lanciò di corsa seguito dalla sorella. Era sempre stato divertente rincorrersi per i prati, ma adesso c'era un residuo della pre-

cedente paura che impediva loro di gustare tutta la gioia che potevano trarre da quella corsa.

Dopo una lunga galoppata giunsero in prossimità del bosco. Era una cosa strana.

Il bosco s'innalzava di fronte a loro come una muraglia compatta. Alberi stranissimi svettavano verso l'alto; la maggior parte era priva di rami e di foglie; c'era solo un lungo tronco, a volte tondo, a volte piatto che terminava a punta. Erano più alti di Aligi un sei, sette volte. Qua e là in mezzo a quegli strani alberi, che crescevano vicinissimi l'uno all'altro, ne spuntavano altri assai più alti, con molti rami e foglie. La specie era però sconosciuta ai due fanciulli che, essendo nati in quei luoghi, sapevano riconoscere quasi ogni pianta.

« Che alberi sono? », chiese stupita Grazia che si era avvicinata ad uno di essi e ne toccava con curiosità il tronco. « Non ne ho mai visto di simili. Però mi sembra che assomiglino a qualche cosa di noto ».

Un forte fruscio troncò la risposta ad Aligi e fece volgere gli occhi di entrambi verso uno degli alberi più alti. Un enorme insetto dalle ali sproporzionate si era posato su un ramo. Le ali, prima aperte nel volo, si chiusero simili a pagine di un libro. Il corpo era ricoperto da una fitta peluria e sotto di esso spuntavano tre paia di zampe. La testa era sormontata da due lunghe antenne ingrossate all'apice, a forma di clava, che vibravano continuamente. Una lunga proboscide avvolta a spirale spuntava sulla parte anteriore del muso. Le ali enormi, membranose, erano ricoperte di tante microscopiche squamette disposte ad embrice; erano bellissime a vedersi! Colori vivaci si susseguivano, si sovrapponevano; lunghe striature le percorrevano dall'una all'altra estremità tracciando disegni geometrici. Erano di un color giallo zolfo, vagamente fasciate e macchiate di nero, di azzurro, di rossastro.

Aligi e Grazia guardavano ad occhi aperti quel meraviglioso animale che aveva interrotto le loro considerazioni sugli alberi.

« Ma è un'enorme farfalla! — fece Grazia. — Oh Dio! E come ha fatto a crescere così! E' enorme ».

Aligi non rispose. Cercava di mettere a fuoco le idee che gli turbinavano in testa. Si voltò verso la quercia che avevano lasciato

e la distinse appena tanto era lontana; guardò poi verso il monte e vide la lunga striscia di terreno contornata dal bosco; si girò infine verso la farfalla che stava immobile sull'albero e capì tutto.

« Azia, — disse turbato — Azia, non spaventarti ti prego. Ma debbo dirti una cosa... una cosa incredibile. Ti ricordi la nube? Ricordi che aveva uno strano colore...? Bene, non era una vera nube, non so che cosa fosse, ma sono certo che non si trattava di una nube e deve aver provocato qualcosa dove è passata. Non è quindi il bosco ad essere cresciuto attorno a noi, ma siamo noi ad essere mutati, noi e tutto ciò che si trovava nella zona percorsa dalla nube ».

Grazia lo guardò con occhi terrorizzati:

« Vuoi dire che siamo noi ad essere mutati, noi siamo diventati piccoli! ».

« Proprio così — rispose Aligi con dolcezza. — Tutto ciò che la nube ha toccato si è ristretto, il resto è rimasto immutato ».

« Ma allora quell'enorme uccello, questa enorme farfalla, questi alti e strani alberi? ».

« E' vero Azia, non sono nè enormi, nè alti; quello era un vero passero, questa una semplice farfalletta; queste sono erbe e quegli alberi che ci sono sembrati più alti degli altri, sono dei cespugli. Siamo noi che ora li vediamo sotto dimensioni diverse e, data la nostra statura, ci appaiono enormi ».

Grazia cominciò a piangere lentamente; grossi lacrimoni le rotolavano giù per le guance e il petto era scosso da singulti trattenuti a stento. Anche Aligi aveva una gran voglia di piangere, ma cercava di farsi forza per non impaurire maggiormente la sorella. Cercò allora una frase per distogliere dall'incubo Grazia e disse:

« Chissà quanto sarai alta ora, Azia! E se ci misurassimo? ».

« Come si fa? », chiese Grazia tra le lacrime.

« Oh è semplice! Vedi quell'albero senza rami? E' un filo d'erba. Quanto potrebbe essere alto? ».

« Direi un quindici centimetri circa ».

« Mettici vicino ». Grazia si addossò al filo d'erba. Era circa cinque volte più piccola.

« Quanto Aligi? ».

« Tre centimetri direi. Sei alta solo tre centimetri ».

« Tre centimetri!? E che si fa ora? Come farà papà a trovarci? Siamo perduti, Aligi; non ci troverà mai più ». E si mise a piangere sconsolatamente, lasciandosi cadere ai piedi del filo d'erba e nascondendo il viso tra le braccia. Anche Aligi piangeva.

Tutt'attorno si sentivano i rumori della natura che ora, invece di essere indistinti, sembravano ingranditi e non così innocui come i due fanciulli li avevano considerati prima che capitasse loro quella straordinaria avventura.

Giornale radio: « Come vi abbiamo annunciato nei precedenti notiziari, il materiale radioattivo proiettato a grande altezza dalla bomba atomica fatta scoppiare dalla Francia nel Sahara, ha raggiunto sotto forma di nubi alcune zone dell'Italia meridionale e delle isole. Gli effetti di tali nubi sono spaventosi. Tutto ciò che entra in contatto con esse, siano esseri animali o vegetali, viene enormemente rimpicciolito. Fortunatamente le poche nubi che hanno colpito la nostra nazione sono state in gran parte disperse dal vento. Notizie, non ancora controllate, precisano che in una zona siciliana alcune persone colpite dalle radiazioni della nube sono rimpicciolite smisuratamente. Per fortuna alcuni contadini non colpiti si sono presi cura degli sventurati. Una squadra di tecnici atomici, con alcuni fisici francesi, si sono recati sul posto per controllare... ».

## NEL BOSCO

Il sole stava ormai calando e i due fanciulli in lacrime al limite della radura e di fronte a quell'erba che d'ora innanzi avrebbe rappresentato un bosco irto di pericoli, stavano silenziosi. Grosse lacrime continuavano a scendere lungo le guance di Grazia mentre Aligi, che si era un po' ripreso, stava pensando al da farsi.

Rimanere in quel luogo era pericoloso perchè troppo esposto agli attacchi di qualche animale predatore. Ora infatti che avevano la stessa statura degli insetti, dovevano ben guardarsi da tutti quegli animaletti carnivori che spesso, da grandi, avevano visto all'opera. Anche il bosco presentava pericoli, ma minori. Era sempre possibile infatti nascondersi dietro una pianta, sotto una pietra e sfuggire a qualche insetto predatore. Occorreva però trovare subito un rifugio provvisorio, almeno per quella notte. L'indomani avrebbero pensato al da farsi.

Il sole intanto volgeva al tramonto e i suoi raggi obliqui facevano allungare le ombre delle erbe e dei cespugli; occorreva muoversi subito prima che la notte scendesse e impedisse loro di scorgere qualche pericolo.

Aligi si fece forza e: « Azia, — disse — è inutile piangere; non si risolve nulla così. Bisogna muoversi subito. Qui siamo troppo allo scoperto, nel bosco, credo, saremo più sicuri. Vieni, andiamo ».

« Ma dove? », fece Grazia tirando su col naso e asciugandosi gli occhi ancora pieni di lacrime.

« Dove non lo so, ma troveremo bene un posto dove passare la notte. Qui no di certo; su Azia andiamo! ».

Grazia un po' riluttante, si alzò e, preso per mano il fratello, si inoltrarono in mezzo alle alte erbe.

Data la loro statura, non era difficile passare attraverso esse o aggirare i cespugli più grossi. Di tanto in tanto altissimi asfodeli che svettavano con fiori di forma gigliacea d'un colore pallido, attiravano la loro attenzione. La natura vista dal di sotto presentava forme nuove, aspetti strani. Se non ci fosse stata la preoccupazione del futuro e la paura del presente, i due fanciulli avrebbero potuto godere appieno della bellezza di ciò che li circondava.

Bellissime genziane dai fiori a brillanti colori, enormi cardi azzurri, citisi dal forte profumo, sassifraghe a grandi petali si paravano di fronte all'improvviso offrendo quasi la loro bellezza in cambio di uno sguardo di ammirazione. Talvolta si imbattevano nel robusto cespo spinoso dal color verde chiaro del cirsio; le lunghe spine li costringevano a giri viziosi e a procedere cautamente. Sembravano lunghe aste puntate, pronte a colpirli se appena il vento avesse mosso gli esili rami. Ma non erano tanto i cespugli, le erbe, i fiori a turbarli con le loro strane forme e con le lunghe ombre che il sole ormai al tramonto allungava smisuratamente. Li spaventavano maggiormente i rumori di quei piccoli animaletti, ora grandi quanto loro e talvolta anche più di loro, che avevano spesso visto all'agguato, pronti ad uccidere altri animaletti inermi. Allora avevano assistito indifferenti al dramma che si svolgeva sotto i loro occhi; solo la curiosità li aveva spinti a guardare.

La lotta per l'esistenza è una cosa terribile, ma l'esserne spettatore e il sentirsi superiore ai contendenti non dà drammaticità alcuna.

Ora invece Aligi e Grazia intuivano che ormai facevano parte di quel mondo in cui una forza incontrollata li aveva costretti. La lotta per la sopravvivenza ora li interessava da vicino, ma le regole per affrontarla erano totalmente sconosciute.

Immersi in questi angosciosi pensieri, Aligi e Grazia procedevano cautamente guardandosi spesso attorno. Fruscii, sibili, zirlii, sbattere d'ali, rumori simili ad una lima che grattasse il

legno, li circondavano. Non si vedeva chi li facesse, ma si avvertivano qua e là presenze occulte, mostri dai mille occhi, in agguato.

« Dobbiamo far presto a trovare un rifugio. Il sole a momenti tramonterà », fece preoccupato Aligi.

« Ma dove, io non vedo nulla. E se salissimo su di un cespuglio? Forse in alto saremmo più al sicuro ».

« Non credo Azia; non hai visto come spesso un insetto spicchi dei lunghi salti o come con le ali possa raggiungere qualsiasi altezza. No. Neppure un cespuglio potrebbe offrirci un asilo sicuro per la notte ».

« E allora? ».

Si erano fermati sotto un'enorme foglia giallastra che li ricopriva come un ombrello e si guardavano attorno.

Grazia, già stanca, si sedette a terra mentre Aligi si inoltrava un poco più oltre in ricognizione. Un grande sconforto aveva afferrato la fanciulla. Ripensava alle ore liete dei giorni passati, alla sicurezza che aveva offerto proprio quella natura che ora l'impauriva e cominciò a piangere silenziosamente.

Fu allora che Grazia sentì due cose solleticarle le tempie; si irrigidì e rimase immobile, impietrita dal terrore. Sembrava che due fuscilli si muovessero dietro di lei e che le accarezzassero le tempie, ma non davano affatto l'impressione di essere mossi dal vento. Girarsi era quasi impossibile tanta era la paura, chiedere aiuto nemmeno perchè Aligi in quel momento non si vedeva. Facendosi coraggio e alzando a poco a poco gli occhi, vide due cose brunastre, simili ad antenne, che si muovevano ai lati della testa. Davano una strana sensazione quando la toccavano simile ad una piccola scossa e, cosa strana, ogni volta che la sfioravano, sembrava che una calma particolare scendesse in lei e che il terrore sparisse.

Tornata più calma, Grazia lentamente si voltò e davanti a sè, arrampicatasi su di uno stelo all'altezza della sua testa, stava una formica. Le quattro lunghe zampe posteriori erano solidamente ancorate al filo d'erba, mentre le due anteriori erano giunte, come in atto di preghiera. La formica era assai grossa. La fanciulla giudicò che poteva arrivarle al ginocchio. L'addome

era liscio, d'un color rossastro e la testa sembrava ricoperta da una dura membrana lucente. Due occhietti ai lati di essa la fissavano acutamente, mentre le due grosse mandibole, che servono per trascinare le cibarie o per difendersi, stavano in posizione di riposo, ma pronte a scattare.

Grazia continuava a fissare l'insetto che per la prima volta vedeva nella sua realtà. La formica incominciò di nuovo, quasi impercettibilmente, a muovere le antenne e le accostò alle tempie della fanciulla. Nuovamente Grazia avvertì una piccola scossa, ma non si mosse. Le sembrava quasi che delle onde la percorressero tutta e aveva l'impressione che l'insetto volesse dirle qualcosa. Subito non capì, ma poi, sentendo dentro di sé una strana sensazione di pace, ritenne che la formica volesse dirle: « Non aver paura; non ti faccio male ».

Pensò allora a tutte le volte che aveva visto le formiche in lunga fila, le une che andavano, le altre che tornavano. Di tanto in tanto due si fermavano e incrociavano le antenne dopo di che riprendevano il loro cammino. Era questo dunque il modo con cui le formiche riuscivano a comunicare; il loro modo di discorrere e di propagare le notizie? Grazia lo intuiva confusamente e le venne quindi una strana idea. Tentar non nuoce, pensò; se la formica aveva infuso in lei una sensazione, non poteva lei a sua volta cercare di comunicare con l'insetto, di chiedergli aiuto? Ci provò. Cominciò a pensare ad un rifugio per la notte, alla paura degli altri animali, al desiderio di cibo. Per quest'ultimo desiderio non faceva bisogno che si sforzasse molto perchè da tempo sentiva la pancia vuota!

Le antenne della formica intanto continuavano a muoversi a contatto delle sue tempie e davano l'impressione di seguire i pensieri della fanciulla. Quando cessò di pensare, le antenne rimasero immobili. Sembrava quasi che la formica pensasse la risposta; poi si riaccostarono e Grazia ebbe la netta sensazione che l'insetto le dicesse « Seguimi ». Ma all'improvviso avvertì anche un'immediata sensazione di paura, paura non sua, ma dell'animaletto. Gli occhi di questo erano fissi alle spalle di Grazia su qualcosa che stava avvicinandosi. Grazia si voltò e vide Aligi che, a pochi passi, impietrito dalla paura, guardava la scena.

« Non temere Aligi, — fece Grazia — non mi ha fatto alcun male anzi credo che ci aiuterà. Avvicinati piano, piano, io intanto cercherò di farle capire chi sei ». Mentalmente cominciò a spiegare che Aligi era un amico, che non avrebbe fatto del male a nessuno, che anche lui aveva bisogno di cibo e di un rifugio. Grazia avvertì, attraverso le solite onde, che la tensione diminuiva a poco a poco. Poi cessò del tutto.

Dopo aver di nuovo fatto capire a Grazia di seguirla, la formica si incamminò attraverso i fili d'erba, seguita dai due. Durante il cammino Grazia raccontò al fratello quanto le era successo e gli spiegò lo strano modo di comunicare della formica.

« Sono onde magnetiche — disse Aligi che voleva darsi delle arie. — L'ho letto un giorno su un giornale. Molti animali si parlano per mezzo di onde che dal loro cervello passano in quello degli altri. Si vede che la formica ti ha inviato le sue onde e ora che siamo piccoli quasi quanto lei, tu hai potuto percepirle chiaramente ».

Grazia guardò stupita Aligi; non lo aveva mai sentito parlare con tale competenza e sicurezza e si sentì stranamente contenta di sapere che suo fratello avrebbe potuto trovare una soluzione ai problemi che indubbiamente si sarebbero presentati.

Intanto la formica continuava il cammino. Saliva e scendeva agevolmente sui fili d'erba, su piccoli pezzi di legno, passava sotto ramoscelli secchi e cercava di evitare ogni passaggio pericoloso o disagiata. Di tanto in tanto si volgeva e talvolta si soffermava ad attendere i due, impediti da qualche ostacolo. Durante il percorso non incontrarono nulla. Avvertivano degli strani suoni, dei rumori, dei fruscii, ma o fosse la fortuna o fosse l'abilità della loro guida, non accadde loro nulla.

Finalmente la formica si fermò e rizzatasi sulle gambe posteriori, rimase immobile con lo sguardo fisso in avanti.

Di fronte si ergeva un buco nero, enorme, di una rotondità perfetta. Quello doveva essere il loro rifugio, ma i due fanciulli non se la sentivano di inoltrarsi dentro. Rimasero a guardare chiedendosi che cosa potesse essere. Aligi d'un tratto diede in un grido di meraviglia, poi scoppiò in una risata: « Ma è una scatola vuota di carne, Azia. Se ci fosse più luce vedresti anche la

marca. Ti ricordi dei due cacciatori che vedemmo tre giorni fa? Quelli che si sono fermati poco distanti dalla nostra quercia per mangiare e che hanno consumato una scatoletta di carne? ».

Anche Grazia si ricordò di quei due uomini, uno dei quali, quello più grosso e più rosso in viso per la lunga camminata, le aveva regalato un pezzo di cioccolato. Era proprio la scatola di carne, che ora sembrava enorme e misteriosa di fronte a loro. Grazia si mosse per entrarvi ma Aligi la trattenne.

« Aspetta. — disse — E se ci fosse qualche insetto dentro? Vedi, anche la formica non si muove ».

Grazia si avvicinò all'insetto e gli si pose davanti. Le antenne cominciarono a vibrare e si avvicinarono alle tempie della fanciulla che, concentrandosi, cominciò a pensare al timore che ci fosse qualcosa dentro il buco e al pericolo di un brutto incontro. Poi attese.

L'insetto capì e si avviò celermente verso la scatola penetrando. Grazia e Aligi aspettarono trepidanti e tirarono un sospiro di sollievo quando la formica uscì e si diresse verso di loro. Non attesero nemmeno che l'animaletto comunicasse l'esito della ricognizione e si precipitarono nella scatola.

Dentro c'era buio pesto; si sentiva solo un odore strano, come di muffa: probabilmente qualche residuo del contenuto lasciato dai cacciatori. Ma non era quel leggero odore a preoccupare i due fanciulli; erano solo felici di aver trovato un rifugio per la notte. Grazia si rannicchiò subito sul pavimento metallico, ma Aligi, pur sentendo una grande stanchezza, ritenne più opportuno cercare di chiudere, almeno in parte, la grossa apertura.

Uscito fuori, raccolse tutti i legnetti, le foglie, i fili d'erba che riuscì a trovare e li ammonticchiò davanti a quella che d'ora in poi avrebbe potuto diventare la loro casa; poi, entrato dentro, rinchiuse l'apertura dietro di sé e si sedette accanto alla sorella.

Per un po' stettero in silenzio poi Grazia disse:

« Aligi ho fame! E' da mezzogiorno che non mangiamo ».

Aligi non rispose. ' Mezzogiorno ' pensava, ' com'era lontano nel tempo quel mezzogiorno e quante cose erano accadute da allora. Quale sarebbe stata la loro vita futura? Quali possibilità avevano di sopravvivere in quel mondo di cui non conosce-

vano alcuna legge? Potevano trovare degli amici come la provvidenziale formica, ma vi erano anche animali feroci e gli venne in mente la mantide che aveva visto e ucciso proprio quel giorno. Aligi però cercò di pensare ad altro. Dio li avrebbe aiutati. Una grande arma già l'avevano a loro disposizione: l'intelligenza. Erano sì indifesi di fronte ad animali più grossi di loro, ma in qualsiasi pericolo potevano usare quel dono sublime per trovare una via d'uscita'.

Questi pensieri vennero interrotti da un improvviso rumore. Si sentiva che al di là del muro c'era qualcosa o qualcuno che cercava di entrare. Grazia si strinse tremando al fratello. Aligi la scostò dolcemente e, con cautela, si avvicinò alla barriera. Rimosse alcuni fuscilli e vide fuori la loro amica immobile, in attesa. La formica teneva tra le mandibole una cosa biancastra, granulosa e dava l'impressione di volergliela dare. Aligi scostò alcuni rametti e uscì fermandosi di fronte all'insetto in attesa. Questi depose ai suoi piedi il dono. Era una grossa briciola di pane. Probabilmente lasciata cadere dai cacciatori, era rimasta tra l'erba e la formica, che si era ricordata gli stimoli della fame a lei comunicati da Grazia durante il loro singolare colloquio, l'aveva portata in dono ai due fanciulli.

Aligi si sentì commosso per quel gesto e non sapendo come ringraziare, tese la mano e accarezzò l'insetto sulla testa poi rientrò nella scatola mentre l'insetto si perdeva nel buio.

La briciola bastò a sfamarli entrambi. Ne rimase ancora per l'indomani. Dopo quel pranzo i due si coricarono l'uno stretto all'altra. Grazia per conto suo prese a recitare alcune preghiere, ma si addormentò prima di averle terminate. Aligi se ne dimenticò completamente.

Poco dopo entrambi dormivano saporitamente incuranti di quanto accadeva fuori, di tutti i rumori, le strida, i canti e i versi strani alcuni dei quali non lasciavano presagire nulla di buono.

Giornale radio: « Lo scalpore nel mondo è enorme. Vive proteste si sono levate contro la Francia colpevole di aver fatto scoppiare un ordigno atomico senza prevederne le conseguenze.

Il Governo italiano ha inviato una vibrante nota di protesta al Governo francese. Questi da parte sua, per poter in parte minimizzare i danni causati, ha subito inviato nelle zone colpite alcuni scienziati e tecnici al fine di poter soccorrere le popolazioni contagiate dalle nubi radioattive.

« La notizia riguardante un gruppo di abitanti siciliani colpiti dalle nubi atomiche e rimpiccioliti a causa di strani effetti, si è rivelata fondata. La zona è stata immediatamente circondata dalle forze di polizia e dalle truppe onde impedire qualsiasi contagio dato che nemmeno i tecnici più accreditati riescono a prevedere gli effetti delle radiazioni. Non abbiamo dati più precisi circa le persone colpite; si sa comunque che scienziati di varie nazionalità si stanno interessando attivamente al fenomeno.

## L'ATTACCO DELLE FORMICHE

Un raggio di sole penetrando attraverso la barriera di ramoscelli e fili d'erba, colpì il viso di Aligi e lo risvegliò. Un caldo tepore lo circondava e gli dava un senso di tranquillità e di pace che il fanciullo avrebbe voluto prostrarre a lungo. Insieme a quella calma tornarono le visioni e il ricordo di quanto era accaduto il giorno prima e tutto ciò lo scosse e lo convinse ad uscire per rendersi conto della situazione. Grazia continuava a dormire e Aligi non volle svegliarla; era meglio lasciarla riposare ancora un poco, troppe erano state le peripezie del giorno prima.

Il ragazzo, dopo aver scostato la barriera, uscì all'aperto. Il sole era già alto e il cielo sgombro di nubi. Tutt'attorno si avvertivano vari rumori, indizio che tutte le creature avevano ripreso le loro attività. Ora, con maggior tranquillità, Aligi poteva ammirare tutto ciò che lo circondava. I fili d'erba e i cespugli non gli parvero più così enormi come il giorno precedente. Cominciava già ad abituarsi alle nuove dimensioni e alle nuove proporzioni. In fondo era un po' come essere normale. Anche prima di rimpicciolire c'erano piante più alte di lui, alberi enormi, animali più grossi e tutto ciò non lo aveva mai impressionato. Bastava quindi adattarsi al nuovo mondo ed accettarlo così come si presentava.

« Che ne diresti, Aligi, se aggiustassimo la nostra casetta e cercassimo di renderla più confortevole? ». Aligi si riscosse e si volse verso Grazia che l'aveva raggiunto. In effetti la sorella aveva ragione; occorreva una occupazione, altrimenti troppi sa-

rebbero stati i loro pensieri e sarebbero certo stati presi dallo sconforto.

I due si misero subito al lavoro. La barriera davanti all'apertura della scatola venne tolta e mentre Aligi, con mezzi rudimentali, cercava di spianare il terreno antistante, Grazia andava attorno a raccogliere tutti i fili d'erba che trovava trascinandoli poi nei pressi della scatola.

« Che vuoi farne? », chiese incuriosito Aligi.

« Tu continua il tuo lavoro e non preoccuparti di quello che faccio », rispose Grazia con fare misterioso. Il ragazzo alzò le spalle e continuò a trasportare pietre ai lati della scatola aggiungendole ai mucchietti che già aveva formato. Un'ora dopo la terra era spianata e un bel mucchietto di fili d'erba, metà secchi e metà ancora verdi, era accatastato vicino all'apertura. Aligi e Grazia si sedettero una accanto all'altro e rimasero in silenzio a contemplare il lavoro.

« Si può sapere che te ne fai di tutti quei fili d'erba? », chiese poco dopo Aligi.

Grazia sorrise: « Ora lo vedrai, tanto deve aiutarmi anche tu! Per prima cosa — continuò Grazia alzandosi — devi trascinare qui quei due grossi tronchi ». I due grossi tronchi erano due fuscelli secchi lunghi quando il diametro della scatola, che si trovavano a mezzo metro dalla stessa. La fanciulla aveva tentato di trascinarli ma aveva poi rinunciato perchè troppo pesanti per le sue forze.

Aligi ne afferrò uno dall'un dei capi e cominciò faticosamente a trascinarlo. Era assai pesante, ma aiutato da Grazia che lo spingeva, poco dopo lo allineò vicino ai fili d'erba. Il secondo fuscello subì la stessa sorte. Solo allora Grazia si decise a spiegare che cosa voleva farne.

« Vedi Aligi, d'ora in poi noi abiteremo qui; mi sembra infatti il luogo più sicuro, ma sarebbe un lavoro troppo lungo, ogni sera, accatastare ramoscelli davanti alla porta per toglierli il mattino seguente. Ho pensato quindi di costruire una specie di muro con dei fili d'erba intrecciati. Che ne dici? ».

« Come idea è splendida; però non saprei come costruirlo ».

« Si vede che non hai mai rammendato nulla! Si tratta sem-

plicemente di intrecciare i fili d'erba come una trama. Aiutami e vedrai ».

I due si posero all'opera. Dapprima allinearono all'estremità dell'apertura i due grossi fuscilli; poi misero a distanze regolari e paralleli tra loro i fili d'erba secchi. Grazia poi, presone uno verde e quindi flessibile, cominciò ad attorcigliarlo ad un fuscillo: poi facendolo scorrere alternativamente sopra e sotto i fili di erba secchi, in senso trasversale, lo fissò all'altro fuscillo. Questo lavoro venne ripetuto per molte volte. Alla fine grondanti di sudore ma felici, si trovarono di fronte ad una solida anche se sottile parete verde. Contemprarono la loro opera, ammirati della loro bravura, poi di comune accordo e con grande sforzo la rizzarono in piedi appoggiandola all'apertura della scatola. Funzionò a meraviglia. Tutta l'apertura era chiusa da questo graticcio che avrebbe impedito a qualsiasi animaletto di penetrare nell'interno. Mancava solo la porta, ma questa venne ricavata rapidamente rompendo, in basso, alcuni fili d'erba. Questa apertura sarebbe poi stata chiusa dall'interno con una piccola porticina alta quanto l'apertura e assicurata durante la notte, da un paletto trasversale.

Quando il lavoro fu terminato era quasi trascorsa l'intera giornata.

Solo allora pensarono ad una cosa strana e cioè che nessuno dei due aveva avvertito per tutto il giorno gli stimoli della fame. Con ogni probabilità il loro nuovo stato richiedeva un solo pasto al giorno; avevano però avvertito il desiderio di bere e non essendovi acqua si erano accontentati di masticare alcuni fili d'erba appena germogliati. Avevano un gusto acre, amarognolo, ma la sete si era calmata. Ora un certo languorino allo stomaco fece loro ricordare la mezza briciola lasciata dalla formica.

Entrati in casa, così voleva Grazia che si chiamasse la loro abitazione, cenarono. L'unica cosa di cui sentivano la mancanza era la luce. Scomparso il sole e con la presenza della paratia, si trovavano immersi nel buio. Si sentivano però legati dalle loro voci e prima di addormentarsi parlarono a lungo della vita presente, di quella passata e di questa con nostalgia.

« E Bubu? », disse ad un tratto Grazia. Strano come non avessero più pensato al loro amico dopo la disgrazia!

« Chissà! — fece Aligi con un filo di voce. — Si sarà perso. Che sciocchi siamo stati a mandarlo a cercare le pecore; anche lui era diventato piccolo come noi, anzi più piccolo, e non sarebbe mai giunto a destinazione. Povero Bubu! ».

« Sarà morto? » bisbigliò Grazia e incominciò a piangere. Aligi la strinse a sè e cercò di calmarla mentre anche lui sentiva un grosso nodo in gola. A poco a poco Grazia si calmò e si addormentò. Aligi rimase per un po' sveglio. Vedeva attraverso un interstizio della parete un filo di luce penetrare nella scatola; forse, di certo la luna! E pensò a suo padre. Chissà che faceva in quel momento! Li aveva cercati? Sentiva dolore? Forse anche lui ora vedeva la luna e il fanciullo, felice di questa piccola comunione che poteva esistere tra lui e il padre nel vedere la stessa cosa, si addormentò a fianco di Grazia.

La mattina seguente fu spesa nel migliorare la loro casetta.

Grazia trovò lì vicino delle strane foglie ricoperte da una leggera peluria e passò alcune ore ad asportarla. Con vari viaggi riuscì ad accumularne abbastanza da poter formare uno strato soffice su cui riposare. Aligi da parte sua procedette ad una sistemazione più sicura della parete rafforzandola con puntelli e sistemò anche uno steccato tutt'attorno all'ingresso in modo da creare una seconda linea di difesa che avrebbe rappresentato un ostacolo valido contro qualche insetto di una certa mole, mentre i più piccoli non avrebbero mai potuto scavalcarlo.

Sistemata così la loro abitazione, i due si trovarono a risolvere il problema più importante: quello del cibo. Il pezzettino di pane era ormai finito e occorreva quindi trovare al più presto qualcosa.

« Bisogna andare in giro — disse Aligi — e vedere che cosa si può rimediare qui attorno. Troveremo bene qualche seme o qualcos'altro ».

« Io ho visto spesso le api e le farfalle fermarsi sui fiori per succhiarne l'interno, non potremmo fare lo stesso? ».

« Tutto sta a provare — ribattè Aligi. — Vieni, andiamo ».

« Troveremo poi la strada del ritorno? ».

« Non ti preoccupare, a questo penso io ». Si avviarono tenendosi per mano.

Aligi di tanto in tanto, ogni cinquanta passi, si fermava e con un sassolino aguzzo incidava lo stelo di una pianta o spezzava un filo d'erba o faceva dei segni sul terreno.

« Cerca anche tu, Azia, di ricordarti questi segnali, ci aiuteranno nella strada del ritorno ». Intanto si guardavano anche in giro senza però trovare nulla da mettere sotto i denti. Talvolta erano costretti a nascondersi alla vista di qualche insetto di cui non conoscevano le intenzioni. Grossi carabi neri camminando lentamente, lasciavano tracce dove passavano, lunghi lombrichi trivellavano il terreno, piccoli insetti di vario colore di cui non conoscevano il nome incrociavano di tanto in tanto il loro cammino. La paura cedeva spesso alla curiosità; e la paura fu presto superata di fronte alla bellezza di una locusta. Con un forte fruscio di ali si era andata a posare su un ramo vicino a loro. Lunga un sei, sette centimetri era una cosa bellissima a vedersi. Snella, elegante, d'un color verde smeraldo, gli occhi enormi simili ad una grata con mille fori, sembravano captare ogni particolare di ciò che la circondava. Iniziò a muovere le ali ad un ritmo vertiginoso, emettendo un crepitio metallico simile al suono acuto di un violino.

Aggirato l'ostacolo in modo da non disturbare il canto della locusta, Aligi e Grazia continuarono la loro ricerca. Un aroma profumato, dolciastro, attirò la loro attenzione. Un cespo di serenelle fiorite faceva bella mostra di sé a pochi passi. Grazia aveva spesso visto quei fiori attirare gli insetti che si immergevano nelle corolle per suggerire il nettare.

« Forse in quelli — fece Grazia additando la pianticella — potremo trovare il miele ».

« Proprio il miele non credo, — disse Aligi — il miele lo fanno le api ».

« E allora che ci vanno a fare le api nei fiori? ».

« Beh! Non lo so; se ci vanno vuol dire che dentro c'è qualcosa, ma miele no! », concluse categoricamente Aligi.

Grazia tentennò il capo, poco convinta e si avvicinò alla pianta. I fiori erano tutti schiusi ed emanavano i loro aromi. La fanciulla si accorse però della difficoltà di raggiungerli, perchè situati troppo in alto. Fortunatamente qualche animale di grossa

taglia passando durante la notte, aveva spezzato un ramoscello e questo pendeva abbandonato lungo la pianticella mentre i suoi fiori toccavano terra. Anche Aligi si avvicinò e fece per accostarsi ad uno di essi, quando Grazia lo trattenne. Aggrappato ad una corolla stava un insetto dal corpo verdastro che rifletteva la luce. Sul dorso bellissimo, color d'oro verde, il sole gettava una fiamma calda facendone variare i riflessi. Sembrava un diamante sotto una vivida luce. Le elitre di un bel verde erano solcate da venature biancastre con numerosi puntolini qua e là. La testa piccola aveva due grossi occhi neri convessi, sfaccettati e un paio di antenne anch'esse nere, articolate, terminanti con ciuffetti di peli colorati. La cetonia, perchè proprio di fronte ad una cetonia si trovavano i due fanciulli, aggrappata con le zampe, stordita dall'intenso profumo, non si muoveva; continuava ad annegarsi voluttuosamente nell'atmosfera inebriante che il fiore spandeva attorno.

« Sarà prudente avvicinarci? », fece Grazia sottovoce.

« Direi di sì, sembra morta. Eppoi Azia, non possiamo sempre aver paura. Ora, volenti o nolenti, facciamo parte di questo mondo e dobbiamo vivere. Andiamo! ».

Si avviarono decisi e si accostarono ai fiori; l'insetto continuò ad ignorarli. Il profumo era molto intenso, tanto che dava un leggero senso di nausea. Aligi, afferrato un fiore, cominciò a scostarne i petali e affondò la mano nell'interno. Quando la ritirò la vide coperta di un leggero strato di un liquido spesso e di un colore giallastro. Sembrava zucchero caramellato ed era appiccicoso. Con una certa reticenza il fanciullo avvicinò la mano alla bocca poi, eroicamente, vi introdusse il pollice. Il gusto gli ricordava un po' quello della marmellata ed era delizioso. In breve le altre dita seguirono la via del pollice. Grazia assistè alla muta scena, poi senza parlare, seguì l'esempio. Poco dopo entrambi, ognuno in un fiore diverso, non facevano altro che intingere la mano nel fiore e succhiarla successivamente con voluttà. In breve furono sazi e si sedettero.

La cetonia era sempre immobile; il rumore fatto dai due fanciulli non l'aveva minimamente turbata.

« Ma sarà morta per davvero? », chiese Grazia.

« Ora vedo ». E prima che la fanciulla potesse trattenerlo Aligi si alzò. Giunto vicino all'insetto, prese un filo d'erba e cominciò con questo a stuzzicarlo. Dapprima la cetonina non si mosse poi d'un tratto, come scossa dal letargo, aprì in due il suo dorso dai bagliori metallici e, messe fuori le ali, spiccò il volo con un cupo rombo e sparì.

« Visto, Grazia! Era viva — fece Aligi. — Però non bisogna mai fidarsi specie con quegli animaletti che spesso abbiamo visto assalirne altri di sorpresa. Occorrerà tenere gli occhi aperti e nel caso difenderci. Beh! — aggiunse cambiando discorso — io mi sento bene dopo questa scorpacciata di miele ».

« Allora è miele; lo ammetti che si trova nei fiori! », disse Grazia con un sorriso malizioso.

« Ti dico di no. L'ho chiamato miele, ma mi sono sbagliato. Quello è il succo del fiore che le api prelevano e poi ne fanno miele. E non insistere, Azia, se no m'arrabbio ».

Grazia lasciò correre. Forse aveva ragione Aligi e poi perchè bisticciare? Si erano saziati e per quel giorno la fame non faceva più paura. Occorreva però pensare al domani. Raccogliere quella specie di miele era impossibile, almeno per il momento; ci sarebbero voluti piccoli recipienti e avrebbero dovuto cercare troppo a lungo per trovare qualcosa di adatto allo scopo.

« Rimettiamoci in cammino, — disse Aligi — qualcosa dovremo pur trovare ».

Grazia lo seguì. Si allontanarono dalla pianta un po' a malincuore e si inoltrarono in un intrico di rami, di erba e di piante di diversa altezza. Di tanto in tanto avvistavano qualche insetto al lavoro o immobile in mezzo alle erbe, forse in agguato o forse semplicemente addormentato. Comunque i due giravano prudentemente alla larga. Ad intervalli regolari, Aligi tracciava qualche segno sul terreno o sul gambo di qualche pianticella per non perdere la strada del ritorno. Di cibo però neanche l'ombra.

Ad un tratto sbucarono in una zona aperta; non vi erano nè arbusti nè fiori; l'erba era rada, forse brucata dalle pecore nei giorni precedenti. La loro attenzione fu attratta da una lunga fila di formiche che, uscendo da un lato dello spiazzo, dopo averlo percorso, si perdevano dal lato opposto in mezzo a ciuffi d'erba

secchi. Avvicinatisi prudentemente i due videro che la processione era formata non da una, ma da due file di formiche che procedevano in senso contrario. In una, quella che procedeva lentamente, gli animaletti trascinavano qualcosa: semi di piante, granelli, pezzetti di legno, briciole talvolta più grosse di loro e assai pesanti. L'altra fila andava assai più spedita. Si trattava evidentemente di formiche appartenenti allo stesso nido ed intente alla raccolta di cibarie per il lungo periodo invernale. Di tanto in tanto alcune si fermavano e incrociavano le antenne tra di loro.

Grazia, ricordando la sua avventura, si convinceva sempre più che quello era il modo di comunicare di quegli insetti.

« Ci sarà la nostra formica? », disse.

« E' probabile, ma come si fa a distinguerla? Sono tutte uguali ».

« Credi che ci riconoscerebbe? ».

Aligi non rispose; gli era sorta un'idea e voleva vagliarla prima di esporla a Grazia.

« Che ne diresti Azia, — disse dopo un po' — che ne diresti se prendessimo il cibo a quelle formiche? ». E, interrompendo la fanciulla che già si apprestava a protestare, soggiunse:

« Ho capito, ho capito; ma non è come tu credi. Non sarebbe un furto vero e proprio. Noi non sappiamo dove trovare cibo mentre loro sì. Hanno un senso particolare che a noi manca. Poi loro sono in molte e se togliamo il cibo a qualcuna che male c'è? Ci sono sempre tutte le altre a provvedere. Per noi è diverso, siamo solo in due ».

Grazia ponderò le parole del fratello. In effetti Aligi aveva ragione. Era da molto che giravano e non avevano trovato nulla, eccetto quei fiori provvidenziali; da troppo poco tempo si trovavano in quella situazione e bisognava arrangiarsi in un modo o nell'altro. In futuro avrebbero provveduto altrimenti; per ora bisognava operare nel solo modo a loro possibile. Messa così la coscienza a posto, Grazia disse:

« D'accordo, ma come possiamo fare? Non credo che tutte agiscano come la formica che abbiamo incontrato. E francamente affrontarle da soli non credo che... ».

« Ho già pensato a tutto — rispose Aligi — ed è molto

facile, occorre solo un po' di abilità. Ti ricordi quando l'anno scorso papà ci ha portato quel mucchio di giornali? ».

« Quelli di zio Nicola? ».

« Sì quelli. In uno di essi era descritto uno strano gioco che si fa in America. Uno prende un bastone e un altro una palla e si mettono uno di fronte all'altro. Quello che ha la palla la tira e l'altro cerca di colpirla per mandarla il più lontano possibile. Io sarò quello col bastone, tu invece dovrai raccogliere tutto ciò che riuscirò a colpire ».

« Non capisco », disse Grazia guardando incuriosita il fratello.

« Ti spiego meglio. Vedi quella pietra laggiù; le formiche la rasentano e non se ne discostano, forse per non rompere le file. Io cercherò di salirvi armato di un lungo bastone, poi, non appena passa una formica con qualche seme o qualcosa che mi sembra commestibile, lascio andare un bel colpo cercando di centrarlo e di spedirlo il più lontano possibile. Tu starai sulla traiettoria e raccoglierai tutto ciò che io ti lancerò. Hai capito? ».

« Sì — fece Grazia — ma la pietra è al di là delle formiche. Come farai ad attraversarne la linea? ».

« Ho pensato anche a questo. Quegli arbusti laggiù mi aiuteranno. Salirò su quel timo che cresce dalla nostra parte; poi, di ramo in ramo, cercherò di passare di là. Per ritornare seguirò la stessa via ».

I due fanciulli si avviarono. Aligi, dopo aver indicato un piccolo spiazzo dove Grazia doveva fermarsi ad attendere i « proiettili », si accinse a scalare l'arbusto. Gli sembrava di essere ritornato quello di prima. La scalata non lo impensierì minimamente; i rami erano molti, agevoli e formavano una specie di scaletta tanto erano fitti. Si fermò solo un attimo quando si trovò sopra le due file di formiche per osservarle dall'alto. Quelle, intente al loro lavoro, non si preoccupavano affatto di ciò che accadeva intorno. Aligi discese dalla parte opposta e trovato un piccolo ramoscello nodoso ad una estremità, si avviò verso la pietra che si trovava un po' lontano. Giuntovi, salì faticosamente in cima ad essa.

Cinque o sei centimetri sotto di lui, gli insetti sfilavano in

perfetto ordine. Solo allora il ragazzo si accorse di quanta fortuna avesse avuto nel trovare quella pietra. Infatti la fila delle formiche che ritornava col carico era dalla sua parte, l'altra si trovava un poco discosta e marciava alquanto più in basso di modo che sulla traiettoria venivano a trovarsi solo le formiche che lo interessavano e quand'anche avesse sbagliato un colpo non avrebbe potuto colpire le altre che, libere da pesi, avrebbero potuto rivoltarsi per attaccarlo.

Attese un poco prima di iniziare e guardò nella direzione di Grazia. La sorella stava immobile in attesa; le fece un gesto con la mano e lei rispose con un cenno.

Aligi, come spesso aveva visto fare dai contadini, si sputò tra le mani, afferrò saldamente il bastone e si sporse un poco cercando il punto più agevole. Stava in quel momento giungendo una formica che faticosamente trascinava un grosso seme in tutto simile ad un chicco di grano. Giunta a tiro, Aligi lasciò partire un gran colpo. Il bastone colpì l'animaletto proprio tra le mandibole e il chicco venne scagliato lontano. La formica si fermò di colpo; girò tutt'attorno il capo per cercare il seme sparito e non lo vide. Stava per voltarsi quando venne urtata da una sua compagna che sopraggiungeva e fu costretta a proseguire.

Aligi guardò verso la sorella e la vide fargli dei segni, poi alzare al di sopra del capo con entrambe le mani, la preda conquistata. Tutto era andato come previsto e il fanciullo si sentì fiero di quanto aveva fatto. Capiva che anche a lui e a Grazia era permesso vivere in quella dimensione. Intuiva anche che la vita non sarebbe stata tanto facile e che occorreva combattere continuamente; ma nè il lavoro, nè la fatica gli facevano paura. C'era avvezzo da molto tempo.

Riprese intanto l'appostamento in attesa di un altro carico utile. Le formiche a cui toglieva il cibo di bocca non si fermavano mai ma, un po' intontite, procedevano verso l'estremità della radura quasi incuranti di quanto era successo.

Già molti "proiettili" erano pervenuti a Grazia che li aveva radunati vicino ad un sasso al riparo dall'ingordigia di qualche estraneo di passaggio. Aligi cominciava a sentirsi stanco e pensava di ritornare. Cibo ne avevano ora in abbondanza per alcuni

giorni, tanto più che il loro nuovo stato richiedeva un solo pasto al giorno. Decise quindi di aspettare ancora una formica con un carico utile e di ritornare poi dalla sorella. Guardò verso di lei per farle un cenno e la vide che agitava al suo indirizzo le braccia in modo frenetico. Gli sembrò anche che stesse gridando, ma il suono giungeva smorzato e confuso. Lì per lì si stupì di quel contegno poi pensò che Grazia si trovasse in pericolo ma, scrutando meglio, vide che non c'era nulla intorno a lei che la minacciasse.

Quando pensò che la sorella volesse avvertire lui di un pericolo, era ormai troppo tardi. Sentì con una fitta dolorosissima, due pungiglioni, simili a lame di coltello, penetrare nel polpaccio. Quasi inconsciamente alzò il bastone a mo' di clava e lo lasciò ricadere pesantemente su una cosa scura che si trovava dietro di lui. La grossa formica che lo aveva attaccato alle spalle e di sorpresa, fu colpita alla testa, proprio tra le antenne, una delle quali si staccò netta. L'animaletto fece un passo indietro e il fanciullo alzando nuovamente il bastone e reggendolo con entrambi le mani, cominciò a menar colpi terribili. La formica cercava di difendersi ma, raggiunta da un colpo alla testa, cadde dalla pietra e rimase esanime ai piedi di essa.

Altre tre formiche stavano intanto venendo all'assalto e si apprestavano ad attaccarlo. Ogni via di scampo era preclusa; bisognava solo combattere per aprirsi un varco. Aligi attese a piè fermo. Stranamente non sentiva paura; avvertiva solo un bruciore al polpaccio là dove l'insetto lo aveva colpito.

Grazia da lontano, impietrita dalla paura, guardava con occhi terrorizzati la scena, conscia dell'impossibilità di portare aiuto al fratello. Una formica intanto si apprestava a scalare la pietra. Aligi dall'alto ne vedeva il capo scuro, liscio, compatto, ricoperto da una sottile membrana cornea. Gli venne in mente un guerriero antico con l'elmo in testa.

Quando giunse a tiro, la colpì con tutte le sue forze. Il bastone si schiacciò sul muso dell'insetto accecandogli un occhio e costringendolo a retrocedere. Le altre due formiche, questa volta in coppia, giungevano di rincalzo e stavano per prenderlo tra due fuochi in quanto attaccavano l'una da destra e l'altra da sinistra.

Aligi attese immobile che fossero vicine a lui poi, balzato da un lato mentre una formica chiudeva a vuoto le mandibole, colpì l'altra di fianco nella parte molle dove sono attaccate le zampe. Due di queste si spezzarono nette con un sinistro scricchiolio. Senza perder tempo Aligi fece dietro front e menò colpi terribili contro la formica che prima aveva cercato di morderlo, mettendola a mal partito.

' Adesso o mai più ' pensò il ragazzo. E senza indugiare, sempre tenendo strettamente il bastone, si gettò a rotta di collo giù dalla pietra correndo alla volta dei cespugli, unica via del ritorno. Attraversare la fila delle formiche, nemmeno a pensarci; se le sarebbe tirate tutte addosso.

Correndo si accorse però che le tre formiche, contro cui si era battuto, non cedevano. Tutte e tre si erano messe all'inseguimento e, dotate com'erano di sei gambe e avvezze a camminare su quel terreno, in breve lo avrebbero raggiunto. Aligi aumentò la velocità, ma guardando il cespuglio ancora lontano, si avvide che non vi sarebbe mai arrivato; le formiche lo avrebbero fatalmente raggiunto.

Si volse di nuovo indietro e vide che gli insetti, pur continuando a seguirlo erano molto distanziati l'uno dall'altro. Evidentemente le ferite inflitte menomavano le loro possibilità di corsa. Il fanciullo allora si fermò ed attese che la prima giungesse.

In lui sentiva il desiderio di uccidere e sentiva anche una forza straordinaria nelle sue vene. La prima formica giunse presto a tiro e il fanciullo, come impazzito, la colpì con furia, con rabbia, tanto che questa cadde morta prima ancora di poter abbozzare un attacco. La seconda subì lo stesso trattamento della prima. L'ultima camminava molto lentamente; pur avendo le zampe intatte avanzava quasi a tentoni. Era la formica cieca da un occhio. La carica di furore nel fanciullo era alquanto diminuita e pensò di essere più prudente e di giocare d'astuzia. Non era detto che dovesse sempre andargli bene usando solo la forza. Attese quindi che l'ultimo insetto fosse a tiro. Quando lo raggiunse e gli vide aprire le mandibole per afferrarlo, Aligi si buttò da un lato e lasciò andare un fendente sull'occhio sano. Lo sentì schiacciarsi sotto il colpo e, fatto un salto indietro, stette a guardare la for-

mica ormai completamente cieca. L'animaletto girava su se stesso quasi fosse impazzito. Le antenne sbattevano l'aria mentre le mandibole si aprivano e si chiudevano ritmicamente.

Aligi sentì pietà. Avrebbe voluto soccorrerlo ora ma non c'era più nulla da fare. Sentiva delle lacrime salirgli agli occhi, ma non avrebbe saputo dire se erano lacrime di pietà, di paura retrospettiva, di sollievo. Un misto di sentimenti che lo lasciava svuotato di ogni energia.

Volsè le spalle alla formica ferita e, dopo aver gettato il bastone, si avviò lentamente sulla via del ritorno. Impiegò molto più tempo a ripercorrere il tragitto aereo. Gli doleva il polpaccio azzannato dall'insetto; si era anche gonfiato e presentava un rossore che si andava estendendo a tutta la gamba. Ora la fatica si faceva sentire. Avrebbe voluto sedersi e riposare ma voleva prima rassicurare Grazia. Chissà che aveva fatto durante il suo combattimento.

La vide da lontano seduta a terra con la testa appoggiata alle ginocchia. Quando le fu vicino la chiamò sottovoce. La fanciulla alzò di scatto il capo, stette un attimo immobile poi si gettò tra le braccia del fratello coprendogli il viso di baci. Parlava, singhiozzava, rideva, tutto assieme. Poi si calmò.

Aligi le mostrò il polpaccio gonfio e Grazia si diede da fare per fasciarglielo con un pezzo di stoffa strappato alla sua gonna.

« Occorre andare — disse il fanciullo, dopo essere stato medicato — non vorrei, Azia, che qualche altra formica ci attaccasse. Sento che ora non potrei difendermi e mi sembra di avere tutte le ossa peste ».

« E' stato terribile? ».

« Non parliamone più. Dove hai messo la roba? ».

« Là ». E indicò un mucchietto di piccoli semi e chicchi.

Aligi, benchè stanco, prese due foglie che potevano agevolmente contenere il carico e, dopo averlo diviso, si incamminò a fianco della sorella.

In lontananza le formiche continuavano a camminare in doppia fila come se nulla fosse successo.

Giornale radio: « Il professor Lacroix, eminente fisico atomico francese, ha preso sotto controllo un gruppo di "omuncoli" e di animali per poter studiare le possibilità di ricondurli allo stato normale.

« Gli "omuncoli", così vengono chiamate le persone rimpicciolite per effetto delle radiazioni atomiche, sono in buone condizioni. Le loro funzioni sono normali e sembra che non risentano affatto di ciò che è accaduto. Si riesce a parlare con loro sillabando sottovoce e molto dolcemente le parole; a loro volta essi possono comunicare scrivendo a stampatello su fogli messi a loro disposizione e su cui tracciano le lettere usando la mano come pennello. Da un rapido censimento fatto nelle zone colpite, risultano mancanti quattro persone tra cui due fanciulli. Purtroppo sarà molto improbabile ritrovarli ».

## IL RITORNO DI BUBU

L'indomani mattina il gonfiore era totalmente scomparso; rimaneva solo un lieve rossore e due piccole ferite cicatrizzate là dove l'insetto aveva affondato le mandibole. Aligi si sentiva in forma. L'avventura passata era ormai un brutto ricordo. La loro battuta di caccia aveva però fruttato cibarie per alcuni giorni e la paura della fame era allontanata per il momento; in futuro si sarebbe provveduto.

Il fanciullo si era svegliato di buon'ora ed era uscito sulla soglia della casetta per ammirare il sorgere del sole. Attraverso le alte erbe che lo circondavano, si vedeva un chiarore rosato che a poco a poco volgeva al giallo; il cielo sopra di lui era ancora di un azzurro scuro e si vedevano qua e là puntini luccicanti, gli ultimi scintillii di stelle che il fulgore del sole avrebbe tra poco annullato. Attorno tutto era silenzio. La natura dormiva ancora in attesa del tepore del sole. Questo stava intanto salendo lentamente e tutt'attorno il rosa perlato dell'alba si tramutava in fulgida luce. Il ragazzo vide finalmente, attraverso la cima delle erbe, il sole spuntare e fu colpito da uno sprazzo vivido di luce che per un attimo serpeggiò in cima ad un alto stelo. Poi la luce si tramutò in tutti i colori dell'iride. Era un piccolo arcobaleno non disteso, ma raccolto in un punto. Un istante dopo su tutti gli steli si ripeté lo stesso fenomeno.

Aligi rimase incantato a guardare poi riscossi, chiamò ad alta voce la sorella. Gli sembrava quasi sprecato quello spettacolo per lui solo, voleva che anche Grazia ne godesse. La fan-

ciulla apparve subito impaurita, ma ad un cenno di Aligi si volse verso il sole e rimase in estatica ammirazione.

« Ma è rugiada! — fece Aligi. — E' semplice rugiada. Che bellezza, Azia. Guarda come il sole la fa brillare di mille colori! ».

Intanto il sole saliva e a poco a poco quelle fiammelle in cima agli steli si spensero; rimasero le gocce che presto si sarebbero asciugate.

« Raccogliamole! », disse ad un tratto Grazia.

« Ma che dici? — sbottò tutto stupito Aligi. — Come vuoi fare? ».

La fanciulla si era già messa al lavoro. Colto un piccolo fiore di campanula a forma di calice, si recò sotto uno stelo e lo scosse. La goccia ondeggiò un poco poi si staccò e cadde pesantemente al suolo. Grazia riuscì a raccoglierne solo una parte, ma non si scoraggiò. Il sistema funzionava. La seconda goccia non cadde, scivolò dolcemente lungo lo stelo ed entrò tutta quanta nel calice teso a raccoglierla. Aligi si affrettò ad imitare la sorella ed in breve i due recipienti improvvisati furono pieni fino all'orlo e vennero riposti nella parte più interna della casetta. Altri due presto li seguirono. Così anche l'acqua veniva ad aggiungersi alle loro provviste.

« Oh! — disse il fanciullo soddisfatto. — Ora sono proprio contento. Visto sorellina? Non ci manca più nulla; siamo ricchi ». E si mise a ballare attorno a Grazia.

« Sai che si fa stamane? — continuò dopo essersi fermato. — Andiamo in ricognizione. Dobbiamo conoscere i luoghi in cui dovremo vivere. Ogni giorno una gita nuova ed esperienze nuove ».

« Non ci sarà pericolo. Ti ricordi ieri... ».

« Non dobbiamo continuare ad aver paura. Ad un certo punto occorre scuotersi e passare all'azione. Ieri è stata un'esperienza notevole e importante. Vedi, non avrei mai osato attaccare le formiche, ma mi sono difeso ed ora capisco che ci si può battere e ci dobbiamo battere, se necessario, per sopravvivere. Sei d'accordo Azia? » concluse affettuosamente Aligi. Grazia annuì.

« Bene allora preparati. Io prenderò le cibarie per una giornata poi andremo in giro ».

La preparazione di Grazia consistè nel ravviarsi i capelli rifacendosi le trecce. Dopo aver chiuso la porta della casetta, si allontanarono tenendosi per mano. Presero una direzione diversa da quella del giorno prima. Aligi, armato di un bastone, procedeva spedito; di tanto in tanto si fermava e tracciava dei segni per indicare la via del ritorno. Avevano riscontrato, il giorno precedente, quanto fossero state utili le tracce lasciate.

Il paesaggio che li circondava era suggestivo; stavano passando in mezzo ad una zona ricoperta di cisti in piena fioritura. Sul verde cupo del fogliame che si estendeva sopra di loro tanto da creare una dolce penombra, i grandi fiori bianchi e rosa diffondevano una incomparabile armonia di colori, mentre un acuto profumo si spargeva per ogni dove.

Di tanto in tanto un arbusto di ginepro dominava dall'alto la scena.

Furono proprio le foglie aghiformi e pungenti di un ginepro che offrirono ad Aligi la possibilità di armarsi con qualcosa di più efficiente di un semplice bastone. L'idea di avere una lancia gli venne non appena una di quelle foglie lo colpì a tradimento nella parte bassa della schiena facendogli fare un gran salto. Grazia scoppiò in una risata, non Aligi che la guardò così di sottocchi e con uno sguardo talmente severo che per poco alla fanciulla non venne male per il gran ridere.

« Che buffo, Aligi! Sembravi un grillo; e poi la faccia. Mio Dio! ». E continuò a ridere convulsamente.

Aligi intanto esaminava la foglia appuntita del ginepro pensando al modo di utilizzarla come arma da difesa e da offesa. L'idea a poco a poco prese forma nella sua mente e, seguendola, si mise al lavoro.

Trovato un fuscello secco, abbastanza resistente e vuoto internamente, vi adattò ad una estremità la foglia appuntita; poi sotto gli occhi incuriositi di Grazia, palleggiò un poco quel rudimentale giavellotto e, trovato il giusto punto di equilibrio, lo scagliò con tutte le sue forze mirando al tronco di un lentisco che cresceva lì vicino. L'asta rimase infissa.

Il fanciullo si accorse però, nel riprenderla, che la punta era rientrata nella parte vuota del fuscello. E ciò rendeva il colpo

meno potente e meno efficace; occorre impedirlo. Fu un lentsco ad offrirgli la soluzione del problema. Lungo il tronco si scorgevano, sparse, delle piccole escrescenze d'un color giallastro chiaro. Aligi sapeva per esperienza che si trattava di un umore appiccaticcio che i lentischi trasudano quando crescono in zone solatie. La parte della bollicina a contatto con l'aria è indurita, ma nell'interno c'è una sostanza vischiosa che i contadini chiamano " mastice di Chio ", la quale sarebbe egregiamente servita ad attaccare saldamente la punta all'asta.

Armato di una pietra appuntita, salì sull'albero sino alla prima bollicina e cominciò a colpirla furiosamente. L'involucro resisteva e il sudore scendeva copioso dalla fronte del fanciullo. Alla fine però si ruppe e ne sgorgò un liquido denso e profumato. Aligi ridiscese e si mise in fretta a cercare dei fuscelli adatti ad essere usati come aste. Ne trovò cinque. Scelse poi altrettante foglie appuntite e salì nuovamente sull'albero. Occorreva far presto perchè il mastice cominciava a seccarsi. Per prima cosa riempì completamente i fuscelli, poi ad una estremità vi immerse una foglia appuntita. Il mastice fece subito presa e si indurì. In breve il lavoro fu terminato ed Aligi si trovò in possesso di cinque ottime lance assai più resistenti della prima, anche se più pesanti e difficili a scagliare. Il tutto venne deposto ai piedi di Grazia per ricevere la lode meritata.

Ma Grazia non ammirò, come il fratello avrebbe voluto, quelle armi preziose. Anche a lei era venuta un'idea ed ora la stava rimuginando nella sua testolina.

« Che hai? — chiese Aligi. — A che pensi? ».

« Ad un cannone », rispose seria la fanciulla.

« Un cannone! Ma se non ne hai mai visto uno! ».

« Su un giornale sì; e so anche che scaglia molto lontano i proiettili. Stavo pensando che le tue lance servono, ma solo quando un animale è vicino, solo se combatti corpo a corpo. Io studiavo un sistema per scagliarle lontano in modo da colpire prima che il pericolo ci sia addosso ».

« Come idea non c'è male; — constatò Aligi — ma con che cosa possiamo scagliare un proiettile? Il cannone ha la polvere da sparo; noi non abbiamo nulla! ».

« Ti ricordi quel racconto che abbiamo letto su quel giornalino, quello che parlava di ometti neri che, nell'Africa, riuscivano ad uccidere anche un elefante senza usare l'arco? Avevano un lungo bastone in mano e nient'altro ».

« Perbacco hai ragione; una cerbottana! Ecco cosa ci occorre, una cerbottana; Questa sì che possiamo costruircela. Occorre solo una cannuccia bucata e credo che qui attorno potremo trovarla facilmente. Eccola là! », disse dopo essersi un po' guardato intorno.

A poca distanza vi era infatti un cespo di gramigna quasi secco e alcuni fuscilli erano stati abbattuti dal vento. I due si misero all'opera; tagliarono ognuno un pezzo di gambo lungo un sei centimetri circa, vi fecero scorrere dentro della sabbia in modo da togliere le asperità poi, presa una foglia appuntita dall'inesauribile e provvidenziale ginepro, la infilarono nell'apertura. Soffiarono con forza nel tubo e videro che la foglia veniva scagliata ad una certa distanza.

« Funziona, funziona! », fece Grazia entusiasta.

« Sì, — constatò Aligi — ma non sfruttiamo tutta la potenza perchè il nostro soffio, in parte, si perde. Occorrerebbe trovare qualcosa da mettere dalla parte non appuntita della foglia in modo che tappasse il buco con precisione, ma al tempo stesso lasciasse scorrere agevolmente il tutto nell'interno della cerbottana. Hai capito? ».

« Alluderesti ad una specie di cotone, di bambagia... ».

« Per l'appunto, bambagia. Ma dove trovarla? ».

« La troveremo, Aligi, la troveremo — disse Grazia che stava pensando alla peluria raccolta su alcune foglie, che era servita a formare il loro giaciglio. — Per ora usiamo le cerbottane così come sono; in seguito si provvederà ». Raccolsero le lance e dopo essersi provvisti di un adeguato numero di frecce accuratamente tolte al ginepro, continuarono il loro girovagare attraverso il bosco.

Di tanto in tanto Aligi proponeva una fermata non tanto per riposarsi, quanto per impratichirsi nell'uso delle loro rudimentali armi. In quell'occasione veniva scelto un bersaglio e contro di esso scagliavano le frecce attraverso i lunghi tubi. Sulle prime i colpi

andarono a vuoto; alla fine però, dopo molte prove, riuscirono a centrare più volte i bersagli.

Ormai sentivano nascere dentro di sé una sicurezza nuova; quel mondo non faceva più tanta paura e poteva offrire una possibilità di vita purchè si avesse l'intelligenza di non lasciarsela sfuggire.

Intanto continuavano la loro esplorazione, godendo di tutte le meraviglie che cadevano sotto i loro occhi. Tutto ad un tratto, il boschetto che stavano attraversando, finì. Si apriva di fronte a loro una grande pianura di pietrisco fine, fine, misto a sabbia; la vegetazione era scarsa, qua e là qualche filo d'erba sembrava perdersi in quello squallore. Quanto era mutato il paesaggio dal bosco che avevano da poco attraversato! Chissà a cos'era dovuto quello spazio vuoto! Stavolta fu Grazia a svelare il mistero.

« Aligi, ma non è la sabbia che papà tempo fa portò qui per aggiustare il recinto delle pecore? ».

« Hai ragione, è proprio sabbia. Ora mi spiego questo spazio vuoto. Ce ne sono parecchi sacchi. Ricordo che papà scavò una buca e la riempì di sabbia; diceva che se fosse piovuto, l'acqua non l'avrebbe portata a valle. Beh, che facciamo? Torniamo indietro? ».

« Se vuoi. Non me la sento di camminare più a lungo e poi sulla sabbia saremmo troppo allo scoperto. Sì, torniamo! ».

Si avviarono sulla via già percorsa. Ma non avevano fatto che pochi passi che si fermarono di colpo. Dall'ampia distesa sabbiosa giungeva a loro un suono noto, un suono che fece loro balzare il cuore in gola. Un latrato.

« Bubu! — esclamò Grazia tutta eccitata. — E' Bubu. Corri Aligi, andiamogli incontro ».

Il ragazzo era titubante; da tempo evitava di parlare del cane con la sorella per non risvegliare un ricordo penoso. Per lui il cane doveva essere morto; sprovveduto com'era di mezzi per sopravvivere in un mondo così inospitale. Eppure quei latrati inconfondibili non lasciavano dubbi. Non poteva essere un insetto ad emettere quei suoni. Intanto i latrati seguitavano interrotti di quando in quando da acuti guaiti.

« Si direbbe che abbaì per paura o che qualcosa gli faccia

del male », disse Aligi tendendo l'orecchio per poter individuare da che parte proveniva il suono. Localizzata la direzione vi si diresse spedito, tenendo una lancia in mano, accompagnato dalla fanciulla che, come un antico scudiero, portava tutte le armi da porgergli in caso di necessità.

Si inoltrarono nel deserto di sabbia, procedendo però lentamente sia per la difficoltà dovuta alla sabbia troppo cedevole, sia per il timore di qualche strano e pericoloso incontro. Grazia, che seguiva a qualche passo il fratello, per poco non cadde in un avvallamento che si aprì sotto i suoi piedi. Al grido che diede, Aligi accorse portandole aiuto.

« E fa attenzione! — disse. — Per poco non finivi in fondo a questo buco ».

Il buco era a forma di imbuto, grande come un sottobicchiere e scavato nella sabbia. In fondo vi erano delle cose nere simili a pagliuzze spezzate, ma di forma inconsueta. I due non stettero ad analizzarle, ma costeggiato l'avvallamento, continuarono il loro cammino verso i latrati che si erano fatti più vicini. Nuovamente si trovarono di fronte ad una grossa buca simile alla prima, ma molto più profonda. Ai margini di essa Bubu, perchè proprio di Bubu si trattava, era alle prese con un insetto mostruoso.

I due fanciulli non ne avevano mai visto uno simile. Nero, lungo circa tre centimetri, aveva una testa sproporzionata, enorme, sembrava tutto testa. Ai lati di essa due mandibole simili a terribili lame, si aprivano ad arco poi di scatto si chiudevano incrociandosi l'una sull'altra, cercando di afferrare il cane che, già colpito di striscio, saltava all'indietro, sottraendosi a quell'abbraccio che sarebbe stato mortale. Il corpo del mostro era piccolo, ma da esso partivano sei poderose zampe tutte pelose che servivano come altrettanti puntelli e gli impedivano di scivolare sulla sabbia fine. Era uno scarite-gigante. Come fosse capitato in quel luogo era un mistero, in quanto quegli insetti vivono solo in prossimità di luoghi sabbiosi e vicino al mare. Forse era stato portato insieme alla sabbia dal padre dei due ragazzi.

Ad un tratto Bubu, che già si trovava sull'orlo della buca, sentì la terra mancargli di sotto i piedi e precipitò. Lo scarite-gi-

gante si fermò a guardare, incurante della presenza dei due testimoni. Il cane latrando, tentava di risalire la china, ma ogni suo sforzo era vano. La sabbia rotolava sotto le sue zampe e ogni movimento provocava piccole frane che ricoprivano a poco a poco l'animale impedendogli ogni movimento. Sembrava di osservare qualcuno dibattersi nelle sabbie mobili e che, per quanti sforzi faccia, continua lentamente ed inesorabilmente ad andare a fondo. Il mostro intanto stava immobile sull'orlo dell'imbuto, ancorato alle sue zampe posteriori che, solidamente affondate nel terreno, gli impedivano di cadere nella trappola. Guardava verso il basso con quei suoi occhi fissi sulla preda, freddi e impassibili. Si sarebbe detto che godesse nel vedere la morte della sua vittima e che aspettasse la fine in assoluta tranquillità, conscio del fatto che mai quella avrebbe potuto risalire il pendio.

« Fa' qualcosa Aligi, se no muore » stava intanto gridando la fanciulla con voce angosciata.

Aligi passò all'azione; tra poco infatti Bubu sarebbe stato sommerso dalla sabbia.

« Sta ferma qui — gridò Aligi — e qualsiasi cosa succeda non scendere, altrimenti non risaliremo mai più. Passami un'altra lancia ».

Armato delle due lance, si lasciò scivolare dentro quella maledetta trappola, giungendo in breve dal cane già mezzo soffocato. Contemporaneamente però lo scarite-gigante che fino ad allora era rimasto immobile spettatore, vedendo quanto accadeva e pensando che si volesse portargli via la preda, spiccò un gran salto.

Al grido che Grazia diede, Aligi alzò il capo e, vedendo precipitare su di sè quell'enorme massa scura, drizzò automaticamente le due lance. Lo scarite-gigante cadde con tutto il suo peso su di esse e mentre una gli si piantava nell'addome, l'altra, strisciando sulla mandibola, gli si conficcò in un occhio penetrando profondamente. Un gorgoglio orrendo prese ad uscire dalla gola dell'insetto ferito mentre la bocca rimaneva spalancata quasi ad aspirare in continuazione aria; le mandibole, simili ad enormi falci, si aprivano e si chiudevano spasmodicamente.

Aligi, semi sommerso dalla sabbia che gli era caduta addosso quando lo scarite-gigante era precipitato al centro dell'imbuto,

cercava di sottrarsi ai colpi furiosi. Guai se fosse capitato in quelle due lame!

Bubu ormai non si vedeva più; era stato sommerso dalla sabbia.

Fortunatamente l'insetto trafitto dalle due lance, era caduto su un fianco per cui il pericolo di essere afferrato dalle mandibole era minimo, almeno sinchè l'animale non si fosse raddrizzato. La mente del ragazzo lavorava intanto febbrilmente: occorreva sfruttare quel momento in cui il nemico era in crisi.

« Azia, — urlò — usa la cerbottana, presto! Mira al corpo ».

Grazia, che sino ad allora aveva assistito impietrita alla scena e che si trovava nell'impossibilità di portare un valido aiuto, si riscosse.

Introdotta una freccia nel tubo, soffiò con forza. La freccia passò sibilando sopra il capo del fratello e si piantò a breve distanza dall'insetto facendo cadere una piccola frana di sabbia.

« Fa' attenzione, per la miseria! — urlò con ferocia Aligi. — Mira dritto, se sprechi le frecce sono perduto. Fai presto! ».

Una seconda freccia sibilò nell'aria e questa volta si piantò nel corpo palpitante dello scarite-gigante. Un liquido nerastro cominciò a sgorgare dalla ferita che si allargava ad ogni brusco movimento e a gocciolare sulla sabbia.

« Ancora! — gridò Aligi. — Mira alla testa e soffia con forza ».

La fanciulla innestò nel tubo una foglia appuntita di ginepro, prese la mira con calma e, mirando alla testa, soffiò con tutte le sue forze. Fosse fortuna od abilità, la freccia colpì il bersaglio e si piantò saldamente nella bocca aperta dell'insetto, trafiggendogli la gola. Un urlo rauco ne uscì misto ad una specie di bava biancastra, mentre i movimenti si facevano più lenti. Un tremore continuo scuoteva tutto il corpo e le mandibole sembravano aprirsi e chiudersi automaticamente. Tutto ad un tratto l'animale fece un ultimo convulso movimento e mentre il corpo riusciva a raddrizzarsi, le mandibole, rinchiudendosi in un ultimo abbraccio e piantandosi profondamente nel terreno, provocarono una frana che travolse sia l'animale morente che Aligi.

L'urlo di Grazia si unì a quello del fanciullo che precipitava

in una valanga di sabbia. La caduta si arrestò presto e Aligi semi intontito, si trovò a sedere in fondo a una caverna a forma di vestibolo, in cui si apriva un cunicolo. Sopra di sè, senza vederla, sentiva Grazia che urlava. Lo scarite-gigante era immobile, morto accanto a lui; nella caduta una lancia lo aveva completamente trapassato.

« Calmati, Azia, — gridò — non mi è successo niente e il mostro è morto ».

« Ma non ti vedo — fece la ragazza — dove sei? ».

« Non puoi vedermi, sono in fondo al buco e di qui posso vedere solo un pezzo di cielo. Non preoccuparti, in qualche modo uscirò ».

« E Bubu, è con te? ».

« Non lo vedo ». In quel momento dal fondo del cunicolo sbucò, abbaiando con contentezza, il cane che si gettò sul ragazzo. A malapena Aligi riuscì a calmarlo accarezzandolo e parlandogli dolcemente, poi:

« E' qui con me, Azia, anche lui sano e salvo. Ora cercheremo di salire, ma prima voglio vedere dove sbuca un cunicolo che parte da questo luogo. Può darsi che sia l'uscita della tana dell'insetto ».

Si inoltrò quindi cautamente preceduto da Bubu e aiutato da un leggero chiarore che proveniva dal buco in cui era caduto. Ad un tratto il cunicolo terminò e i due si trovarono in una camera assai ampia. Un odore nauseabondo li avvolse; era un odore di carne in putrefazione e proveniva da un mucchietto di resti maciullati dal mostro. Si trattava di prede, di piccoli acrididi, di pimele, di maggiolini caduti nella trappola. Aligi si allontanò subito, sbucando nuovamente nel fosso in cui era caduto. Lo scarite-gigante era sempre là pauroso a vedersi e mostruoso anche da morto. La sua presenza incuteva ribrezzo e il fanciullo avrebbe voluto allontanarsi, ma quella era l'unica via d'uscita.

Aligi tentò subito la scalata e avvicinandosi alla parete, cercò un appiglio, ma non ne trovò alcuno. Occorreva fare buchi come gli alpinisti quando si trovano di fronte ad una roccia a strapiombo. Ci provò; ma al primo colpo dato con una freccia che, con un certo disgusto aveva strappato dal corpo dello scarite-gigante,

vide crollare parte della parete e la sabbia spandersi tutto attorno minacciosa. Se avesse insistito sarebbe rimasto sommerso e il buco si sarebbe rinchiuso soffocandolo. Occorrevano puntelli e molti. Ma dove trovarli?

« Grazia! — urlò e alla risposta della sorella continuò — Azia, corri al bosco e cerca grosse foglie e trascinale vicino all'orlo. Bada però di non metterle troppo vicino all'apertura perchè creeresti una frana. Hai capito? Fa' presto! ».

Sentì i passi della sorella allontanarsi rapidamente e rimase solo in compagnia di Bubu. Il cane era alquanto malconcio, i peli tutti arruffati erano sporchi di terra e in alcuni tratti strappati, una zampa era ferita e sanguinava. Il ragazzo cominciò a medicarlo asciugando col fazzoletto il sangue e pulendo la ferita; poi legò la zampa con un pezzo di stoffa strappato dalla sua camicia. Poveri abiti, pur mezzo strappati, servivano ancora a qualcosa!

La voce di Grazia lo scosse.

« Aligi, — disse ansimando — ho qui tre foglie belle larghe e lunghe, che ne faccio? ».

« Appoggiale dolcemente all'orlo del buco, poi falle scivolare ad una ad una dolcemente verso il centro. Fa' in modo che l'una spingendo le altre caschino nel buco in cui mi trovo. Hai capito? ».

« Sì ». La sentì agitarsi e udì il fruscio di una foglia che, scivolando lungo il pendio, stava per cadergli addosso. Poco dopo precipitò nell'interno vicino a lui. Una seconda la seguì; poi la terza.

« Che faccio ora? ».

« Ritorna al bosco e portane delle altre; porta anche dei rametti. Io intanto sistemerò queste ».

Si mise al lavoro, mentre Grazia ripartiva di corsa alla volta del boschetto. Cominciò a porre una foglia appoggiandola alla parete; a fianco pose le altre due, formando così una specie di intercapedine che impediva alla sabbia di franare. Grazia ritornò e altre foglie vennero poste accanto alle prime. In breve Aligi fu circondato da una parete continua di verde che avrebbe dovuto risalire per raggiungere l'inizio del pendio. Grazia intanto conti-

nuava a trasportare il materiale ordinato che il fratello accatastava in fondo al pozzo.

I rami vennero ammuccchiati gli uni sugli altri in modo da offrire punti di sostegno per la scalata poi, a poco a poco, tenendo Bubu sotto un braccio, Aligi raggiunse l'orlo del pozzo e vide, in cima alla salitella che ancora doveva superare, la sorella rossa in viso e tutta sudata. Il più era fatto; occorreva solo evitare nell'ultimo tratto, ogni minima frana per non trovarsi di nuovo in fondo al pozzo.

Alcune foglie distese a terra gli agevolarono l'impresa e in breve fu di nuovo accanto alla fanciulla che, stretto Bubu tra le braccia, gli andava coprendo il muso di baci, mentre il cane ugiolando e dimenando la coda, le leccava il viso.

« Andiamo », fece Aligi dopo aver preso le lance rimaste e la sua cerbottana.

Sul cammino del ritorno, si imbararono in un'altra fossa che costeggiarono con precauzione. Si vedeva in fondo agitarsi e muoversi la sabbia. Probabilmente un altro scarite-gigante, afferrata la preda, stava trascinandola nel vestibolo e lì, immaginava Aligi, quell'astuto carnefice l'avrebbe uccisa, dopo aver precluso con pochi colpi delle sue zampe funzionanti da vanga, qualsiasi fuga rovesciando sabbia sull'orificio e chiudendolo. La sinistra opera sarebbe poi stata condotta a termine nelle tenebre dell'antro sotterraneo.

« Per fortuna che avevo le lance — disse Aligi riprendendo il cammino — altrimenti per me e Bubu ora sarebbe finita. Bisogna farne delle altre, ma oggi no. Non ce la farei, sono troppo stanco e pregusto solo il momento in cui mi sdraierò nella nostra casetta al sicuro ».

« Però anche la mia cerbottana ha funzionato; non puoi negare che abbia fatto centro due volte... anche se con un po' di fortuna ».

« Sì, te ne rendo merito e se non fosse stato per quel colpo centrato alla testa non so come sarebbe finita. E dire che è tutta colpa di questo mascalzoncello che si è messo nei pasticci », aggiunse mentre Bubu saltellava contento.

« Però siamo stati imprudenti a gettarci a capofitto in soccorso del cane senza prevedere le conseguenze ».

« Sarebbe stato lo stesso — disse Aligi dopo un attimo di silenzio. — Bubu è come una parte di noi. Tutti e tre veniamo dallo stesso mondo, da una dimensione diversa da questa e dobbiamo restare uniti finchè sarà possibile. Anche se avessimo pensato al pericolo, avremmo ugualmente impegnato battaglia per soccorrerlo ».

Stavano intanto passando sotto il ginepro e Grazia, memore dell'efficienza delle sue foglie appuntite, ne raccolse alcune reintegrando la provvista di frecce che si era assottigliata durante il combattimento. Aligi, troppo stanco, stette a guardarla.

Ripresero il cammino in silenzio, avvolti dalla luce rossastra del sole che stava calando e, a volte, da ombre lasciate da qualche cespuglio più grosso. Le tracce precedentemente lasciate, si rivelarono oltremodo utili e permisero di giungere in breve a poca distanza dalla loro casetta. Ma lì un'altra e più terribile scoperta li attendeva.

« E' un effetto di luce o c'è qualcosa davanti alla nostra casa? », chiese Grazia fermandosi di colpo.

« Si direbbero fili sottili, ma che cosa siano non ne ho proprio idea », fece Aligi aguzzando lo sguardo.

Si scorgevano infatti esilissimi fili che luccicavano sotto i raggi del sole morente e che si agitavano alla leggera brezza. Uno di essi era attaccato ad una estremità della parete d'erba da loro costruita e si allacciava al ramo di un cespuglio sovrastante; di lì ne partiva un altro che giungeva all'angolo alto della paratia e poi scendeva perpendicolarmente in basso e passava trasversalmente unendosi al primo e formando un quadrato un po' irregolare. Altri due fili erano disposti a croce. Sembrava una specie di esile telaio in attesa di essere completato da altre trame. I due fanciulli cautamente si avvicinarono e solo allora videro l'artefice di quel lavoro.

Era un grosso ragno che penzolava da un ramoscello, attaccato ad un filo sottilissimo. Occupati com'erano a guardare i fili, non si erano accorti in un primo tempo di quel pericoloso animalétto, in quanto si confondeva sullo sfondo non uniforme.

Da vicino esso si mostrò in tutti i suoi particolari. Si trattava di una grossa epeira, un feroce carnivoro di un color giallastro non uniforme; tratti di un giallo chiaro si alternavano ad altri di un brunastro scuro. Sul dorso un disegno più chiaro dava l'idea di una croce. La testa piccola rispetto al corpo, si collegava con un sottile filamento all'addome grosso, enorme, molliccio. Da esso si dipartivano otto zampe, articolate, ricoperte da una leggera peluria e la parte posteriore dell'animale lasciava intravedere alcune papille digitiformi da cui usciva il filo. La testa, orrenda a vedersi, terminava con i cheliceri, due appendici boccali fatte a mo' di artiglio e forate all'apice per lasciar uscire il veleno. Otto piccoli occhi, quattro mediani e una coppia ai lati della testa davano l'impressione di scrutare malignamente tutt'attorno. In quel momento stava immobile e si lasciava dondolare dal vento.

« Che facciamo — chiese Grazia, sentendosi invadere da un senso di disgusto. — Io avanti non vado. Quel ragno mi incute ribrezzo ».

« Sono d'accordo. D'altronde non potremmo nemmeno passare. Un filo è proprio di fronte alla porta. Se tentassimo di entrare, potrebbe attaccarci ».

« Sarà velenoso? ».

« Non lo so. Ma ho visto spesso insetti cadere nelle ragnatele e, dopo essere stati morsi dal ragno, rimanere stecchiti. Se fossimo grandi come prima non ci farebbe forse paura ma allo stato attuale subiremmo la sorte degli altri insetti. No, non ci conviene tentare ».

« E allora che si fa? », ribattè la fanciulla.

« Per ora nulla, vediamo che fa lui. Può darsi che se ne vada, a meno che... ».

« A meno che? ».

« A meno che — continuò Aligi — non stia costruendo la ragnatela proprio di fronte alla nostra casetta ».

« Oh mio Dio! — esclamò Grazia, cui una simile idea non era ancora venuta. — Signore, — continuò cadendo in ginocchio — Signore ti prego, fa che ciò non avvenga. Abbiamo già sof-

ferto abbastanza ed ora ci è preclusa anche la via del rifugio. Ti prego, Dio mio, allontana quel pericolo da noi ».

Ma la preghiera non doveva essere esaudita. Avrebbero dovuto superare quella prova da soli, anche se la Provvidenza vegliava su di loro.

Il ragno intanto aveva ripreso il suo lavoro. Lasciatosi cadere da un angolo verso il centro, aveva tracciato un raggio al quale ne aggiunse altri velocemente; poi sistematosi al centro, cominciò a tracciare una lunga spirale dirigendosi verso l'esterno. Dalle sue filiere usciva un liquido vischioso che, a contatto dell'aria, si rapprendeva in filamenti sericei. Le zampe posteriori munite di artigli a forma di pettine, provvedevano a distendere tutti i fili in modo geometrico e a saldarli gli uni con gli altri. In poco tempo la ragnatela fu terminata. Molto fitta al centro andava sempre più rarefacendosi all'estremità. Il ragno, posatosi allora al centro, cominciò ad agitarsi freneticamente. Era evidente che voleva collaudarla; infatti risalì più volte per aggiungere fili di sostegno; altrettanti ne pose verso il basso. Poi, ad opera compiuta, si sistemò al centro della ragnatela e rimase immobile in attesa.

Aligi si sedette e: « Non c'è altro da fare — disse — che attendere e passare la notte qui ».

« All'aperto? », fece Grazia cui la notte aveva sempre fatto paura.

« E dove vorresti andare? Per stanotte ci fermeremo qui; domani si vedrà. Dovremo comunque dormire a turno; uno di noi due dovrà sempre stare all'erta. Ma prima di dividerci i turni di veglia, aiutami a raccogliere tutto ciò che puoi qui attorno e ammuccia ogni cosa ».

Aligi, pur stanco ed infiacchito, si diede da fare per raccogliere pietre che pose in cerchio ammonticchiandole e su di esse pose ramoscelli, foglie, pezzi di legno che Grazia era riuscita a trovare; dopo di che, insieme a Bubu, si sistemarono nel centro. Aligi, memore della lotta contro lo scarite-gigante e di come quello si fosse impalato da solo piombando sulle lance, piantò a terra le tre che gli rimanevano con le punte in alto a difesa della posizione.

« Faccio io il primo turno — disse Grazia. — Ti sveglierò quando sentirò che il sonno starà per sorprendermi, tu non ti preoccupare ».

« Va bene, Azia, fa' pure il primo turno ». Si sdraiò a terra dove già Bubu si era acciambellato e, appoggiato il capo vicino a quello del cane, cadde in un sonno di piombo.

Giornale radio: « E' giunta finalmente una notizia consolante dal laboratorio fisico-atomico di Marsiglia. Il professor Lacroix, sottoponendo alcuni animali rimpiccioliti per i noti effetti atomici a un bombardamento di raggi gamma emanati da una particolare lampada messa in funzione in questi giorni, ha ottenuto alcuni progressi. Gli animali hanno aumentato la loro statura in breve tempo, non raggiungendo però quella originaria. Occorre infatti stabilire la quantità di radiazioni occorrenti ad annullare quelle che hanno colpito il soggetto.

« Il professor Lacroix, ai giornalisti che l'hanno intervistato, ha lasciato capire che la soluzione non è molto lontana. Gli "omuncoli" godono di un'ottima salute e sottoposti ad alcuni "test" dai medici addetti al loro controllo, hanno dimostrato di non aver perso nè diminuito le capacità intellettive. L'uomo quindi, se posto in queste condizioni, potrebbe sopravvivere facendo uso della sua intelligenza e delle sue conoscenze. Ciò ci induce a sperare che i quattro dispersi, di cui due bambini, possano in qualche modo sopravvivere. Si nutrono però forti dubbi di poter un giorno ritrovare i dispersi.

« Il padre dei due bambini, intervistato da un nostro cronista, ha detto di aver cercato a lungo e, piangendo, ci ha fatto capire di non nutrire più alcuna speranza. "Quale unico conforto — ha detto — rimarrò col gregge in quei luoghi. Sarà come vivere a fianco dei miei figli pur senza poterli vedere" ».

## LA LUNGA NOTTE

La notte trascorreva lentamente e Grazia, appoggiata al muricciolo, si sforzava di penetrare le ombre circostanti per prevenire qualsiasi pericolo. Sentiva presso di sè il respiro calmo di Aligi e Bubu che si agitava nel sonno.

Un venticello leggero, soffiando dal mare, faceva di tanto in tanto frusciare i cespugli e palpitare le erbe tutt'attorno. A parte quel fruscio, non si sentiva alcun rumore. Sembrava che in quel punto tutti approfittassero della notte per riposare. Solo lei vegliava su tutti e si sentiva contenta e importante in quel suo compito. Aligi e Bubu, in quel momento così indifesi, le facevano nascere in petto ondate di tenerezza. Solo ora capiva quanto fosse legata al fratello. Gli vennero in mente i mille screzi reciproci fatti tempo prima; le sue bizze, gli scatti di Aligi, ma forse erano stati proprio quelli a legarli più strettamente l'una all'altro.

E Bubu, quel cane brontolone, sempre tra i piedi, anche lui entrava nel suo affetto. Non si erano forse battuti pur di strapparlo ad una morte sicura? Povero Bubu! Che aveva fatto in tutti quei giorni nel bosco, da solo? Non lo avrebbero mai saputo. Ciò che adesso importava era l'essere tutti e tre di nuovo uniti, come prima.

E papà? Il pensiero si sovrappose vivido agli altri. Dov'era papà? Avrebbe mai potuto ritrovarli? Oh se solo avessero potuto far ritorno alla casetta in fondo alla valle, avrebbero ben trovato il modo di farsi scoprire! Ma come arrivarci? Sembrava impossibile. Quando erano normali vi giungevano in meno di un

quarto d'ora; ora, così piccoli, per coprire tutta quella distanza ci sarebbero voluti mesi, anni forse. E nel frattempo? Meglio non pensarci. Il vento intanto era calato e le piante immobili avevano assunto forme strane. In mezzo alle ombre notturne, rese ancora più nitide dal vago chiarore che la luna diffondeva all'intorno, si vedevano oggetti contorti, informi e alla mente di Grazia si affacciavano figure orrende, da incubo. Quella paura atavica, che colpisce ogni uomo quando è solo in mezzo ad un luogo buio, l'aveva assalita e la sua fantasia, sfuggendo la realtà, si trovava di fronte al mistero. Le sembrava di vedere mille occhi sgranati nel buio che la fissavano e quegli occhi facevano parte di forme mostruose che sembravano agitarsi lentamente. Ogni ombra, agli occhi impauriti della fanciulla, aveva assunto atteggiamenti diabolici. Facce ghignanti di enormi fantasmi dalle mille braccia, gnomi gobbi, deformi, spuntavano dal terreno mostrando visi orrendi a vedersi; animali strani con molte gambe villose, sembravano contorcersi sotto chissà quale dolore in mezzo a quegli esseri che sghignazzavano. Anche i rumori erano irreali, urla stridule, agghiaccianti, si sovrapponevano a cupi brontolii che sembravano uscire dalle viscere della terra.

Grazia era terrorizzata; più volte fu tentata di svegliare il fratello, ma fu sempre trattenuta da un certo pudore e dal timore di essere tacciata come visionaria e paurosa; strinse i denti e resistette.

Ad un tratto però un suono cupo, simile al brontolio lontano di un tuono, sovrastò ogni rumore. La ragazza stava per urlare quando il suono si ripeté nuovamente, poi di nuovo, e di nuovo ancora.

All'improvviso la tensione nervosa si allentò e il respiro a lungo trattenuto le uscì dalla gola simile ad un rantolo. Quel suono lo conosceva; quante volte non l'aveva sentito nella calma della sera! Era l'orologio del campanile di un vicino borgo che suonava le ore con lenti rintocchi. Quel suono amico valse a rincuorarla e a farla ritornare alla realtà. I mostri disparvero, si dissolsero nel nulla e al loro posto rimasero le ombre cupe lasciate dai cespugli; le braccia degli gnomi continuarono ad agitarsi, ma ora altro non erano che ramoscelli scossi dal vento.

Grazia rise della sua paura e più calma riprese il turno di guardia. Anche i rumori erano più distinti; a poca distanza si udiva lo zirlìo di un grillo, il ronzio di qualche grosso calabrone e in lontananza il canto lugubre di un gufo. Si sentiva anche una certa animazione all'intorno. Al canto degli animaletti si univano fruscii, colpi, stridori prodotti dallo strisciare di qualcosa sul terreno o dal cozzare di qualche insetto contro i rami di una pianta.

Tutto ad un tratto un rumore più vicino attrasse l'attenzione della fanciulla, mentre gli altri cessavano di colpo. Guardando attentamente attraverso i rami che la circondavano vide quasi materializzarsi a poca distanza, in mezzo ad uno spiazzo libero da erbe e sotto i raggi della luna, un enorme insetto mostruoso e pericolosissimo: un grosso scorpione.

Grazia sentì un gelido sudore bagnarle la fronte e si pose entrambe le mani sulla bocca per soffocare il grido che stava per uscirle. Si chinò subito verso il fratello e lo scosse adagio, adagio.

« Che c'è? », disse Aligi ancora semi-addormentato. Grazia gli pose la mano sulla bocca e con l'altra gli fece cenno di tacere. Il fanciullo si svegliò di colpo e, ai cenni della sorella, si avvicinò cautamente ai rami per guardare. Lo scorpione era sempre là, immobile.

Sotto i raggi lunari il suo dorso di un aspetto metallico, brillava. La testa era tagliata netta e aveva qualcosa di angoscioso con quei due occhi enigmatici. Sembrava una maschera piatta e ottusa adatta a nascondere ogni più riposto pensiero. Solo gli occhi neri, scintillanti, davano segno di vita. Il grosso torace lucido era costituito da una serie di anelli rientranti l'uno nell'altro e da esso uscivano quattro paia di zampe. La bocca era armata di due lunghe braccia terminanti con una tenaglia e queste erano allargate e posate a terra; infine la coda, simile ad un rosario composto di soli sei grani ovoidali, stava arrotolata e alzata al di sopra dell'animale. In cima ad essa un dardo sottile, appuntito, ricurvo, pronto a trafiggere.

Lo scorpione era sbucato chissà da dove e aveva scelto quel luogo per la sua caccia notturna. Ora, immobile, era in attesa di qualche preda.

« E' pericoloso, Aligi? », chiese Grazia a conferma di quanto già pensava.

« Parla più piano — sussurrò quello. — Se si accorge che siamo vicini a lui siamo perduti. E' una bestiaccia tra le più pericolose, soprattutto per il suo veleno ».

« Lo tiene nella coda, vero? ».

« Sì, e lo inocula con quel pungiglione che spunta in cima. Ho visto animaletti rimanere stecchiti, non appena punti da uno scorpione ».

« Che dobbiamo fare? ».

« Il minor rumore possibile. Bubu che fa? ».

« Dorme tranquillo ».

« Lascialo dormire; meglio così. Se fosse sveglio potrebbe attirare l'attenzione dell'animale. Da parte nostra è meglio stare all'erta per controllare tutte le sue mosse; all'occorrenza si vedrà ».

« Non prendi una lancia? ».

« Se vuoi, ma credo che serva a ben poco. Quello è ricoperto addirittura da una corazza e poi ha una forza tale nelle tenaglie che me la spezzerebbe facilmente. Ora taci e vediamo che fa ».

Lo scorpione era sempre immobile, all'agguato, e i due fanciulli ne vedevano la parte anteriore. Il muso, visto al chiarore lunare, assumeva una espressione interrogativa, cupa. Era un vero muso da sfinge, che nascondeva le sue intenzioni in modo enigmatico. Gli occhi fissi in un punto, davano quasi un senso di turbamento; quel turbamento che impedisce talvolta agli animaletti di fuggire. Quell'essere diabolico, prettamente nottambulo, si trovava a suo agio in quanto le ore notturne sono per lui ore di caccia.

Il silenzio, in un breve raggio era completo; si sarebbe detto che tutti gli insetti avvertissero quella presenza ed evitassero persino di muoversi per non attirare l'attenzione di quel mostro.

Tutto ad un tratto si notò un piccolo movimento nello scorpione. Probabilmente sensi misteriosi, completamente diversi dai nostri, gli avevano fatto captare qualche rumore che ai due fanciulli era passato inosservato. Cominciò a girare lentamente su se

stesso; gli occhi principali e quelli accessori abbracciarono tutta la zona antistante mentre le pinze, che sembravano funzionare anche da antenne, presero ad esplorare lo spazio circostante nell'intento di trovare la posizione migliore per sferrare l'attacco. La coda si eresse verso l'alto e la parte terminale si incurvò presentando il dardo pronto a colpire.

Il rumore che aveva attirato l'attenzione dello scorpione, si ripeté e stavolta l'udirono anche Grazia ed Aligi. Era un colpo secco come un ramoscello che si spezzasse.

D'un tratto qualcosa cadde dall'alto proprio in mezzo allo spiazzo, a poca distanza dallo scorpione in agguato. Era un piccolo grillo canterino, di quelli che, nelle notti estive, intonano lunghi e monotoni concerti col loro continuo cri-cri. Questo, forse perchè caduto dopo il suo salto sottovento, non si era accorto della presenza del predone e aveva iniziato una specie di minuziosa toeletta strofinandosi le zampette anteriori sul muso.

Sotto la luce lunare aveva un aspetto grazioso; la sua livrea di un colore poco appariscente, un bruno rossastro lucido, brillava e si stagliava su tutto ciò che l'attorniava. Un corpo un po' tozzo e robusto sorreggeva il capo grande, rotondo, da cui spuntavano due lunghe antenne. Sull'addome due elitre lunghe sino a metà del corpo, coriacee, erano provviste di nervature molto accentuate. Stava appoggiato alle gambe posteriori robuste e molto grosse, quelle che gli permettono di fare lunghi salti.

Dopo essersi alquanto lisciato il capo, incominciò a sfregare una elitra sull'altra e le nervature di questa colpendo la membrana dell'elitra tesa, diedero un suono stridulo e continuo.

Aligi e Grazia, che avevano assistito col cuore sospeso a tutte quelle manovre, avrebbero voluto in qualche modo avvertire il povero insetto della presenza di quel pericoloso vicino, ma ciò avrebbe potuto attirare l'attenzione del predone su di loro; rimasero quindi immobili, in attesa, con la segreta speranza che il grillo si sottraesse con un balzo alla morte.

Ma quello doveva essere l'ultimo giorno di vita per il piccolo grillo canterino.

Non appena iniziò il suo canto, lo scorpione si mosse con gesti lenti e furtivi e, avvicinandosi, aprì al massimo le tenaglie.

Quando il grillo ne avvertì la presenza era ormai troppo tardi.

I movimenti dei due animali furono quasi simultanei; il grillo infatti scattò ma venne afferrato a mezz'aria dallo scorpione che, con un guizzo, chiuse le sue braccia afferrando con le tenaglie la preda. Il grillo cominciò a dibattersi freneticamente tentando di sottrarsi alla morsa. Le zampe posteriori scalciarono automaticamente e costrinsero più volte lo scorpione a dei rudi sobbalzi, ma quello non lasciò la presa. Con la coda eretta aspettava il momento propizio per vibrare il colpo. Ad un certo punto il grillo, forse per stanchezza o per il dolore che le pinze dello scorpione gli facevano, si fermò per riprendersi. Era il momento atteso dall'assassino: la coda scattò stendendosi fulminea in avanti e, colpendo la preda proprio in mezzo alle elitre, affondò il dardo. Fu una frustata e una pugnalata al tempo stesso. Il grillo sussultò e si agitò per un istante ancora, poi le sue zampe si tesero spasmodicamente e si irrigidirono nella morte. Solo allora le pinze si aprirono e il piccolo grillo rimase inerte, a terra, senza più vita.

Grazia, che per tutto il combattimento aveva tenuto stretto il braccio del fratello, lasciandolo disse:

« Maledetto assassino! E non poter far nulla! L'ha preso a tradimento e l'ha ucciso senza che l'altro si potesse difendere. Hai visto, non ha potuto nemmeno divincolarsi! ».

« Sì, ho visto », rispose Aligi, mentre un furore a stento represso gli faceva ribollire il sangue nelle vene.

« E non facciamo nulla? Se gli tirassimo frecce con le cerbottane? ».

« No, sarebbe inutile. Le frecce non possono oltrepassare quella corazza. E il risultato sarebbe solo quello di attirare l'attenzione del mostro su di noi. No, dobbiamo rimanere immobili. Siediti se non vuoi guardare ».

Ma Grazia voleva vedere. Sentiva ribrezzo, ma al tempo stesso era attirata da quello spettacolo cruento.

Gli spettacoli a tinte forti hanno sempre avvinto l'attenzione dell'uomo. Basti pensare alle corride, alle lotte dei galli, alle competizioni pericolose. Ci si va non tanto per lo spettacolo in se stesso, ma per il brivido di qualche spettacolo imprevisto,

per la segreta speranza che le cose vadano diversamente da quanto ci si aspetta. Se il torero uccide il toro è cosa normale, ma se il toro si prende una tragica rivincita ecco l'imprevisto e se anche all'istante si leva un urlo di raccapriccio, lo spettatore sembra compiacersi segretamente nel vedere quanto succede.

Così accadeva pure a Grazia.

« Cosa fa adesso? », chiese ad Alii.

« Con ogni probabilità se lo mangerà. E' la legge. Per sopravvivere lo scorpione deve uccidere e la natura esige le sue vittime. Ti consiglio di non guardare, Azia ».

Lo scorpione intanto, dopo aver spezzato netto con un colpo di pinze una zampa al grillo, se l'andava sgranocchiando tranquillamente, quasi fosse un biscotto, tenendola con delicatezza in una tenaglia. Il pasto procedeva lento; d'altronde che fretta aveva? Nessuno avrebbe osato portargli via la preda e la notte era abbastanza lunga per poter consumare il pranzetto in santa pace.

Per un poco i due fanciulli guardarono, poi visto che il mostro non si preoccupava di ciò che accadeva attorno, si sedettero per riposare.

« Se ne andrà dopo? », chiese Grazia parlando sottovoce.

« Lo spero bene. Che vuoi che faccia qui? Ritournerà nella sua tana ».

« Credi che sia vicina alla nostra casetta? ».

« Questo non lo so. Si troverà probabilmente sotto qualche sasso al riparo dal sole. Gli scorpioni non amano molto la luce; preferiscono l'ombra della notte. Forse si sentono più a loro agio per compiere le loro imprese delittuose. Comunque, Azia, mai più dovremo passare una notte all'aperto! E' troppo pericoloso. A qualunque costo domani dovremo far sloggiare il ragno per rientrare in possesso della nostra casetta ».

« Sarà difficile, perchè anche quello ha il veleno e non possiamo avvicinarci; tanto più che se incappassimo nella ragnatela, rimarremmo invischiati. Dovremo combattere da lontano ».

« Oh, se solo le cerbottane fossero più precise! ».

« Che vuoi dire? — chiese Azia. — Io ho fatto centro due volte ».

« Sì, ma a distanza ravvicinata. Col ragno sarà una faccenda difficile. Non possiamo farci troppo sotto, potrebbe attaccarci lasciandosi cadere sopra di noi. No, occorre farlo fuori da lontano, ma prima dobbiamo potenziare le nostre cerbottane. Occorre trovare della bambagia o qualcosa di simile da porre alla base delle frecce ».

« So io dove trovarla e non molto lontano. Basta raccoglierla su alcune foglie... Ma che sta succedendo ora? ».

Un improvviso tramestio si udiva al di là della cinta che li proteggeva. I due si alzarono di scatto svegliando Bubu che sino ad allora aveva continuato a dormire.

« Zitto Bubu e cuccia lì! », disse seccamente Aligi.

« Guarda, Aligi, siamo perduti! — fece Grazia sottovoce, additando una massa scura che stava avvicinandosi alla loro postazione. — C'è un altro scorpione ».

« Taci e resta immobile; anzi è meglio che tu ti sieda e prenda Bubu in braccio. Impediscigli di abbaiare o di far rumore. Presto! ».

Grazia si rannicchiò a terra e prese tra le braccia il cane; Aligi afferrò cautamente la lancia e puntandola verso lo scorpione attese gli eventi. Quello si era fermato indeciso. Dalla parte dei due fanciulli non veniva più alcun rumore, mentre poco distante il primo scorpione continuava imperterrito il pasto. Già mezzo grillo era sparito nella pancia del predone, ma sembrava non bastasse perchè il banchetto continuava.

Il nuovo giunto uscì presto dalla sua indecisione; attratto dall'odore della preda sbranata, si avvicinò per partecipare anche lui al lauto pasto. L'altro però sembrò non gradire affatto quell'intrusione e, afferrato ciò che rimaneva del grillo con entrambe le pinze, se l'avvicinò alla bocca, poi protese le due braccia in avanti e aprì minacciosamente le tenaglie alzando al tempo stesso la coda in atto di offesa. Tutti questi movimenti non impressionarono affatto il nuovo venuto, il quale a sua volta si preparò alla lotta per la conquista della preda, dato che questa non gli era stata offerta spontaneamente.

« Azia, alzati e guarda, ma non far rumore ».

La fanciulla fu subito in piedi a fianco del fratello ed entrambi attesero che la lotta tra quei due giganti iniziasse.

Nè l'uno, nè l'altro sembravano però disposti ad attaccare e per un po' stettero a guardarsi immobili. Ognuno cercava forse di captare i pensieri dell'altro; infine il secondo scorpione cominciò a muoversi in tondo intorno al primo che, seguendone le mosse, ruotava su se stesso senza allontanarsi dalla preda. Dei due era il meno libero nei movimenti: oltre a controllare l'avversario, doveva anche evitare che ciò che rimaneva del grillo, uscisse dalla portata delle sue lunghe braccia. L'altro invece col suo aggiramento, cercava un punto vulnerabile aspettando il momento propizio.

Sembrava di vedere due lottatori sul ring girare in tondo, le possenti braccia protese in avanti in attesa di colpire duramente l'avversario.

Lo scatto fulmineo del secondo scorpione, colse di sorpresa i due spettatori; videro l'animale balzare letteralmente addosso all'altro con le braccia allargate e le pinze aperte. L'altro doveva però aspettarsi quella mossa perchè attese immobile. Si udirono due colpi secchi dovuti al rinchiudersi delle tenaglie dei due animali; due di esse si erano incrociate l'una nell'altra, mentre l'attaccante con l'altra pinza era riuscito ad afferrare a metà il braccio del primo scorpione. La stretta doveva essere terribile, perchè l'animale colpito faceva sforzi continui per liberarsi e la pinza del braccio afferrato si apriva e si richiudeva a scatti con un suono metallico. L'avversario però non mollava, anzi facendo leva con l'altro braccio, cercava di capovolgere il nemico. C'era quasi riuscito, quando scivolò sulla terra fine e il primo poté riprendere la posizione normale.

Incominciarono allora un girotondo veloce, sempre tenendosi per le braccia. Se non fosse stata una lotta mortale, si sarebbero detti due ballerini impegnati in una vorticoso tarantella; giravano un po' a destra e un po' a sinistra allontanandosi al tempo stesso dalla preda per cui si stavano battendo. Alternativamente vibravano colpi con la coda, ma, data la posizione del corpo tenuto lontano dalle lunghe braccia, i colpi andavano a vuoto.

La danza durò finchè l'attaccante, premendo con forza le tenaglie, non troncò netto il braccio afferrato a metà. Immediatamente lo scorpione ferito, forse per il dolore, aprì le tenaglie del-

l'altro braccio e ciò gli fu fatale. L'attaccante infatti, con scatto fulmineo, afferrò anche quel braccio al di sotto delle pinze e, con un colpo secco, lo amputò; balzato poi indietro, si sottrasse ai furiosi colpi di coda che il ferito stava vibrando. Guardò un attimo il rivale vinto, poi, avvicinandosi alle spoglie del grillo, se ne impadronì e velocemente scomparve con quel bottino nel bosco, nella stessa direzione da cui era giunto.

Lo scorpione rimasto ormai privo dei suoi organi di offesa, si aggirava impazzito dal dolore, a destra e a sinistra. Dai moncherini usciva un liquido nerastro col quale imbrattava il terreno; le braccia poi si agitavano in modo spasmodico. Infine si fermò, si guardò un po' attorno poi fulmineamente rizzò la coda e l'abbassò di colpo immergendo il dardo nella testa. Un istante dopo rimase immobile, irrigidito.

« Che cosa è successo? », fece Grazia.

« Credo si sia ucciso. Sì, si è proprio suicidato ».

« Ma come è possibile! », disse la fanciulla sbalordita.

« Ti dico che si è ucciso. Ho sempre sentito raccontare che gli scorpioni ridotti in condizioni tali da ritenere inevitabile la morte, preferiscono finirla subito colpendosi con la loro daga avvelenata. E per quello ormai non c'era più nulla da fare. Privo com'era delle braccia non avrebbe potuto sopravvivere a lungo ».

« Ora ricordo — fece Grazia — e finalmente capisco quello che successe un giorno che tu eri andato con papà al bosco, mentre io ero rimasta con Tonio... ».

« Chi, Tonio il taglialegna? ».

« Sì, proprio lui. Si era seduto su una pietra non ben salda sul terreno che si era mossa sotto il suo peso; ne erano usciti due scorpioni che, trovandosi di colpo all'aperto, erano rimasti come abbagliati. Tonio allora si era divertito ad accendere fiammiferi e a metterli davanti ai due animaletti, uno dei quali si rifugiò subito sotto la pietra. L'altro invece, respinto dal fuoco, deviava ora a destra ora a sinistra come impazzito, e cercava con rapidi dietro-front di fuggire, ma si trovava sempre di fronte al fiammifero acceso di Tonio. Infine si fermò e Tonio continuò a stuzzicarlo. Ogni volta che gli avvicinava il fiammifero acceso, quello rizzava la coda minaccioso, se l'allontanava, la coda ricadeva. Io

credevo che volesse pungere il taglialegna, invece stava pronto per uccidersi. Ad un certo punto la coda si rovesciò completamente e poi l'animale rimase immobile. Credevo fosse stato Tonio ad ucciderlo con la fiamma, ma ora capisco che non era così ».

« Forse sì era suicidato anche quello — concluse Aligi — ma non credo che questa sia una regola generale. Comunque per quello che ora è immobile davanti a noi, è stato un vero suicidio. Ora riposati tu, Azia; veglierò un po' io ».

« Ma non hai dormito abbastanza! ».

« Intanto il sonno se ne è andato. Dormi tu; ti sveglierò tra un po' di tempo ».

« Facciamo fra due o tre ore ».

« Bene. — Poi ripensandoci: — E come faccio a sapere che sono trascorse due o tre ore? ».

« E' facile, — disse la fanciulla sorridendo — basta ascoltare i rintocchi del campanile del borgo vicino. Si sentono bene, sai, se tutto è calmo; io li ho già sentiti ».

« Allora d'accordo, Azia, fra tre ore ti sveglierò. Ora dormi ».

E Grazia si coricò a fianco di Bubu, che già aveva ripreso il sonno interrotto e Aligi, appoggiandosi alla lancia, iniziò il suo turno di guardia. Ora che la lotta era cessata, i rumori tutt'attorno erano ripresi. Lo scorpione da morto non faceva più paura a nessuno; steso là in mezzo con i moncherini delle braccia larghi, sembrava una piccola croce nera, lucente. Aligi di tanto in tanto lo guardava senza capacitarsi che il pericolo fosse passato.

L'indomani sarebbe stato un altro giorno di lavoro, di duro lavoro e anche di lotta. Prima di tutto occorreva togliere di mezzo il ragno, poi avrebbe dovuto portare lontano e sotterrare lo scorpione. Era troppo vicino al luogo in cui abitavano e poi la sua presenza avrebbe potuto attirare altri animali carnivori. No, occorreva farlo sparire. Altro problema che si aggiungeva al primo. Però far sloggiare il ragno, era la cosa che gli dava più da pensare. Si imponeva un piano d'attacco, ma per il momento non era possibile escogitare nulla. L'indomani avrebbe studiato ogni dettaglio.

Il campanile fece risuonare due lenti rintocchi che distras-

sero i pensieri del fanciullo. Grazia aveva ragione; si poteva effettivamente sentire il suono delle ore. Che gioia quel suono amico, quella voce cara nella notte! Giungeva carezzevole sulle ali del vento, portando con sè un po' di conforto. Ad Aligi dava una strana sensazione, sembrava dicesse: « Non preoccupatevi se non udite più attorno voci amiche, c'è ancora la mia che può giungere sino a voi e lo farò in continuazione notte e giorno. Vi porterò sempre il conforto del vostro mondo e sarò vostra compagna in ogni istante della giornata. Siate fiduciosi, veglierò su di voi ».

Aligi si sentiva quasi commosso di queste sue sensazioni e promise a se stesso di non lasciarsi mai abbattere dalle avversità, anzi di lottare per sopravvivere.

“ Ed ora che accade ”, disse tra sè e sè, sobbalzando ad un fruscio che si udiva poco distante. Una volta tanto però l'animale che stava avanzando, pur avendo un aspetto minaccioso, veniva inaspettatamente a risolvere uno dei suoi problemi. Si trattava di un carabo di circa tre centimetri di lunghezza che procedeva velocemente. Grosso, col corpo slanciato, una cupa livrea e due lunghe antenne mobilissime, si dirigeva, attratto forse dall'odore, verso lo scorpione morto. Carnivoro per natura, avrebbe trovato senza colpo ferire, un buon pasto. Il fanciullo non si mosse, guardava quella cosa enorme che rotolava quasi sul terreno alla volta del cibo e si accinse controvoglia ad assistere al nuovo banchetto. Ma il carabo non la pensava allo stesso modo; la zona era troppo scoperta e, ritenendo infatti più saggio consumare il banchetto all'ombra e in tutta tranquillità, trascinò come potè le spoglie fuori dalla vista del fanciullo che diede un sospiro di sollievo non appena vide che il campo era sgombro.

L'incubo poteva ben dirsi finito.

La natura aveva dato un saggio delle sue leggi, immutabili da secoli, inesorabili, ma giuste. Chi aveva tolto la vita, a sua volta la dava. La legge di natura comporta tra gli animali una serie infinita di uccisioni; è giusto che una specie distrugga parte di un'altra specie e sia a sua volta distrutta in parte. Se ciò non fosse, gli esseri viventi sulla terra si moltiplicherebbero all'infinito. E l'uomo? Verrebbe scacciato dall'irresistibile assalto degli

animali, proprio lui che ritiene di essere il dominatore. L'equilibrio del mondo è dato quindi dalla distruzione reciproca degli esseri e questo assassinio universale è necessario alla perpetuazione della specie. "Mors tua vita mea" dice un proverbio; scopo della morte è conservare la vita. E' valida questa legge anche per l'uomo? La guerra non è anch'essa un mezzo per equilibrare la presenza degli uomini, per impedirne una moltiplicazione eccessiva? La risposta è no. Si tratta innanzitutto di una lotta tra esseri simili, della stessa specie e la natura permette solo raramente che esseri della stessa specie si autodistruggano indiscriminatamente. E poi l'uomo ha l'intelligenza e questa sola dovrebbe impedirgli di nuocere a se stesso.

Questi, se non proprio tali, erano i pensieri del fanciullo che aveva assistito alle lotte di quella notte terribile.

Questa intanto volgeva alla fine e le stelle incominciavano ad impallidire nel cielo; tra poco l'aurora dalle dita di rosa avrebbe fugato le ombre cupe e avrebbe risvegliato quella parte degli animali che avevano riposato e ognuno avrebbe ripreso le sue fatiche.

Aligi decise di svegliare Grazia che aveva dormito più di quanto non avesse chiesto; sentiva il desiderio di riposare ancora un poco prima di affrontare la lotta contro il ragno; doveva riacquistare le forze perdute durante quella lunga notte.

Grazia di buon grado, anche se ancora un po' insonnolita, si accinse al suo turno di guardia e in compagnia di Bubu, che si era svegliato lui pure, vigilò a che nulla disturbasse il sonno del fratello.

Giornale radio: « Il nostro inviato da Marsiglia ci comunica: " Il professor Lacroix è riuscito ad ottenere risultati positivi sottoponendo al trattamento della lampada a raggi gamma opportunamente modificata, alcuni animali investiti dalle radiazioni atomiche. Nel recinto del laboratorio si possono vedere un asinello e un cane ormai della grandezza normale; i due animali agiscono come se nulla fosse successo. Per misura puramente precauzionale vengono entrambi tenuti sotto controllo anche se il

professor Lacroix ha dichiarato che il loro processo vitale è ormai identico a quello precedente l'assorbimento delle radiazioni.

« " Qualche incertezza esiste invece circa il trattamento che dovranno subire gli ' omuncoli '. Chissà se le reazioni valide per gli animali, lo saranno altrettanto per gli uomini! Questo è l'unico dilemma che turba il professore. A giorni comunque inizierà anche il trattamento sugli ' omuncoli '. Auguriamo al professor Lacroix ogni successo.

« " Circa i quattro dispersi nessuna notizia. Si sa solo che il padre di Grazia ed Aligi, i due fanciulli scomparsi, conformemente a quanto ci ha precedentemente dichiarato, vive nel luogo in cui i due fanciulli sono dispersi; forse la segreta speranza di ritrovarli lo sorregge " ».

## LA MORTE DI BUBU

Il sole era già alto quando Aligi si svegliò. Si stiracchiò un poco fregandosi gli occhi ancora assonnati e si guardò attorno. Grazia e Bubu non c'erano, però si sentiva poco distante la voce della sorella che chiamava il cane. Aligi uscì dall'intrico dei rami che avevano costituito la loro fortezza durante la notte e si avviò incontro ai due.

Trovò Grazia che teneva tra le mani un mucchietto di peluria biancastra, soffice, mentre Bubu le saltellava attorno scodinzolando.

« Dove l'hai presa? », chiese Aligi.

« Credo che questa serva per le frecce. L'ho raccolta su alcune foglie, ti ricordi, le stesse da cui ho preso tutta la bambagia per fare il nostro letto e che ora si trova là dentro », aggiunse facendo un cenno col capo in direzione della casetta.

Aligi prese quella specie di peluria e dopo averla ben analizzata, disse: « Credo che serva ottimamente, Azia. La proveremo subito. Hai forse visto qui intorno un lentisco? ».

« Sì ce n'è uno proprio laggiù, bello alto ».

« Bene. Raccogli le frecce e seguimi ».

Il fanciullo si avviò verso la pianta e, raggiuntala, vi salì sopra alla ricerca di un po' di quell'umore vischioso che era egregiamente servito per la costruzione delle lance. Dopo averlo scoperto nell'incavo di un ramo, si fece passare le frecce da Grazia, che aveva approfittato dell'occasione per salire anche lei sul cespuglio. Le frecce furono immerse, dalla parte non appuntita,

nel liquido, quindi Aligi vi incollò un ciuffetto di peluria facendo in modo che parte di quella specie di cotone rimanesse libero e sciolto. Terminato il lavoro, ridiscesero e distesero le frecce al sole per fare essiccare il mastice.

Nell'attesa Aligi propose di ispezionare il terreno nel punto dove avrebbero dovuto dare battaglia al ragno e di vedere che cosa quello stesse facendo.

Il terreno si prestava magnificamente in quanto davanti alla ragnatela vi era uno spiazzo sgombro. Nulla avrebbe impedito od ostacolato il tiro. L'intenzione di Aligi era infatti quella di lanciare con la cerbottana le frecce contro l'intruso. La tela del ragno era sempre là e in essa si notavano oggetti vari, resti di alcuni animaletti che durante la notte vi erano incappati dentro. Anche il ragno, la grossa epeira, era presente. Stava in mezzo, appeso per le zampe pelose e lunghe. Si vedevano brillare i suoi occhi neri, maligni e si distinguevano perfettamente i palpi mascellari che gli servivano come organi tattili, di prensione, simili a mani agili e possenti e inoltre la massa nera delle zanne avvelenate che durante la notte si erano rinchiusse su qualche vittima iniettandole il mortale veleno. Ora stava immobile, ma sarebbe bastato che un insetto incappasse nella rete perchè il ragno vi si precipitasse addosso. Teneva infatti le sue zampe molto allargate, tanto da toccare i vari fili a raggiera, che dalla periferia giungevano al centro. Bastava una minima vibrazione perchè la epeira si dirigesse velocemente verso il punto della ragnatela colpito.

« Ci avviciniamo di più? », chiese un po' titubante Grazia.

« No, tu rimani qui. Voglio andare sino a quel filo che arriva a terra, là vicino a quel cespo d'erba ».

« Fa' attenzione, Aligi ».

« Non aver timore, sarò prudente ».

Il fanciullo cautamente si avvicinò al filo e afferratolo, cercò di strapparlo. Il filo resisteva. Al tatto aveva una consistenza sericea e oltre a ciò rimaneva attaccato alle mani, tanto era vischioso.

Aligi tentò più volte di strapparlo, col solo risultato però di imprimere alla tela dei movimenti ondulatori che misero in

allarme l'insetto. Il ragno infatti si scosse e dopo aver puntato i suoi occhi neri verso ciò che provocava il movimento, vi si diresse di corsa. Aligi però, che non l'aveva mai perso di vista, non appena si accorse che quello gli si precipitava addosso, fuggì a gambe levate verso la sorella. L'epeira, giunta ai margini della tela si fermò, si guardò attorno e non vedendo la causa che aveva fatto muovere i fili, se ne ritornò al centro della tela.

« Niente da fare, — disse Aligi giungendo dalla sorella col fiato corto per la veloce corsa. — Ci vuole troppo tempo a rompere i fili e finchè c'è quello di guardia non possiamo far nulla. Occorre prima di tutto farlo fuori ».

« Incominciamo subito? ».

« No, prima bisogna osservarne un po' i movimenti, vedere che fa, come si comporta abitualmente ».

« D'accordo. Sediamoci dunque e aspettiamo ».

I due si sedettero a fianco di un cespuglio, l'una accanto all'altro in osservazione. Trascorse un po' di tempo senza che nulla accadesse. L'epeira era immobile al centro della tela, un vero e proprio bersaglio vivente. D'un tratto un grosso moscone, abbagliato dai raggi del sole o semplicemente distratto, passò sopra la testa dei due fanciulli, puntando diritto sulla ragnatela. Il cupo ronzio che emetteva durante il volo, cessò di colpo non appena si impigliò nella parte più alta della tela. Ali e zampe si trovarono immediatamente invischiati nei fili sottilissimi e, per quanti sforzi facesse, il moscone non riusciva a sottrarsi alla trappola in cui era caduto; anzi più si agitava, più si trovava impigliato. I movimenti che imprimeva alla ragnatela, scossero istantaneamente il ragno che, voltatosi di scatto, si precipitò sulla preda.

Prima di buttarlesi addosso, si fermò un attimo, quanto bastava per accorgersi che si trattava di un insetto senza mezzi di difesa. Resosi conto di aver di fronte un essere disarmato, l'epeira attaccò. Occorreva infatti annullare quell'agitazione perchè i movimenti bruschi del moscone non lacerassero la tela o, quello che più importava, che la preda riuscisse a sfuggire, cosa per altro assai improbabile. Si gettò quindi sul moscone e i suoi cheliceri avvelenati si affondarono nel corpo dell'insetto. La

morte fu quasi istantanea. Le ali cessarono di vibrare e le zampe ancora trattenute dai fili si agitarono debolmente, ma per poco; l'addome si increspava e si dilatava alternativamente, simile ad un minuscolo mantice. Il moscone non era ancora morto completamente, quando l'epeira gli si precipitò di nuovo sopra. L'afferrò questa volta con i palpi mascellari e dopo averlo strappato alla ragnatela, incominciò a farlo girare agilmente tra le zampe e a ricoprirlo, per mezzo delle filiere, di una rete inestricabile di fili vischiosi. Poco dopo, al posto del moscone, vi era una specie di minuscola mummia che faceva, sempre più di rado, piccoli movimenti.

Terminato il lavoro l'epeira ritornò al centro della tela.

« Si direbbe che abbia intenzione di rimanerci per un bel pezzo — esclamò Aligi ad alta voce. — Si sta persino procurando dei viveri! ».

« Vuoi dire che quella specie di fagottino che ha fatto col moscone le servirà da cibo? ».

« Penso proprio di sì. Questa notte deve essersi riempita la pancia a sazietà e ne sono testimoni quei resti di insetti che si notano qua e là sulla tela. Il moscone le servirà da pasto qualora nessun animale finisca nella trappola ».

« Pensa che orribile morte deve aver fatto quel povero moscone rinchiuso vivo in quella bara di fili! ».

« Tieni presente, Azia, che prima è stato avvelenato. In fondo il ragno è crudele sino ad un certo punto; infatti non sbrana mai un insetto vivo se prima non lo ha anestetizzato. In ciò è diverso dalla mantide che mangia invece la preda ancora palpitante. Come vedi la natura interviene molto spesso per evitare inutili dolori. Ma a parte ciò, avrai notato come il ragno abitualmente stia al centro della ragnatela e questa è cosa ottima. Sinchè sta fermo ci saranno più probabilità di colpirlo ».

« Dovremo farci molto sotto per tirare le frecce? ».

« Non lo so; dipende dalla gittata delle nostre cerbottane e dalla funzionalità delle frecce dalla " coda di bambagia ". Andiamo, Azia, andiamole a provare ».

Le frecce erano pronte ad essere usate. Il mastice aveva attaccato saldamente i fili sottili di quella specie di lana vegetale e

il batuffolo formava un insieme compatto e morbido allo stesso tempo che sarebbe facilmente scivolato nell'interno della cerbottana.

Aligi prese una delle frecce e l'introdusse nel lungo tubo poi, scelto come bersaglio il tronco di un cespuglio, presa la mira, soffiò con forza. La freccia uscì sibilando e dopo una traiettoria perfettamente orizzontale, si conficcò nel bersaglio. Bubu vi si diresse di corsa con l'intenzione di riportarla indietro, come aveva sempre fatto con le pietre lanciate da Aligi. La freccia si era però piantata troppo in alto e, nonostante i salti, non la raggiunse. Aligi, che l'aveva seguito, l'estrasse con un certo sforzo.

Funzionava alla perfezione; la bambagia serviva eccellentemente allo scopo in quanto tutta la forza del soffio veniva assorbita dall'esile ma micidiale asticella.

« Ci siamo, Azia — gridò il fanciullo — ci siamo! Funziona a meraviglia. Ora possiamo scacciare il ragno. Quante frecce abbiamo? ».

« Undici — rispose Grazia dopo averle contate. — Sono sufficienti? ».

« Lo spero bene; in fondo c'è un ragno solo ».

« D'accordo, ma tieni presente che dovremo tirare dal basso verso l'alto e che di conseguenza il tiro non potrà essere preciso. Inoltre il bersaglio è assai ridotto, anche se sta immobile ».

« Non preoccuparti; andiamo ».

Seguiti da Bubu, che non si rendeva affatto conto delle preoccupazioni dei due padroncini e che avrebbe desiderato divertirsi correndo in lungo e in largo, Grazia e Aligi giunsero di fronte alla ragnatela carichi delle loro cerbottane e delle frecce.

« Tu, Azia, te ne vai sulla sinistra vicino a quelle erbe e di là tirerai le frecce lateralmente cercando di colpire il ragno di fianco; non sarà un bersaglio molto facile ma ciò ci permetterà di recuperare le frecce in quanto andranno a cadere dalla parte opposta presumibilmente in quello spazio libero da erbe. Io starò di fronte e dovrò mirare giusto perchè le frecce sbagliate andranno a finire chissà dove. Sarà difficile poi ritrovarle ».

« Quante me ne dai? ». Chiese la fanciulla indicandogliele.

« Prendine pure sei e sta attenta. Se vedi che il ragno di

scende, non venire verso di me, ma corri là dove ci sono le lance, prendile e vienimi poi incontro. Ci difenderemo all'occasione con quelle. Ma non ce ne sarà bisogno, almeno lo spero ».

Ognuno prese il suo posto di combattimento poi Grazia, ad un cenno del fratello, puntò la cerbottana verso il ragno, prese la mira e soffiò con forza. La freccia passò proprio sopra il bersaglio mancandolo per poco e andò a conficcarsi sulla destra dopo un'ampia parabola. La tela venne lacerata per un piccolo tratto e lo strappo fu immediatamente avvertito dalle sensibili zampe dell'insetto che si voltò di scatto forse pensando che qualche animaletto fosse stato preso. Rimase incerto non vedendo nulla e non sentendo vibrare la tela per cui riprese la sua posizione di attesa.

Fu la volta di Aligi di tirare un colpo. Il dardo passò stavolta al di sotto dell'animale e si perse lontano oltre la casetta. Se il ragno lo vide, non ne diede cenno alcuno; d'altronde era passato tra un filo e l'altro della tela senza rompere nulla.

Il colpo di Grazia non ebbe altro effetto che lacerare ulteriormente la tela e di mettere di nuovo in agitazione l'insetto. Aligi aspettando che il ragno ritornasse tranquillo e immobile, pensò che occorreva una precisione assoluta, ma che era difficile ottenerla in quanto al momento di soffiare un impercettibile tremolio veniva trasmesso al lungo tubo e la freccia veniva deviata. Occorreva un punto d'appoggio; si guardò attorno e vide un piccolo ramoscello a forma di *epsilon* che sarebbe egregiamente servito allo scopo. Prenderlo e piantarlo a terra fu affare di poco tempo. Grazia frattanto aveva scagliato altri due dardi con esito negativo e ora stava incerta con gli ultimi due non sapendo che fare. Era anche adirata con se stessa per non aver fatto centro. "Allora aveva ragione Aligi! I suoi colpi andati a segno nella lotta contro lo scarite-gigante erano dunque frutto di fortuna? ". Non riusciva a capacitarsene. "Anche Aligi però non era riuscito a colpire il ragno. E ora che stava facendo con quel ramoscello? ". La fanciulla stette a guardarlo da lontano. Lo vide piantarlo a terra, poi pestare con i piedi il terreno tutto attorno. Lo vide prendere la cerbottana e appoggiarla nell'incavo della *epsilon* che il ramo formava, introdurre la freccia poi prendere accu-

ratamente la mira; scorse la freccia uscire dal lungo tubo e dopo una traiettoria obliqua, trafiggere il ragno rimanendovi conficcata.

« L'ho preso! — urlò il fanciullo. — L'ho preso! ».

Al colpo il ragno ebbe un sobbalzo poi cominciò ad agitarsi freneticamente, tentando di estrarre la freccia dalla ferita, ma inutilmente. La tela era percorsa da violenti movimenti e stava già lacerandosi nel centro a causa del fremito inconsulto dell'insetto. D'un tratto quello si lasciò andare e rimase penzolante a mezz'aria, attaccato ad un esile filo lucente. Così appeso e con la freccia che gli attraversava l'addome, sembrava un uccello allo spiedo; un leggero soffio di vento prese a farlo girare su se stesso come una trottola, mentre, voltando la testa ora da una parte ora dall'altra, cercava di afferrare coi palpi l'asticciola per estrarla dalla ferita; ma questa era però fuori della sua portata e per quanti sforzi facesse non riusciva a raggiungerla.

« Deve soffrire molto — pensò Grazia — bisogna ucciderlo subito! In fondo non ci ha fatto nulla. Sua unica sfortuna è stata quella di scegliere male il posto dove costruire la tela ». Si avvicinò di più al ragno e introdotta una freccia nella cerbottana, la lanciò. Stavolta il dardo non andò a vuoto; colpì l'insetto alla testa uccidendolo all'istante. Fu il colpo di grazia; il ragno rimase penzolante per un attimo ancora con le due frecce conficcate nel suo corpo, poi cadde pesantemente a terra.

Anche da morto faceva ancora paura, tanto che Aligi impedì a Grazia di avvicinarsi.

« Aspetta, non andargli vicino e tieni Bubu accanto a te; vengo subito ».

Corse via e ritornò con due lance.

« Ecco — disse — ora possiamo anche andarlo a vedere, ma tieni la lancia puntata in avanti. Se si muove colpisci ».

Ma il ragno non si mosse. Due orribili squarci aperti dalle frecce, lasciavano colare un liquido spesso di colore cupo. Oltre alle zampe, aveva anche tutto il corpo ricoperto da una fitta peluria fine che gli dava l'aspetto brillante del raso e del velluto. Visti da vicino, i cheliceri incutevano un certo timore; erano simili alle zanne di un tricheco, solo che questi erano avvelenati.

« Bel colpo, Azia. — Commentò Aligi che stava esaminan-

do le ferite inferte con un atteggiamento che ricordava un po' quello del cacciatore. — Proprio un bel colpo, brava! Ora però ci aspetta un lavoro non certo gradevole. Bisogna trascinarlo lontano e seppellirlo ».

« Sì, ma chi lo tocca? — disse Grazia con un certo ribrezzo. — Sotterriamolo qui ».

« No, troppo vicino alla nostra casetta. Il sapere che c'è qualcosa sepolto quasi sull'uscio di casa non mi farebbe dormire certo tranquillo ».

« Sì, ma chi lo tocca? — ripeté la fanciulla. — Io no di certo ».

Aligi ci pensò un poco. Ci sarebbe voluto qualcosa per poterlo trascinare senza toccarlo: un filo, una corda, ma dove trovarli? Chissà, forse la ragnatela; se riusciva a sopportare il peso del ragno avrebbe potuto anche servire a trascinarlo.

« Azia, sentimi bene: ora salirò sui cespugli per tagliare i fili che sorreggono la ragnatela; tu dal basso indicami dove si trovano, perchè io, nell'intrico dei rami, non riuscirei ad individuarli ».

Armatosi poi di una pietra tagliente, cominciò a salire sui rami raggiungendo in breve il primo filo. Dopo averlo tagliato, passò, dietro le indicazioni di Grazia, di ramo in ramo per tagliare tutti i sostegni che tenevano tesa la tela, sinchè essa non si afflosciò a terra davanti all'ingresso della casetta. Con l'aiuto della sorella, Aligi la distese sul ragno ricoprendolo. Sembravano due antichi reziari intenti a catturare una belva, solo che nel loro caso si trattava di un animale morto. Dopo averlo avvolto completamente, cominciarono, con fatica, a trascinarlo lontano dal punto in cui era caduto. Tiravano da entrambi i lati la tela che di tanto in tanto si strappava impigliandosi in qualche asperità del terreno; comunque il tutto resisteva. Trovato un luogo adatto alla sepoltura, scavarono con mezzi di fortuna una buca e vi rotolarono dentro il ragno. La tomba venne ricoperta da un tumulo di terra e di sassi.

Potevano ora rientrare nella loro casetta ed era tanto il desiderio che, nonostante la fatica, vi andarono di corsa accompagnati dal cane.

Un senso di calma e di pace li accolse non appena varcato l'uscio; si lasciarono cadere a terra ansanti e rimasero in silenzio. Solo Bubu, nuovo dell'ambiente, si diede da fare andando qua e là ad annusare ogni cosa e trovò le corolle di fiori piene d'acqua, bevve avidamente da una di esse.

La penombra che regnava in quel luogo e un senso di dolce frescura fecero a poco a poco assopire i due fanciulli i quali in breve tempo caddero in un sonno di piombo. Il cane, dopo aver cercato invano un po' di cibo, lasciò i due addormentati e uscì.

A lui quel mondo non dispiaceva affatto anche perchè non notava grandi differenze rispetto a quello precedente. Aveva sempre visto alberi e erbe più alti di lui e che importanza poteva avere ora il fatto che essi fossero più alti e più enormi? Gli animali erano sì più grossi ma non gli facevano granchè paura. Anche le pecore erano assai più alte di lui ma ciò non gli aveva mai impedito di rincorrerle e di costringerle a fare ciò che lui voleva. Quindi che importanza aveva un animale grosso come o più di lui? Eccone ad esempio uno là, fermo in mezzo all'erba!

Il cane si slanciò abbaiano verso un grillo che stava scaldandosi al sole. Quello però non stette ad aspettarlo; non appena Bubu gli fu vicino, scattò in alto e si portò più avanti. Il cane lo inseguì, ma quando stava per raggiungerlo, quello scattò di nuovo. Il gioco durò per un poco finchè l'insetto non si fermò in cima ad uno stelo e Bubu rimase ai piedi di quello abbaiano. Stancatosi, ritornò lentamente verso la casetta.

Ora sentiva fame; era già trascorso molto tempo dal suo ultimo pasto e si imponeva quindi una accurata ricerca di cibo. Cominciò ad annusare intorno, ma nessun odore giungeva fino a lui. Fu solo poco distante dalla casetta che, in un cespuglio, rinvenne un sacchetto biancastro, molliccio e trasparente. Conteneva nell'interno decine e decine di piccole uova ed emanava anche un profumo gradevole, almeno per il cane.

Bubu non ci stette a pensare su molto; aiutandosi con i denti e con le unghie, lacerò l'involucro e sparse tutt'attorno il contenuto. Si trattava di uova di ragno. Molto probabilmente il ragno, forse una lica, l'aveva lasciato cadere durante una scorribanda notturna. Era comunque una fortuna per Bubu l'averlo

trovato perchè i ragni sono restii nell'abbandonare le loro uova e le cercano per molto tempo prima di allontanarsi sconfitti. Quello era caduto in mezzo alle erbe ed era sfuggito alle ricerche.

Il cane cominciò ad ingozzarsi di quelle minuscole uova e non cessò sinchè non ne fu sazio; dopo di che si sdraiò a terra e si addormentò. Non si era accorto che, poco lontano, mimetizzata tra l'erba, c'era una enorme mantide in agguato.

Il sonno di Bubu era cullato dai vari rumori che gli insetti facevano: al frinfrinio della cavalletta si univa il cri-cri monotono dei grilli che spuntavano col capo sormontato da lunghe corna dagli ingressi delle loro tane; tra l'erba una locusta verde emetteva di tanto in tanto un rumore stridulo, sembrava che attendesse solo la notte per iniziare un più lungo concerto: quelli non erano altro che semplici accordi. Rumori di zanzare, di farfalle, di mosconi si univano a quel concerto su cui dominava il frinio alto di qualche cicala nascosta nei cespugli.

La mantide stava invece immobile, con le lunghe braccia giunte in gesto quasi di preghiera. Nessun movimento ne svelava la presenza. Da vera cacciatrice, aspettava pazientemente che la preda giungesse a portata delle sue micidiali zampe. Già qualche insetto si era avvicinato, ma non tanto da farla scattare. In quell'occasione si era limitata solo a girare la testa e a lanciare uno sguardo glaciale simile a quello con cui i serpenti attirano a sè le prede. Quella testa triangolare, sormontata da due antenne, era sostenuta da un esilissimo collo; due enormi occhi convessi la facevano apparire più larga, quasi sproporzionata; aveva un non so che di diabolico. Due paia di ali verdastre stavano accuratamente ripiegate sul dorso. Le zampe anteriori semiflesse, erano simili a vere tenaglie, capaci di afferrare e imprigionare la preda; per di più la parte interna era costellata di piccole punte funzionanti come tanti arpioni che, nella morsa, artigliavano, penetrando profondamente nella carne, l'animale catturato.

La mantide aspettava pazientemente: il suo atteggiamento ricordava un po' un gatto, scaltro ed astuto, nell'attesa che un topo capiti a tiro. Sembrava che stesse meditando su chissà che e la sua immobilità avrebbe assicurato qualsiasi essere le fosse passato vicino.

La mattinata continuava a trascorrere lentamente e già il sole aveva percorso un buon tratto del suo cammino, quando Aligi si svegliò. Uscì sulla soglia e si sedette ad ammirare il cielo terso, privo di nubi. L'assenza di Bubu non lo preoccupava molto; il cane era stato alcuni giorni da solo e se l'era cavata abbastanza bene, ora, con ogni probabilità stava dando la caccia a qualcosa o correndo di qua e di là in attesa che i padroncini si svegliassero per continuare il gioco in loro compagnia.

Poco dopo anche Grazia raggiunse il fratello e gli si sedette a fianco. Per un po' non parlarono; godevano di quella pace e tranquillità che li circondava. Fu la fanciulla per prima a rompere il silenzio.

« Dov'è il cane? ».

« Non lo so; non l'ho visto qui intorno. Chiamalo! ».

Grazia si alzò e, messe le mani a mo' di imbuto intorno alla bocca, cominciò a chiamare Bubu.

All'improvviso però successe un fatto strano: il terreno tutto attorno a loro, si oscurò completamente. Aligi si alzò di scatto mentre Grazia si voltava per vedere ciò che si era infrapposto tra loro e i raggi del sole. C'era una cosa enorme, alta come una montagna, ricoperta da qualcosa di spumoso, bianco, simile alla neve. Aveva una forma vagamente familiare, ma lì per lì i due non riuscirono ad inquadrarla sia perchè quella montagna si mosse e sparì ai loro occhi, sia perchè furono distratti dai latrati di Bubu che si tramutarono tosto in dolorosi guaiti.

Il cane, risvegliato dalle voci dei due fanciulli, si era lanciato di corsa verso la casetta, abbaiano. Fatalmente il cammino più breve e più agevole passava proprio a fianco della mantide in agguato. Il cane non si accorse del nemico se non quando si sentì afferrare da due zampe solide e avvertì un dolore rovente là dove gli arpioni penetrarono nelle carni. Sollevato a mezz'aria mutò i festosi latrati in guaiti alternati da ringhi feroci. La mantide frastornata da quella reazione inaspettata e da quel suono che le giungeva nuovo, stava indecisa sul da farsi; le zampe però continuavano a trattenere la preda che, per quanti sforzi facesse, non riusciva a divincolarsi, anzi il cane sentiva sempre più le punte aguzze penetrare nelle ferite.

Aligi intanto, senza por tempo in mezzo, aveva afferrato una delle lance che precedentemente aveva appoggiato fuori dell'uscio, e l'aveva tirata a Grazia poi, afferratane un'altra, era partito di corsa verso il luogo da cui provenivano i rumori, seguito a breve distanza dalla sorella.

La scena che apparve ai loro occhi li terrorizzò.

Con le ali aperte in croce, con l'addome che, muovendosi alternativamente ora a destra ora a sinistra, produceva un fruscio continuo e con gli occhi furiosi che mandavano lampi, la mantide teneva il povero cane tra le zampe tentando di stritolarlo.

Il terrore dei due ragazzi durò solo un attimo. Aligi si slanciò verso la parte più voluminosa dell'insetto e cominciò ad immergergli più e più volte la lancia nel corpo. Dalle orrende ferite usciva un liquido bianchiccio che imbrattava il fanciullo; ma ciò aveva poca importanza. Fuori di sè continuava la sua furibonda lotta nell'intento di liberare il suo piccolo amico.

Grazia da parte sua aveva trafitto l'insetto là dove il torace si innesta all'addome. La lancia era penetrata così profondamente che si era spezzata rimanendo per metà nella ferita.

Sembrava però che la mantide avesse sette vite come i gatti; reagiva infatti con scossoni e con improvvisi sobbalzi ai colpi inferti dai due fanciulli; le zampe anteriori non si aprivano, tenevano saldamente il povero Bubu che, ricoperto di sangue, si agitava sempre più debolmente.

« Bisogna farle abbassare la testa — gridò Aligi fuori di sè. — Colpiscila alle zampe. Spezzagliele ».

Grazia si guardò attorno e scorto un ramoscello secco assai nodoso, se ne impadronì e si mise a menare con quello grandi colpi sulle zampe della mantide. Anche Aligi, visto che i suoi colpi non ottenevano l'effetto voluto, afferrò un grosso sasso e con questo si mise a colpire furiosamente.

L'insetto cominciò a cedere sotto le pesanti mazzate che gli spezzavano, rompevano le zampe e, per le ferite precedentemente infertegli, dapprima si accasciò, poi si coricò su un fianco. Il fanciullo, che aspettava questo momento, si portò subito dalla parte della testa e, pazzo d'ira, cominciò a colpirla ripetutamente finchè non rimase che una massa informe.

Grazia stava intanto cercando di aprire le zampe anteriori per liberare Bubu dalla morsa. Le punte aguzze di cui erano cosparse, le si affondavano nelle mani, ma la fanciulla non avvertiva alcun dolore, vedeva solo il povero cane semisoffocato e insanguinato. Finalmente, con l'aiuto di Aligi, riuscì a districare Bubu da quelle enormi tenaglie. Il fanciullo lo prese delicatamente e di corsa si diresse verso la casetta.

Bubu fu adagiato sulla bambagia e Grazia si diede da fare per lavargli le ferite sanguinanti. Il cane ansimava, ma non emise alcun gemito mentre le mani della fanciulla lo medicavano; solo i suoi grossi occhi tondi, che parevano pieni di lacrime, ne seguivano i movimenti e sembravano ringraziarla per quanto stava facendo.

Aligi in un angolo si torceva le mani e piangeva silenziosamente. Era quello uno dei rari momenti in cui la commozione lo aveva vinto; per quanti sforzi facesse non riusciva a trattenere le lacrime. Piangeva per Bubu perchè sentiva che difficilmente sarebbe sopravvissuto a quelle ferite e sapeva che non avrebbe mai più potuto sostituire quel fedele amico.

Grazia invece non dava alcun segno di dolore, almeno apparentemente, ogni suo pensiero era infatti inteso a come poter curare quegli orrendi squarci e arrestare il sangue che continuava ad uscirne. Alla meglio le ferite furono lavate e bendate con pezzi di stoffa strappati dalle vesti.

« Vivrà? », chiese Aligi con voce incerta.

« Non lo so », rispose la fanciulla scuotendo la testa. Ma internamente, come anche il fratello, intuiva che Bubu non sarebbe sopravvissuto a quella tremenda lotta. Entrambi non sapevano che dire e neppure che fare; dopo averlo fasciato, stavano là in piedi davanti a Bubu a spiare i respiri, i movimenti, sperando quasi di infondergli la vita con la loro sola presenza. Quanto tempo rimasero in quella posizione non lo seppero mai. Li scosse solo un raggio di luna che, entrando da una fessura, illuminò il corpo irrigidito del cane.

Bubu era morto senza un lamento, se n'era andato per non più tornare, nell'ombra, al buio senza che loro se ne accorgessero. Solo allora Grazia diede sfogo al suo dolore; cadde in ginocchio

e pianse, pianse amaramente, pianse tutte le sue lacrime finchè non cadde in un dormiveglia popolato da incubi, da orrendi mostri con grosse teste tutte simili a quella della mantide, con Bubu inseguito, afferrato, stritolato da enormi tenaglie.

Solo i raggi del sole fecero svanire tutte quelle visioni risvegliandola. Aligi era coricato a terra al suo fianco e Bubu non c'era più. Stupita scosse il fratello gridando:

« Bubu, dov'è Bubu? ».

Aligi la calmò. « Non c'è più, Azia — disse dolcemente. — L'ho seppellito stanotte mentre dormivi. Non volevo che tu sopportassi anche questa prova. Hai già sofferto troppo! ».

La fanciulla non disse nulla.

« Vuoi vedere la sua tomba? », chiese il fanciullo. Grazia si alzò.

Tenendosi per mano si avviarono verso un piccolo tumulo che sorgeva poco distante in mezzo ad una verde aiuola.

Aligi doveva aver lavorato a lungo quella notte perchè esso si presentava simmetrico, con le pietre ben allineate e ammonticchiate le une sulle altre. Grazia rimase alcuni minuti immobile davanti alla tomba mentre mille ricordi le turbinavano in mente poi, visto poco distante un fiorellino azzurro, un piccolo myosotis, lo colse e lo piantò tra le pietre; si inginocchiarono entrambi, baciaron le fredde pietre, poi si diressero in silenzio verso la loro casetta.

Queste furono le estreme esequie rese al cane più fedele, all'unico vero amico che mai avessero avuto.

Giornale radio: « Il nostro inviato da Marsiglia ci comunica: " Possiamo finalmente annunciare che l'incubo è finito. Gli ' omuncoli ' non sono che un penoso ricordo. Il professor Lacroix ha ottenuto risultati favorevoli con la sua terapia della lampada a raggi gamma. Le persone colpite dalle radiazioni atomiche hanno ripreso il loro aspetto normale. Nessuna di esse risente di traumi psichici o di effetti fisici dovuti all'anormalità precedente. Uno di essi anzi ha dichiarato di non avvertire nulla, ma solo di essersi svegliato come da un brutto sogno. Forse non

si rendono ancora ben conto della spaventosa avventura di cui sono stati i protagonisti. Alcuni psichiatri che li hanno esaminati, affermano che non è ancora possibile giudicarli completamente guariti, comunque, aggiungono, è assai improbabile che si manifestino degli squilibri mentali allorchè essi avranno l'esatta percezione dell'accaduto.

« " Il professor Lacroix, intervistato, ha dichiarato che i rapidi risultati conseguiti sono frutto non tanto di una fortunata combinazione di eventi, quanto di studi intrapresi già da anni da scienziati giapponesi e continuati da un gruppo di esperti di tutte le nazioni facenti parte di una sezione del Centro atomico marsigliese di cui egli è capo. Il governo italiano ha vivamente elogiato il professor Lacroix e i suoi collaboratori per la tempestività del loro intervento e per i risultati ottenuti. Unica nota triste in questa gioia comune sono i quattro dispersi di cui si è persa ogni traccia " ».

## IL RITORNO

Fu solo il giorno seguente che ripensarono al fatto strano che era accaduto prima della morte di Bubu. Gli eventi dolorosi avevano cancellato dalla loro mente un fatto che si sarebbe dimostrato assai importante. I guaiti del cane avevano infatti impedito loro di rendersi conto di quell'ombra scura che si era estesa all'improvviso tutt'attorno e di quella strana montagna bianca che era apparsa e poi sparita di colpo.

Che cosa era successo?

« Azia, hai notato anche tu ieri che il sole è scomparso poi ricomparso di colpo? Che cosa era accaduto? ».

« Sì, ho visto anche una cosa enorme muoversi e poi sparire ».

« Ti è sembrata una nube? ».

« Direi proprio di no; non poteva essere una nube. Era troppo vicina a noi. E poi, poco prima, avevo guardato il cielo ed era completamente sereno ».

« Che sarà stato allora? ».

La soluzione venne ad Aligi di colpo e gli sembrò tanto bella che gridò: « Ma era una pecora, era una pecora! Forse una delle nostre. Non abbiamo mai pensato alle pecore e quelle vengono sempre in questi posti a pascolare! ».

« Ma se c'erano le pecore, c'era anche papà », aggiunse Grazia timorosa quasi che Aligi potesse contraddirla.

« Questo è certo; lui non le lasciava mai da sole. Forse

era seduto poco distante. Ci pensi, Azia, papà poco distante da noi! ».

La scoperta li aveva messi entrambi in orgasmo; andavano avanti e indietro sulla soglia della loro casetta guardandosi attorno con la segreta speranza di vedere o il padre o qualche pecora ma, per il momento, non c'era nulla.

« Sentimi bene, sorellina — cominciò ad un tratto Aligi — occorre prendere una decisione. Se stiamo qui, nessuno ci troverà mai, ma se fossimo a casa, anche se piccoli, avremmo sempre la possibilità di farci scoprire. Andarci a piedi è impossibile, troppo cammino e troppi pericoli! Ma se noi riuscissimo ad attaccarci alla lana delle pecore, allora sì che si potrebbe giungervi agevolmente e senza fatica alcuna. Che ne dici? ».

Grazia ponderò accuratamente la proposta, analizzando il pro e il contro.

« Effettivamente — disse quasi parlando a se stessa — questo è l'unico modo di raggiungere la casa in fondo alla valle; da soli non ce la faremmo mai. La distanza è enorme e ci perderemo prima di arrivarci, senza contare i pericoli che incontreremo strada facendo. Farci trasportare da una pecora mi sembra l'unico mezzo possibile. Ma come faremo a trovare la pecora? ».

Aligi, che aveva seguito passo passo i ragionamenti della sorella, intervenne:

« Lo sai bene anche tu che di tanto in tanto papà muta la zona di pascolo per far sì che le pecore abbiano sempre erba fresca e in abbondanza. L'ultima volta che le abbiamo portate al pascolo, siamo andati sul versante nord della collina; se ieri abbiamo visto una pecora da queste parti, significa che papà ha deciso di portarle a pascolare su questo terreno per un certo tempo; quindi se dobbiamo attuare il nostro piano, non dobbiamo lasciarci sfuggire l'occasione. Un'altra potrebbe presentarsi chissà quando. Allora, che cosa decidi? ».

« Un momento, analizziamo prima tutta la faccenda. Punto primo: come faremo a salire in groppa ad una pecora? ».

« Questo non lo so, Azia. Bisogna innanzitutto che una pecora passi da queste parti. Non appena la vediamo, cominceremo a seguirla. Come avrai spesso notato, le pecore quando brucano

l'erba, camminano molto lentamente e si fermano di tanto in tanto. Nostro compito sarà di seguirne una passo passo e di cogliere il momento propizio per salirvi sopra attaccandoci alla lana ».

« D'accordo. Passiamo oltre. Siamo in groppa alla pecora, cosa può accadere? ».

« Prima di tutto proprio in groppa non credo che dovremo salire, sarebbe troppo faticoso. Basterà attaccarci alla lana e introdurci nel folto vello dell'animale: i lunghi peli ci impediranno così di cadere. Non vedo quindi che cosa ci potrà capitare! ».

« Procediamo; — aggiunse la fanciulla che voleva essere certa di ogni cosa prima di metterla in atto — come potremo arrivare dentro casa se le pecore vanno nell'ovile e la casa è distante da quello una diecina di metri? ».

« Questo non te lo so dire. Prevedo comunque che dovremo coprire la distanza a piedi. Camminare non ci ha mai fatto paura ».

« Va bene, cammineremo. Ma ora viene il più difficile. La nostra casa è tutta a piano terra, però è un po' rialzata, tanto che per accedervi bisogna salire quattro gradini, ognuno dei quali alto venti centimetri. Come faremo a superarli se noi siamo alti solo tre centimetri? ».

Aligi cominciava già ad innervosirsi.

« Senti Azia, se tu hai deciso di voler trascorrere qui tutto il resto della vita, dimmelo chiaro e tondo ed io mi metterò l'animo in pace; se però vuoi ritornare a casa, dove sarà possibile avere un aiuto da qualcuno, dovrai affrontare con coraggio l'incerto e aver fiducia in Dio. Non lo so come faremo a superare quei gradini, ma so che noi oggi siamo vivi dopo aver superato delle terribili prove che, al solo pensarci, sembravano insormontabili. Quindi troveremo pure qualcosa che ci permetterà di superare quei maledetti ostacoli, no? ».

« Non ti arrabbiare, Aligi ».

« Ma certo che mi arrabbio; mi sembri l'avvocato del diavolo! Perchè questo, perchè quello? Non lo so. Una volta in casa, che faremo? Non lo so. Come potremo farci scoprire da papà? Non lo so. Che faremo se non ci vedrà? Non lo so. E come vivremo? Non lo so, non lo so e non lo so ».

Grazia, a quella sfuriata del fratello, rimase un attimo indecisa se adirarsi o meno, ma poi, vedendolo rosso in viso, quasi congestionato e con i pugni che battevano l'uno contro l'altro, scoppiò in una risata.

« Quanto sei buffo, Aligi, se ti vedessi! Non è che io non voglia venire, anzi. Volevo solo metterti davanti le difficoltà che incontreremo. Tieni comunque presente che io sono pronta a partire anche subito o per lo meno dopo aver preparato ogni cosa ».

« E che vuoi preparare? », fece Aligi più calmo.

« Come, cosa voglio preparare! Ma non crederai mica di partire così come ti trovi? ».

« E che vuoi portare? ».

« Tutto l'indispensabile e cioè cibo e armi ».

« Ma ci saranno d'impaccio! ».

« No. Su questo non transigo. Porteremo cibo almeno per tre giorni, una lancia per uno, la cerbottana e le frecce. A proposito, quante ne rimangono? ».

« Me ne sono rimaste tre e a te una. Quattro in tutto ».

« Sono poche; occorre recuperare quelle che ho tirato a vuoto contro il ragno e che sono andate a cadere laggiù. Ce ne dovrebbero essere altre quattro. Con otto frecce saremo più tranquilli. Andiamo! ».

Recuperate le frecce, ritornarono alla casetta e fecero i preparativi per la partenza. Le cibarie vennero sistemate parte nelle tasche di Aligi e parte nella sua camicia. Sulle tasche di Grazia c'era poco da contare: il suo vestito era infatti a brandelli dato che la fanciulla l'aveva strappato per farne bende per Bubu.

Le frecce vennero unite in un gruppo unico e Aligi se le assicurò sulle spalle in una specie di turcasso costruito da Grazia con fili intrecciati. Ognuno prese poi una lancia e la cerbottana, dopo di che si apprestarono ad attendere che una pecora giungesse presso di loro.

La mattinata era calma e tranquilla; qualche piccola nube leggera veniva lentamente trascinata dal vento. La si vedeva vagare un poco, poi svanire dopo essersi prima sfrangiata e divisa in più parti. Prima di sparire assumeva le forme più strane,

ora di un enorme animale con molte gambe, ora di una faccia umana, ora di un albero: bastava avere un po' di fantasia per vedervi ciò che si voleva.

In basso invece non tirava un alito di vento. I rami, le erbe, le foglie erano immobili e sembravano godere dei raggi del sole.

Una famiglia di porcellini di terra, all'ombra di una grossa pietra da sotto la quale erano usciti, dormiva addirittura. Il padre, un grassone grigio perla, e la madre, appallottolati, erano circondati da una ragazzaglia simile a tanti chicchi di riso. Erano quasi tutti raccolti intorno ai genitori, solo due o tre si muovevano lentamente.

Un piccolo scarabeo faceva rotolare una pallina nera, testimone della buona digestione di qualche pecora.

La campagna era come assopita e, cullata dall'alterno canto dei grilli, sembrava inebriarsi dell'odore dei rosmarini, del timo, di qualche cespuglio di lavanda cresciuta ai raggi del sole.

Quella mattinata dava un vago senso di sonnolenza ad ogni cosa e ad ogni creatura, non però ai due fanciulli che, all'erta, continuavano a scrutare da ogni parte nella speranza di vedere quello che sarebbe diventato il loro "veicolo".

L'attesa non andò delusa; poco distante infatti videro apparire una pecora che procedeva nella loro direzione. Sembrava però che anche lei risentisse di quel torpore che aveva invaso ogni cosa, tanto procedeva lentamente.

Grazia ed Aligi divenivano sempre più impazienti; avrebbero voluto che fosse già presso di loro per potervi salire addosso, anche se erano indecisi circa il modo, dato che i primi peli dell'animale crescevano sopra gli zoccoli e questi erano troppo alti per la loro statura.

Per fortuna la pecora venne inconsciamente in loro aiuto. Giunta nello spiazzo in cui si trovavano, si guardò un poco attorno poi, piegate prima le zampe anteriori e poi quelle posteriori, si sdraiò a terra e cominciò a ruminare beata.

I due non stettero ad attendere oltre; si precipitarono verso l'animale e, attaccandosi alla folta lana, in breve si issarono proprio sul dorso insieme a tutti i loro averi. Posto migliore non

avrebbero mai potuto trovare. Si rannicciarono nel folto e iniziarono la lunga attesa.

« Credi che dovremo aspettare molto? », chiese Grazia.

« Temo di sì. Papà è solito ricondurre le pecore all'ovile al tramonto del sole, non prima. Credo proprio che dovremo aspettare per tutta la giornata. Pazienza! Cibo ne abbiamo e poi qui siamo al sicuro ».

« Aligi!?! », fece la fanciulla, con una voce così eccitata che Aligi si impaurì.

« Che ti succede? ».

« Papà! Non appena la pecora si alzerà, noi lo potremo vedere! ».

A questo il fanciullo non aveva pensato, ma ora anche lui fu preso da una violenta eccitazione.

« Aiutami, Azia, dobbiamo far muovere subito la pecora ». E così dicendo afferrò una lancia.

« Che vuoi farne? » disse la fanciulla trattenendolo per un braccio.

« Voglio pungere la pecora, così si alza ».

« No, non lo fare. Aspetta. E' probabile che se tu la pungi, quella incominci a grattarsi e per noi sarebbe assai pericoloso. Stai calmo, lo vedremo papà, tra poco lo vedremo. Siediti ».

A malavoglia Aligi si lasciò convincere e l'attesa continuò. Erano nervosi ed eccitati entrambi; sentivano che stava per giungere un grande momento e avrebbero voluto che le ore trascorressero veloci, velocissime.

D'un tratto sentirono un fischio acuto, prolungato, venire dal basso. La pecora drizzò le orecchie poi si alzò di colpo, mentre i due fanciulli subivano un brusco sobbalzo. Una volta in piedi, l'animale cominciò a muoversi lentamente.

Dall'alto del suo dorso i due videro una distesa enorme, verde, lontanissima: sembrava un mare d'erba. Grazia lanciò uno sguardo in direzione della loro casetta e vide un piccolo puntino che spiccava in mezzo al verde, ma in breve sparì. Quello era stato l'angolo più tranquillo e sicuro che avessero trovato in quel mondo strano; e quante ore felici non vi avevano trascorso! Addio piccola scatola di latta che, buttata dagli uomini

perchè inutile, ti sei rivelata asilo sicuro per due disgraziati fanciulli, la cui sola colpa era di essersi trovati nel luogo sbagliato in un momento sbagliato; addio natura ostile e provvidenziale al tempo stesso, natura che con una mano dai e con l'altra toglie; addio animali carnivori, feroci, formica caritatevole che ci aiutasti nel momento di maggior bisogno; e addio a te, Bubu, amico indimenticabile, amico dei giorni felici, compagno fedele di giochi e di lavoro. Ti abbiamo lasciato laggiù, solo, con un unico fiore sulla tua tomba, ma il tuo ricordo sarà sempre in noi e ci accompagnerà ovunque.

Un nodo stringeva la gola della fanciulla, commossa per quel distacco.

« Aligi... », cominciò.

« Sì, — fece egli interrompendola — sì, so quello che pensi, Azia; lo sento anch'io ma non dobbiamo volgerci indietro. La nostra speranza è laggiù, in fondo alla valle, dove c'è la nostra casetta. Solo laggiù... Ecco papà! », urlò troncando il discorso e indicando un uomo che si intravedeva verso il basso e che faceva cenni alle pecore affinché lo seguissero.

« Papà, papà! », urlarono entrambi, ma la loro voce, simile al ronzio di un insetto, giungeva poco lontano.

Il padre appariva come un enorme gigante, smisurato, immenso; era alto come una montagna; la sua voce che incitava le pecore ad avviarsi, somigliava al rumore del tuono, tanto che i fanciulli si turarono le orecchie.

« Ma che fa, Azia? Ritorna già a casa? », gridò il fanciullo.

« Non lo so; — rispose — è strano, il sole è sopra di noi; saranno sì e no le undici! Non capisco ».

« Forse è domenica. Sì, di certo è domenica. Papà, i giorni festivi, ritorna a casa per le undici. Ti ricordi? Ci ha sempre accompagnati alla Messa di mezzogiorno. Siamo fortunati, Azia, avremo tutto il pomeriggio a nostra disposizione per poter risolvere i nostri problemi ».

Grazia non rispose. Guardava quell'omone che li precedeva tenendo un piccolo fascio di legna sotto il braccio e si chiedeva a che cosa stesse pensando. Chissà la sua gioia se avesse saputo che i suoi figli gli erano vicinissimi!

Intanto le pecore avevano superato l'ultimo pendio e si stavano avvicinando verso la casa che sorgeva poco distante.

Era questa una vecchia casa di campagna più volte intonacata, ora di un color bigio, che sorgeva su di uno spiazzo assai ampio. Ad un solo piano, era stata costruita su un piccolo terrapieno e vi si accedeva per mezzo di quattro gradini in pietra; sul davanti c'era un giardinetto accuratamente tenuto e diviso a zone. Poco lontano sorgeva un vasto capannone adibito ad ovile. Verso questo si stavano dirigendo le pecore in lunga fila.

« Stammi bene a sentire — disse Aligi. — Tra poco saremo sulla soglia della stalla. Dobbiamo assolutamente scendere prima. Sarà tanta strada in meno da percorrere per giungere a casa. Ora è opportuno scendere più in basso. Poichè dovremo saltare a terra è meglio ridurre l'altezza. Attaccati quindi alla lana e scendi verso la parte bassa della gamba della pecora. Tienti saldamente perchè più in basso scenderemo, più avvertiremo il movimento dell'animale. Andiamo ».

I due iniziarono la discesa. Per loro fortuna, il pelo della pecora era foltissimo e impedì rovinose cadute. Gli aggeggi di cui erano carichi rendevano il percorso assai pericoloso, ma alla bell'e meglio giunsero a metà zampa e lì si sistemarono aspettando il momento di saltare a terra. Le pecore erano giunte vicino alla stalla e già quelle che erano in testa stavano entrando. Quello era il momento di saltare e Aligi si apprestava a farlo, quando qualcosa lo trattenne.

Suo padre aveva deposto sull'entrata la fascina che teneva sotto il braccio. L'idea improvvisa del ragazzo fu quella di approfittare di quel fatto per poter agevolmente entrare in casa. Suo padre infatti era solito porre la legna in un angolo della cucina; era quindi assai improbabile che la lasciasse sulla soglia della stalla. Da uomo abitudinario qual era, l'avrebbe portata con sè dentro casa.

Impedì quindi alla sorella di saltare senza spiegarle il perchè. Non ve n'era il tempo; la pecora stava infatti avvicinandosi all'entrata. Giunti vicino alla soglia, prese per mano Grazia ed entrambi saltarono lasciandosi cadere a terra. Ruzzolarono per breve tratto, ma senza alcun danno. Era tanto minimo il loro

peso che non avvertirono quasi la caduta. Furono presto in piedi e, raccolte le cose che avevano abbandonato nel salto, Aligi incitò:

« Presto, alla fascina! ». E, presa Grazia per mano, la trascinò letteralmente. Occorreva fare presto chè da un momento all'altro il loro padre poteva uscire dalla stalla dove era entrato.

Una volta sistemati in mezzo alla legna secca, Grazia, che non aveva aperto bocca, chiese:

« Si può sapere che facciamo qui? ».

« Aspettiamo che papà ci porti in casa. Ti ricordi tutti i tuoi dubbi? Questo fascio di legna ne risolve uno. C'era il problema di come superare i gradini che immettono nella cucina: ebbene sarà papà stesso che, portando la legna, porterà anche noi ».

Se Grazia voleva ribattere qualcosa non ne ebbe il tempo. Si sentirono strappare da terra e avvertirono il rumore dei passi del padre che si dirigevano verso casa.

Da dove si trovavano, non vedevano quasi nulla, tanto si erano rintanati nella legna per paura di cadere. Si accorsero però del momento in cui varcarono la soglia di casa, dal mutamento della luce che giungeva sino a loro. Si trovarono immersi in una dolce penombra resa ancor più accentuata dai rami che li circondavano. Un colpo brusco li avvertì che il padre aveva lasciato cadere il fascio al solito posto, vicino al caminetto. Rimasero immobili in attesa. Udirono vari rumori: l'aprirsi e il richiudersi della credenza, il rumore di un bicchiere posato sul tavolo, il gorgoglio del vino che veniva in esso versato. Vi fu ancora il suono di alcuni passi e il richiudersi della porta. Il tutto poi piombò nel più assoluto silenzio.

« Ora possiamo uscire — disse Aligi. — Papà è andato al paese e forse non ritornerà che nel pomeriggio. E' probabile infatti che si fermi a mangiare dallo zio. Me lo auguro, così avremo a nostra disposizione molte ore per fare qualcosa ».

Una volta fuori rimasero meravigliati a guardare l'immensità della cucina. Prima di diventare piccoli la cucina era sempre parsa bassa e stretta; non ci si poteva quasi muovere nello spazio lasciato libero tra il tavolo, le sedie e la credenza: ora

invece sembrava immensa. Tavolo e seggiole erano altissimi, smisurati, per non parlare del soffitto che quasi non distinguevano. Un senso di sconforto li assalì; come avrebbero potuto farsi scoprire in quell'immensità! Sembrava impossibile. Eppure... Eppure quella era la loro unica speranza. Bisognava discutere il problema.

« Azia, — cominciò Aligi — ormai in casa ci siamo e molti problemi si sono risolti con un pizzico di fortuna. Ora però credo che dovremo fare tutto da soli. Punto primo bisogna far sì che papà ci cerchi e il modo dobbiamo trovarlo noi. Occorre avvertirlo con qualche segno. Aiutami a cercarne uno ».

« Potremo chiamarlo quando ritornerà! ».

« No, hai notato che non ci ha sentito quando lo abbiamo chiamato? Forse la nostra voce è simile ad un ronzio e non giunge al suo orecchio ».

« Si potrebbe fare in modo che egli ci veda, ponendoglisi davanti ».

« Sarebbe un'idea. Ma ci vedrà? ». Aligi non aveva voluto aggiungere ciò che in realtà pensava e cioè: " E se ci scambiassero per due insetti, dato che non immagina minimamente che siamo qui, e ci schiacciasse? No, sarebbe stato troppo atroce ".

Seduti a terra, ognuno continuava a pensare a quel problema che sembrava impossibile, insolubile.

« E se scrivessimo su qualcosa che noi siamo qui e lui lo vedesse? ».

« Questa è una buona idea; però come? ».

« Con l'inchiostro », fece la fanciulla.

« Impossibile; è chiuso nella credenza insieme alla carta e salire lassù è assurdo solo pensarlo. Eppure questa è la miglior soluzione. Non vedo come altrimenti potremo avvertirlo. Oh, se solo potessi raggiungere l'occorrente per scrivere! ». E così dicendo, cominciò a battere col pugno per terra quasi con dispetto.

« Bada che ti sporchi — lo rimproverò la fanciulla. — Non vedi che per terra c'è polvere di carbone? ».

« Polvere di carbone! — urlò Aligi balzando in piedi. —

Ecco quello che occorre: della polvere di carbone! Con quella potremo scrivere ».

E afferrata Grazia, la alzò di peso e cominciò un forsennato girotondo sollevando nuvolette di nera polvere. Una volta calmo, cominciò a pensare in quale modo e dove scrivere il loro messaggio. Tracciare segni per terra era poco conveniente in quanto era improbabile che il padre li vedesse. L'unico posto era sul tavolo. Ma come salirvi? Aligi espose il suo pensiero alla sorella e, quantunque ci fossero poche probabilità di riuscire, decisero di avvicinarsi al tavolo per vedere se qualcosa era possibile. Le gambe del tavolo si presentavano lisce, compatte, e anche quelle delle seggiole erano uguali, anche se più piccole. Una delle seggiole era appoggiata con la spalliera al bordo del tavolo e si reggeva in bilico sulle due gambe anteriori. Aligi si soffermò ad analizzare proprio quella. Era la sola infatti ad essere a contatto col tavolo, la sola che avrebbe potuto permettere una via di accesso al piano. Rimaneva però sempre il problema di come arrampicarsi lungo le sue gambe.

« E se noi — fece Grazia che seguiva mentalmente i pensieri del fratello — lanciassimo un filo al di sopra dell'asse trasversale che unisce le due gambe e poi un altro filo su quello che sta ancora più sopra. Si raggiungerebbe il piano della seggiola. Si potrebbe poi, una volta lì, appoggiarsi sugli assi trasversali dello schienale per giungere a quello più alto che è a contatto col ripiano del tavolo ».

« Azia, tu parli continuamente di fili, ma dove li prendiamo? ».

« Questo non mi preoccupa affatto. Avrai notato come la cucina non sia molto in ordine; era infatti mio compito tenerla pulita. Papà, durante la nostra assenza, non si è preoccupato di mettere a posto ogni cosa, mi sembra anzi che abbia lasciato tutto come prima, per cui in quell'angolo — e così dicendo indicò una parte della cucina immersa nella penombra — ci dev'essere il mio cestino da lavoro. Dentro ci sono molte matasse di filo sottile che potranno servire allo scopo. No, quello che mi preoccupa è come faremo a lanciare i fili al di sopra delle sbarre trasversali della seggiola ».

« E le cerbottane, le lance, non le conti? ».

« Giusto! — fece Grazia. — Non ci avevo pensato. Mettiamoci all'opera ».

Così dicendo si avviò verso l'angolo buio. Il cestino da lavoro era sempre là, un po' impolverato, ma intatto. Le sue pareti costruite con giunchi intrecciati, facilitarono l'ascesa di Aligi. Una volta dentro si trovò circondato da rocchetti, aghi, spilli di ogni genere. Seguendo le indicazioni della sorella, scelse una piccola matassa di fili di seta di vario colore che erano avvolti tutti assieme e già tagliati; cominciò a tirare un capo che fece passare attraverso gli interstizi dei giunchi. Grazia, che si trovava all'esterno, tirò a sè mentre Aligi svolgeva faticosamente la matassa dall'interno.

Dopo una mezz'ora di lavoro una diecina di fili erano allineati all'esterno sul pavimento della cucina.

Aligi uscì dal cestino e aiutò la sorella a trascinarli nei pressi della seggiola. Occorreva ora raccogliere tutta la polvere di carbone necessaria alla scritta, e così si diresse verso il focolare. Un pezzo di carta, trovato nelle vicinanze, servì a confezionare dei pacchetti che furono trascinati vicino ai fili preparati in precedenza.

Quando tutto il materiale fu ai piedi del tavolo, Aligi disse:

« Ascoltami attentamente, Azia, perchè una volta iniziata la salita, non potremo più parlarci: ad una certa altezza infatti la mia voce ti giungerebbe indistinta. Cercheremo di lanciare i fili con la cerbottana e penso non sia una cosa difficile. Mi arrampicherò e una volta che avrò raggiunto la prima sbarra, ti calerò la cordicella che mi sarà servita per la salita e tu ce ne attaccherai un'altra insieme ad una freccia e alla cerbottana. Io tirerò tutto su e lancerò il secondo filo sulla sbarra superiore, lascerò penzolare il primo, ti getterò la cerbottana e la freccia, poi salirò più in alto. Procederemo così finchè non sarò sul tavolo. Una volta raggiunto il piano, ti calerò la cordicella più lunga e tu ci attaccherai i pacchi di polvere di carbone che io tirerò su. Una volta che li avremo portati tutti sul tavolo, tu ti assicurerai con il filo legandotelo attorno alla cintola ed io ti aiuterò a salire fino a me. Poichè da ogni sbarra penzoleranno

tutti quelli che avrò lasciato, ti sarà più agevole la salita. Sei d'accordo? ».

Grazia annuì. Entrambi poi si accinsero al lavoro che li attendeva. Aligi prese una freccia e vi legò un filo sulla punta, poi l'introdusse nella cerbottana infilandola dalla parte della bambagia. La punta della freccia spuntava fuori dalla cerbottana e il lungo filo venne acciambellato a terra in modo che non opponesse resistenza al momento del lancio, ma si svolgesse senza alcun intoppo. Afferrata poi saldamente la cerbottana, il fanciullo soffiò con tutta la sua forza mirando molto sopra l'asse trasversale della seggiola. La freccia partì veloce e il filo si srotolò rapidamente. Dopo una parabola, l'asticciola ricadde dalla parte opposta e il filo rimase a cavalcioni dell'asse. L'operazione si era svolta egregiamente.

Aligi, prima di procedere, si tolse dalle tasche e dalla camicia le cibarie poi, riuniti i due capi, si arrampicò a forza di braccia sino alla sbarra. Una volta lì, badando di non perdere l'equilibrio, attese che Grazia attaccasse l'occorrente ad un capo del filo che gli era servito per salire e tirò il tutto a sè. Lasciata penzolare la prima cordicella che sarebbe in seguito servita a Grazia, ripeté le operazioni di lancio con quella nuova, poi lasciata cadere cerbottana e freccia, si arrampicò verso la seconda sbarra. Lì giunto, mentre si apprestava a tirare a sè nuovo materiale, si accorse con terrore che al di sopra di lui c'era il piano della seggiola il quale non presentava alcuna protuberanza che offrisse qualche possibilità di aggancio. Il legno visto dal di sotto era liscio e quand'anche la freccia vi si fosse piantata, non avrebbe mai sorretto il suo peso.

Aligi si sentì perduto. Ma lo sconforto durò solo pochi attimi; occorreva a tutti i costi raggiungere il tavolo. Si guardò attorno e solo allora si accorse che una gamba della seggiola, nella sua parte superiore, era tanto graffiata che si vedevano le fibre del legno, ottimi appigli per tentare la scalata. Erano state le unghiate di Bubu ad aver combinato quel disastro provvidenziale. Molto spesso infatti, quando si mangiava, il cane, ritto sulle zampe posteriori, grattava con le altre le gambe delle seggiole per costringere l'occupante a dargli qualche buon bocconcino.

Povero Bubu! Anche dopo morto veniva ancora in loro aiuto.

Il fanciullo, prima di accingersi alla scalata, tirò la solita freccia contro il piano della seggiola mirando in un punto il più vicino possibile al bordo; avrebbe così potuto ricuperare il filo una volta superato l'ostacolo.

La scalata si rivelò assai più agevole del previsto e in breve fu sul piano. Da quel momento in poi l'impresa fu più facile. Le sbarre trasversali dello schienale erano infatti assai più vicine e poi l'ultima era a contatto del tavolo. Quando Aligi vi pose piede sopra, trasse un profondo sospiro di sollievo e di compiacimento.

Il piano si stendeva perfettamente liscio e uniforme ed era ricoperto da una tovaglia giallastra. Quasi in mezzo stava un bicchiere vuoto in cui si vedeva un residuo di vino. Lo stesso in cui il padre aveva bevuto prima di uscire.

Ripreso fiato, il fanciullo si affacciò al bordo e vide in fondo ad un immenso baratro un puntino che si muoveva: la povera Grazia che, non vedendo apparire il fratello, stava comprensibilmente in pena. Per tutto segnale della buona riuscita, Aligi le calò il filo. La fanciulla che aveva appena intravvisto su in alto il fratello, si accinse al lavoro e cominciò a legare il primo pacco. Lo vide salire lentamente e poi sparire oltre il bordo del tavolo. Il filo ridiscese e poi risalì e questo finchè tutti i pacchi non furono issati sul tavolo.

Seguendo poi le indicazioni di Aligi, si legò il filo alla cintola, quasi fune di sicurezza, quindi un po' trascinata da Aligi, un po' arrampicandosi ai sostegni che erano rimasti penzolanti dalle sbarre, giunse anche lei sul tavolo.

Come il fratello, fu colpita dall'enorme distesa gialla, ma non ebbe il tempo di soffermarsi perchè Aligi, pur essendo tutto sudato e assai stanco per gli sforzi compiuti, volle mettersi all'opera subito. I pacchi vennero trascinati in mezzo al tavolo e aperti. Fu stavolta il turno di Grazia di darsi da fare. Quello di scrivere era compito suo in quanto era assai più esperta del fratello. Molto spesso infatti si era divertita a tracciare dei profili o delle scritte su di una superficie piana, lasciando scorrere sabbia fine attraverso le mani tenute a conca.

« Che cosa scrivo? », chiese.

« Non chiederlo a me, arrangiati, mi fido del tuo parere ». Aligi si sentiva più uomo d'azione che di penna e ogni volta che si trattava di scrivere qualcosa, demandava la faccenda alla sorella.

« Che ne dici di " SIAMO RITORNATI, CERCACI SUL TAVOLO. GRAZIA E ALIGI " ».

« No, troppo lungo; non basterebbe il carbone. Cerca una frase più corta ».

« " CERCACI SUL TAVOLO. GRAZIA E ALIGI ". Ti va? ».

« Ancora lungo. Scrivi piuttosto " SIAMO SUL TAVOLO. GRAZIA ". Papà capirà ».

La fanciulla si mise all'opera. Andava avanti e indietro tra la scritta e i pacchi e cercava di tracciare delle grosse lettere maiuscole alte circa cinque centimetri, facendo attenzione a scriverle in modo chiaro e distinto.

Fu un lavoro lungo ma alla fine risultò perfetto. La scritta spiccava nitida " CERCACI SUL TAVOLO. ALIGI ". Quando il fanciullo se ne accorse, protestò un poco, tanto per la forma, ma in fondo era contento che Grazia avesse firmato col suo nome. Aligi era sempre stato un po' vanitoso.

Terminata la composizione, i due pestarono ben bene la polvere camminandovi più e più volte sopra. Bisognava prendere tutte le precauzioni; era meglio che sul tavolo il carbone lasciasse un segno assai accentuato così, quand'anche un'improvvisa corrente d'aria avesse sparso la polvere, ci sarebbe sempre rimasto un segno più sicuro.

Poi incominciò l'attesa.

Si sedettero vicino alla lettera C senza parlare.

Tutt'attorno la cucina era silenziosa e ogni cosa era immersa nella più completa immobilità. Il sole penetrando attraverso i vetri, illuminava la credenza e i bicchieri allineati in essa emettevano dei riflessi dorati; due specialmente, gli ultimi di un servizio di cristallo dono di nozze al padre, riflettevano dalle molteplici sfaccettature luci di diverso colore. Sembrava che in

essi fosse racchiusa tutta la gamma dell'arcobaleno. Di tanto in tanto uno scricchiolio rompeva il profondo silenzio.

I due fanciulli continuavano a tacere immersi nei loro pensieri molto probabilmente simili.

” Tutte le difficoltà sono state superate — pensava Aligi. — Ora il futuro dipende non da noi, ma dal fatto che papà veda la scritta sul tavolo. Mi sembra impossibile che non la noti; è enorme e dovrebbe saltare subito agli occhi. Se ciò fallisse sarebbe la fine ”. Avrebbero dovuto vivere per sempre da soli, a fianco del loro mondo, ma invisibili ad esso. Avrebbero dovuto ricominciare tutto da capo, cercare una casa, del cibo, una sistemazione. Era meglio non pensarci. Non che non avrebbero ritrovato la forza per ricominciare, questo no assolutamente. La vita è una cosa troppo meravigliosa e vale la pena di viverla a qualsiasi condizione e in qualunque situazione; solo che se avessero sentito quel calore umano che proviene dal contatto con gli altri simili, sarebbe stato assai più bello.

D'un tratto il rumore di passi che si avvicinavano alla casa, distolse Grazia e Aligi dai loro pensieri. Si presero per mano e si alzarono in piedi in attesa.

La porta improvvisamente si aprì e sulla soglia si stagliò la figura del padre, alta, enorme, possente. L'uomo entrò e chiuse l'uscio alle spalle poi si diresse verso la credenza. Era una sua abitudine ogni volta che ritornava da qualche posto, versarsi un bicchiere di vino, prima di accingersi ai lavori domestici.

Preso il fiasco, il padre si diresse verso il tavolo dove c'era il bicchiere e fece per afferrarlo. I due fanciulli videro però la sua mano fermarsi a mezz'aria mentre gli occhi si spalancavano smisuratamente e sentirono un gran tonfo. Il fiasco era cascato a terra e si era rotto.

Quanto il padre rimase in quella posizione non lo seppero mai, tanta era la commozione che li aveva assaliti. D'un tratto furono scossi da un grido così alto che dovettero tapparsi le orecchie. Intuirono più che capire che papà stesse chiamandoli per nome; poi videro l'enorme testa avvicinarsi e una mano smisurata fare il gesto di accarezzarli ma, tremante, allontanarsi per il timore di far loro del male.

L'uomo cadde a sedere su una seggiola e stette a guardare i due che, stretti l'uno all'altro, lo fissavano a loro volta. Grossi lacrimoni gli scendevano lungo le guance mentre le sue labbra, sussurrando dolcemente, dicevano: « Grazia, Aligi vi ho ritrovati; finalmente siamo di nuovo tutti assieme! ».

L'incubo poteva dirsi finito.

## INDICE

<i>La nube</i> . . . . .	Pag. 7
<i>Il risveglio</i> . . . . .	» 14
<i>Nel bosco</i> . . . . .	» 22
<i>L'attacco delle formiche</i> . . . . .	» 30
<i>Il ritorno di Bubu</i> . . . . .	» 44
<i>La lunga notte</i> . . . . .	» 60
<i>La morte di Bubu</i> . . . . .	» 74
<i>Il ritorno</i> . . . . .	» 89

FINITO DI STAMPARE IL 8 OTTOBRE 1964